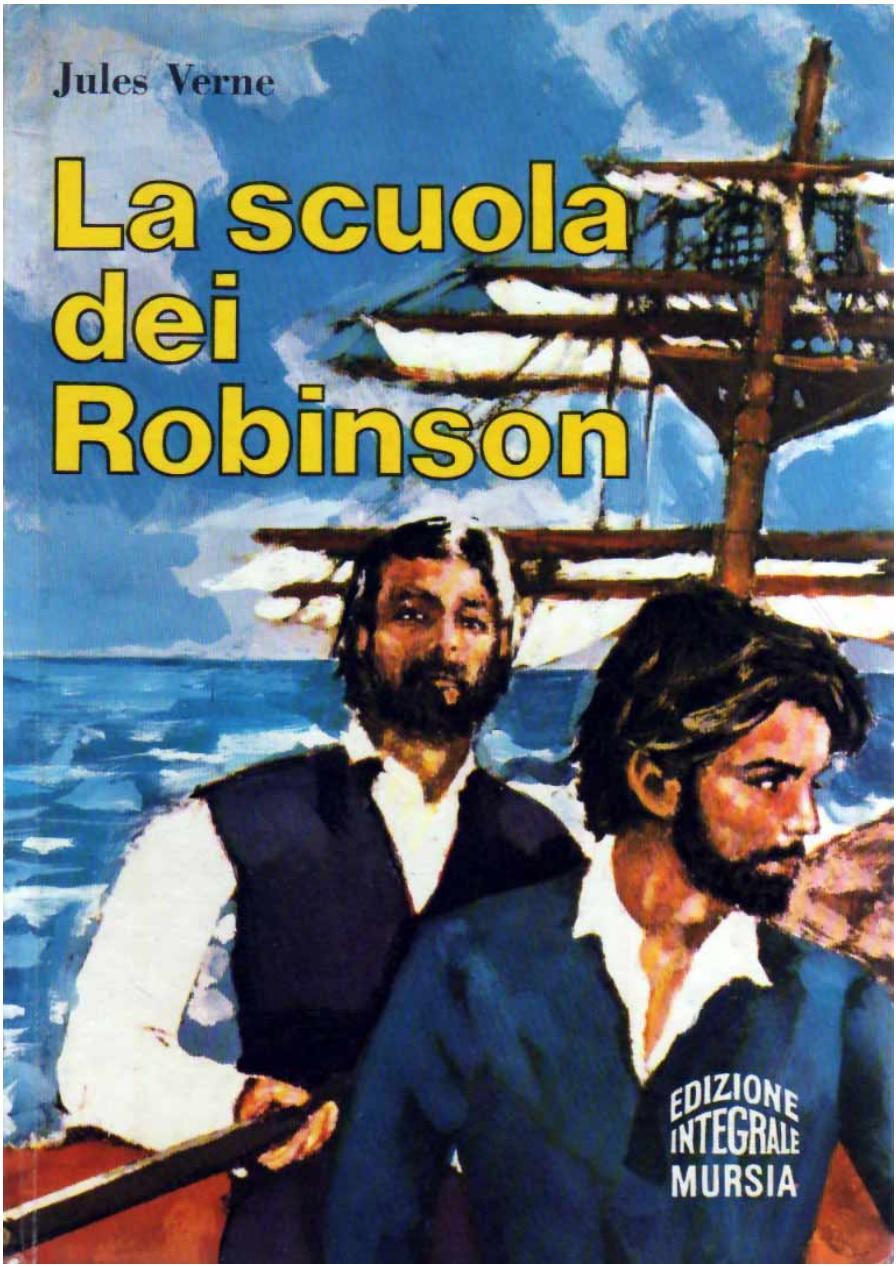
Jules Verne

La scuola dei Robinson



EDIZIONE INTEGRALE

MURSIA

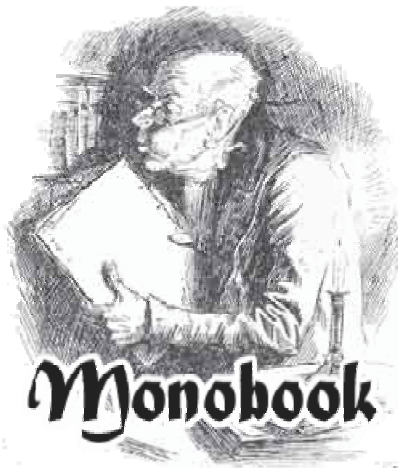
VISIT…

JULES VERNE

LA SCUOLA DEI ROBINSON

Disegni
di Leon Benett
incisi da Ch. Barbant, A. Bellenger, Th. Delangle,
P. Dumouza, V. Dutertre, E. Froment, F.-L. Méaulle,
Tb. Hildibrand, Heulard
Copertina
di Florenzio Corona
U. MURSIA & C.
*MILANO

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA
L'ECOLE DES ROBINSONS
(1882)



Traduzioni integrali dal francese di Giuseppe Mina
Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy © Copyright 1971 U. MURSIA & C.
1243/AC - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

Indice

PRESENTAZIONE ____ **5**

LA SCUOLA DEI ROBINSON ____ ***7***

Capitolo I ____ **7**
NEL QUALE IL LETTORE TROVERÀ, SE VUOLE, L'OCCASIONE DI COMPRARE UN'ISOLA NELL'OCEANO PACIFICO ____ 7

Capitolo II ____ **15**
COME MAI WILLIAM W. KOLDERUP DI SAN FRANCISCO SI TROVÒ ALLE PRESE CON]. R. TASKINAR DI STOCKTON ____ 15

Capitolo III ____ **23**
NEL QUALE LA CONVERSAZIONE TRA PHINA HOLLANEY E GODFREY MORGAN SI SVOLGE CON ACCOMPAGNAMENTO DI PIANOFORTE ____ 23

Capitolo IV ____ **31**
NEL QUALE TARTELETT, DETTO TARTELETT, VIENE PRESENTATO ADEGUATAMENTE AI LETTORI ____ 31

Capitolo V ____ **37**
NEL QUALE CI SI PREPARA A PARTIRE, E ALLA FINE DEL QUALE SI PARTE DAVVERO ____ 37

Capitolo VI ____ **44**
NEL QUALE IL LETTORE È CHIAMATO A CONOSCERE UN NUOVO PERSONAGGIO ____ 44

Capitolo VII ____ **50**
NEL QUALE SI VEDRÀ CHE WILLIAM W. KOLDERUP FORSE NON HA AVUTO TORTO A FAR ASSICURARE LA SUA NAVE ____ 50

Capitolo VIII ____ **61**
IL QUALE FA FARE A GODFREY ALCUNE MALINCONICHE RIFLESSIONI SULLA MANIA DEI VIAGGI ____ 61

Capitolo IX ____ **70**
DOVE SI DIMOSTRA CHE NON TUTTO È ROSEO NEL MESTIERE DI ROBINSON ____ 70

Capitolo X ____ **78**
NEL QUALE GODFREY FA QUELLO CHE QUALSIASI ALTRO NAUFRAGO AVREBBE FATTO IN ANALOGA CIRCOSTANZA ____ 78

Capitolo XI ____ **87**
NEL QUALE IL PROBLEMA DELL'ALLOGGIO O BENE O MALE VIENE RISOLTO ____ 87

Capitolo XII ____ **95**
CHE TERMINA A PROPOSITO CON UN MAGNIFICO E OPPORTUNO FULMINE ____ 95

Capitolo XIII ____ **104**
NEL QUALE GODFREY VEDE UN'ALTRA VOLTA UN LEGGERO FILO DI FUMO ALZARSI DA UN ALTRO PUNTO DELL'ISOLA ____ 104

Capitolo XIV ____ **112**
GODFREY TROVA UN RELITTO AL QUALE IL SUO COMPAGNO E LUI FANNO BUONA ACCOGLIENZA ____ 112

Capitolo XV ____ **120**
IN CUI ACCADE QUELLO CHE CAPITA ALMENO UNA VOLTA NELLA VITA DI OGNI ROBINSON, VERO O IMMAGINARIO ____ 120

Capitolo XVI ____ **128**
NEL QUALE SI VERIFICA UN INCIDENTE CHE NON PUÒ MERAVIGLIARE IL LETTORE ____ 128

Capitolo XVII ____ **135**
IN CUI IL FUCILE DEL PROFESSOR TARTELETT FA VERAMENTE MIRACOLI ____ 135

Capitolo XVIII ____ **143**
CHE TRATTA DELL'EDUCAZIONE MORALE E FISICA DI UN SEMPLICE INDIGENO DEL PACIFICO ____ 143

Capitolo XIX ____ **152**
NEL QUALE LA SITUAZIONE, GIÀ COMPROMESSA GRAVEMENTE, SI COMPLICA SEMPRE PIÙ ____ 152

Capitolo XX ____ **160**
NEL QUALE TARTELETT RIPETE SU TUTTI I TONI CHE VORREBBE PROPRIO ANDARSENE ____ 160

Capitolo XXI ____ **169**
CHE TERMINA CON UNA RIFLESSIONE DECISAMENTE SORPRENDENTE DEL NEGRO CARÈFINOTU ____ 169

Capitolo XXII ____ **180**
IL QUALE TERMINA SPIEGANDO TUTTO QUELLO CHE FINORA ERA SEMBRATO ASSOLUTAMENTE INESPLICABILE ____ 180

PRESENTAZIONE

La scuola dei Robinson *pubblicato da Verne nel 1882, Parte dal rinvio del matrimonio per uno strano capriccio dei protagonisti.*

Godfrey, nipote del miliardario americano William W. Kolderup, è fidanzato con la bella Phina Hollaney ma al momento del matrimonio pianta tutti in asso perché si è messo in testa dì fare il giro del mondo, ho spirito d'avventura lo ha colto all'improvviso come un colpo di sole.

Lo zio miliardario, quando il giovane parte, decide che è giunto il momento per metterlo alla prova e lo affida, diciamo così, alle cure di Tartelett, «professore di ballo e di portamento» del giovane, che egli ritiene responsabile dei grilli che frullano in testa al nipote. Ma, guarda caso, la nave Dream, su cui viaggiano Godfrey e Tartelett, fa naufragio in una notte di nebbia e i nostri due eroi, salvatisi su una costa provvidenzialmente vicina, si accorgono ben presto d'essere gli unici superstiti e di essere approdati su un'isola deserta. Proprio come Robinson.

L'autore si diverte qui a rifare il verso a Defoe: la casa nell'albero scavato, il fulmine che fornisce il fuoco, il baule ritrovato sul lido, gli espedienti per sopravvivere giorno dopo giorno richiamano subito alla mente Robinson. C'è persino il salvataggio di un negro, e poco manca che lo si chiami Venerdì. Ma se l'autore si diverte, maggiormente si diverte lo zio miliardario, William W. Kolderup, che sembra nascosto dietro le quinte di alberi dell'isola deserta a dirigere strane operazioni.

Come si spiega che a un tratto l'isola, la quale prima sembrava disabitata, si popola di una fauna eterogenea e feroce — leoni, orsi, serpenti, coccodrilli — che insidiano la vita del neo Robinson e del suo professore di ballo? Se Godfrey voleva godersi un po' d'avventure, ha davvero trovato quanto cercava, e forse un tantino più del necessario. Per non parlare poi del professor Tartelett, una squisita macchietta tutta verniana che si aggira sull'isola come uno spettro tremebondo...

La soluzione? Lasciamo al lettore il gusto di trovarla leggendo il libro.

Giovanni Cristini

JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie,* ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

LA SCUOLA DEI ROBINSON

CAPITOLO I

NEL QUALE IL LETTORE TROVERÀ, SE VUOLE, L'OCCASIONE DI COMPRARE UN'ISOLA NELL'OCEANO PACIFICO

— ISOLA in vendita per contanti, più le spese, al miglior offerente! — andava ripetendo a perdifiato Dean Felporg, banditore *dell'auction*, in cui venivano dibattute le condizioni di questa bizzarra vendita.

— Isola in vendita! Isola in vendita! — ripeteva con voce ancora più sonora l'annunciatore Gingrass, che andava e veniva in mezzo a una folla eccitatissima.

Ed infatti una vera e propria folla si accalcava nell'ampia sala del palazzo delle aste, al numero 10 della via Sacramento. Là si trovavano non solo parecchi americani degli stati della California, dell'Oregon, dell'Utah, ma anche alcuni di quei francesi che formano un buon sesto della popolazione; messicani avvolti nei loro *sarape*, cinesi dalle vestaglie a larghe maniche, dalle scarpe a punta e dai cappelli a pagoda, canachi dell'Oceania e perfino alcuni Piedi Neri, Grossi Ventri, o Teste Piatte, accorsi dalle rive del fiume Trinità.

Ci affrettiamo ad aggiungere che la scena si svolgeva nella capitale dello stato californiano, a San Francisco, ma non all'epoca in cui lo sfruttamento dei nuovi *placets* attirava i cercatori d'oro dei due mondi, cioè fra il 1849 e il 1852. San Francisco non era più quella che era stata originariamente, un caravanserraglio, un luogo di sbarco, una locanda in cui passavano una notte i fanatici che

smaniavano di raggiungere al più presto i terreni auriferi del versante occidentale della Sierra Nevada. No, da vent'anni circa la vecchia e sconosciuta Yerba Buena aveva ceduto il posto a una città unica nel suo genere, di ben centomila abitanti, costruita sul versante di due colline, perché le era venuto a mancare lo spazio sulla spiaggia del litorale, ma dispostissima a estendersi fino alle maggiori alture del piano retrostante, una città infine che ha detronizzato Lima, Santiago, Valparaiso, tutte le sue altre rivali dell'ovest, una città della quale gli americani hanno fatto la regina del Pacifico, la «gloria della costa occidentale»!

Quel giorno, 15 maggio, faceva ancora freddo. In quel paese, sottoposto direttamente all'azione delle correnti polari, le prime settimane di tale mese ricordano piuttosto le ultime settimane di marzo dell'Europa centrale. Tuttavia, nessuno se ne sarebbe accorto in quella sala d'aste. La campana, con i suoi costanti rintocchi, vi aveva chiamato moltissima gente e là dentro una temperatura estiva imperlava le fronti di gocce di sudore che il freddo esterno avrebbe presto congelate.

Ma non si deve credere che tutta quella gente frettolosa fosse venuta nella sala delle *auctions* con l'intenzione di comprare. Anzi dirò che lì vi erano solo dei curiosi. Chi sarebbe stato tanto pazzo, se anche fosse stato abbastanza ricco, per comperare un'isola del Pacifico che il governo aveva la bislacca idea di mettere in vendita? Si diceva dunque che l'asta non sarebbe stata coperta, che nessun concorrente si sarebbe lasciato trascinare nella foga delle offerte. Eppure non era colpa del pubblico annunciatore, il quale tentava di accendere i possibili compratori con le esclamazioni, i gesti e gli imbonimenti infiorati delle più seducenti metafore.

Si rideva, ma nessuno «spingeva».

— Isola! Isola in vendita! — ripeteva Gingrass.

— Ma non da comprare! — rispose un irlandese, nelle cui tasche non c'era di che pagarne un ciottolo.

— Un'isola che, come prezzo di partenza, non viene a costare neppure sei dollari l'acro! — gridò il banditore Dean Felporg.

— E che non rende neanche un mezzo quarto per cento! — ribatté un massiccio agricoltore che s'intendeva parecchio d'agricoltura.

— Un'isola di non meno di 64 miglia[1] di circonferenza e duecentoventicinquemila acri[2] di superficie!

— Poggia su un fondale solido, perlomeno? — domandò un messicano, vecchio frequentatore di bar, e la cui solidità personale sembrava molto discutibile in quel momento.

— Un'isola con foreste ancora vergini — ripeté l'annunciatore — con praterie, colline, corsi d'acqua...

— Garantiti? — esclamò un francese, che sembrava poco disposto ad abboccare.

— Sì, garantiti! — rispondeva il banditore Felporg, troppo vecchio del mestiere per manifestare qualche emozione alle spiritosaggini del pubblico.

— Per due anni?

— Fino alla fine del mondo.

— E anche dopo!

— Un'isola in assoluta proprietà! — riprese l'annunciatore. — Un'isola senza un solo animale malefico, né belve, né rettili!...

— Né uccelli? — aggiunse un monello. — Né insetti? — esclamò un altro.

— Un'isola al migliore offerente! — ricominciò a pieni polmoni Dean Felporg. — Andiamo, cittadini! Un po' di coraggio! Chi vuole un'isola in ottimo stato, quasi mai utilizzata, un'isola del Pacifico, questo oceano degli oceani? La vendiamo per nulla! Un milione e centomila dollari![3] Nessun compratore per un milione e centomila dollari? Chi «parla»?... Voi, signore? Voi, laggiù... voi, che movete il capo come un mandarino di porcellana?... Ho un'isola!... Ecco un'isola!... Chi vuole un'isola?

— Fatela passare! — gridò una voce, come se si fosse trattato di un quadro o di un vaso di porcellana.

Tutta la sala scoppiò a ridere, ma senza che la cifra di partenza fosse «spinta» di un solo mezzo dollaro.

Per altro, se l'oggetto in questione non poteva passare di mano in mano, la carta dell'isola era stata messa a disposizione del pubblico.

---

[1] Centoventi chilometri. *(N.d.A.)*

[2] Novantamila ettari. *(N.d.A.)*

[3] Cinque milioni e mezzo di franchi. *(N.d.A.)*

Gli eventuali interessati dovevano essere informati per bene su quel pezzo di globo messo all'asta. Non c'era da temere nessuna sorpresa, nessun disinganno. Situazione, orientazione, disposizione dei terreni, rilievo del suolo, rete idrografica, climatologia, comunicazioni, tutto poteva essere controllato facilmente in anticipo. Non si trattava di comprare alla cieca e mi si creda se affermo che non vi poteva essere inganno sulla natura della merce. Del resto, gli innumerevoli giornali degli Stati Uniti, nonché quelli della California, quotidiani, bisettimanali, settimanali, bimensili o mensili, riviste, bollettini, ecc., non cessavano, da qualche mese, di richiamare l'attenzione del pubblico su quell'isola, la cui messa all'asta era stata autorizzata da un voto del Congresso.

Quell'isola era l'isola Spencer, situata a ovest-sud-ovest della baia di San Francisco, a quattrocentosessanta miglia circa dal litorale californiano,[4] a 32° 15' di latitudine nord, e 142° 18' di longitudine ovest dal meridiano di Greenwich.

Era impossibile, del resto, l'immaginare una posizione più isolata, lontana da ogni rotta commerciale, benché l'isola Spencer fosse a una distanza relativamente breve e, per così dire, si trovasse nelle acque americane. Ma là le correnti regolari, piegando a nord o a sud, hanno formato una specie di lago dalle acque tranquille, che a volte viene indicato col nome di «Gorgo di Fleurieu».

Proprio nel centro di questo gorgo enorme senza direzione specifica giace l'isola Spencer. Perciò poche navi le passano vicino. Le grandi rotte del Pacifico, che collegano il nuovo continente con il vecchio, sia che conducano in Giappone sia che conducano in Cina, si svolgono tutte in una zona più meridionale. Le navi a vela troverebbero calme a non finire alla superficie di questo Gorgo di Fleurieu, e i piroscafi, che prendono la via più breve, non avrebbero alcun vantaggio ad attraversarlo. Dunque, né le une, né gli altri vengono a riconoscere l'isola Spencer, che si erge là come la cima isolata di una delle montagne sottomarine del Pacifico. In verità, per un uomo che volesse fuggire i clamori del mondo, che cercasse la tranquillità nella solitudine, che cosa ci sarebbe di meglio di quest'«Islanda», sperduta ad alcune centinaia di leghe dal litorale?

[4] Duecentosedici leghe terrestri circa. *(N.d.A.)*

Per un Robinson volontario, sarebbe stato l'ideale del genere! Solamente, bisognava essere il miglior offerente.

E ora perché gli Stati Uniti volevano disfarsi di quell'isola? Era capriccio? No; una grande nazione non può agire per capriccio, come un privato qualunque. Ecco la verità: per la posizione che occupava, l'isola Spencer era sembrata da un pezzo una stazione inutile. Colonizzarla, sarebbe stato senza risultato pratico. Dal punto di vista militare, non offriva nessun interesse, poiché non avrebbe tenuto sotto controllo che una parte assolutamente deserta del Pacifico. Dal punto di vista commerciale, idem come sopra, poiché i suoi prodotti non avrebbero pagato il noleggio delle navi da trasporto né all'andata né al ritorno. Era troppo vicina al litorale per stabilirvi una colonia penale. Infine, occuparla per un interesse qualunque richiedeva spese enormi. Perciò essa rimaneva deserta da tempo immemorabile e il Congresso, composto da uomini «eminentemente pratici», aveva risolto di mettere l'isola Spencer all'asta, a un patto, però, e cioè che l'aggiudicatario fosse un cittadino della libera America.

Solo che, quell'isola non si voleva regalarla. Per tale motivo la cifra di base dell'asta era stata stabilita in un milione e centomila dollari. Questa somma, per una società finanziaria, che avesse messo in azioni l'acquisto e lo sfruttamento di quella proprietà, sarebbe stata una bagattella, nel caso che l'affare avesse offerto qualche vantaggio ma, (e non lo ripeteremo abbastanza) esso non ne offriva nessuno; competenti non valutavano quel pezzo staccato degli Stati Uniti più di un isolotto perduto fra i ghiacci del polo. Tuttavia, per un privato, la somma era grossa. Bisognava dunque essere ricchi per pagarsi quel capriccio, che in nessun caso poteva fruttare un centesimo per cento! Bisognava anzi essere immensamente ricchi, perché l'affare doveva esser fatto per contanti, *cash*, secondo l'espressione americana, e certamente anche negli Stati Uniti sono ancora rari i cittadini che hanno un milione e centomila dollari per i minuti piaceri da gettare senza speranza di riguadagnarli.

Eppure, il Congresso era decisissimo a non vendere al di sotto di quel prezzo. Un milione e centomila dollari! Non un *cent*[5] di meno, altrimenti l'isola Spencer sarebbe rimasta proprietà dell'Unione.

---

[5] Circa un soldo in moneta francese. *(N.d.A.)*

Si doveva dunque supporre che nessun compratore sarebbe stato tanto pazzo da pagare una tale somma.

Del resto, era stato espressamente stabilito che il compratore, se mai se ne fosse presentato uno, non sarebbe stato re dell'isola Spencer, ma presidente di repubblica. Egli non avrebbe avuto alcun diritto di avere dei sudditi, ma solamente dei concittadini, che lo avrebbero eletto per un tempo determinato, salvo poi rieleggerlo indefinitamente. In ogni caso, gli sarebbe stato proibito di fondare una monarchia. L'Unione non avrebbe mai tollerato la fondazione d'un regno, per piccolo che fosse stato, nelle acque americane.

Questa riserva era forse tale da allontanare qualche milionario ambizioso, qualche nababbo decaduto, che avesse voluto gareggiare con i re selvaggi delle Sandwich, delle Marchesi, delle Panmotou o di altri arcipelaghi dell'oceano Pacifico.

Insomma, per una ragione o per l'altra, non si presentava anima viva. Il tempo passava, l'annunciatore si sfiatava per provocare le offerte, il banditore si logorava i polmoni, senza ottenere uno solo di quei cenni del capo che tali onorevoli personaggi hanno tanta perspicacia nello scoprire, e la cifra di partenza dell'asta non veniva nemmeno messa in discussione.

Bisogna riconoscere, per altro, che, se il martello non si stancava di alzarsi al di sopra del tavolo, la folla non si stancava di aspettare. Gli scherzi continuavano a incrociarsi, le facezie continuavano a circolare. C'era chi offriva due dollari dell'isola, comprese le spese; altri invece volevano essere pagati per pigliarla.

E le grida dell'annunciatore continuavano:

— Isola in vendita! Isola in vendita! Ma nessun compratore si faceva avanti.

— Mi assicurate che vi si trovano dei *ftats?*[6] — domandò il droghiere Stumpy, di Merchant Street.

— No — rispose il banditore; — ma non è impossibile che ce ne siano, e lo Stato abbandona al compratore tutti i propri diritti su tali terreni auriferi.

— C'è almeno un vulcano? — domandò Oakhurst, l'oste di via

[6] Nome che assumono i terreni bassi, quando contengono depositi di alluvioni aurifere *(N.d.A.)*

Montgomery.

— No, niente vulcani — ribatté Dean Felporg, — altrimenti costerebbe di più!

Un'immensa risata seguì quella risposta.

— Isola in vendita! Isola in vendita! — urlava Gingrass, affaticando i polmoni inutilmente.

— Un solo dollaro, un mezzo dollaro, un *cent* solamente in più della cifra di partenza — disse un'ultima volta il banditore — e aggiudico! Una!... Due!:...

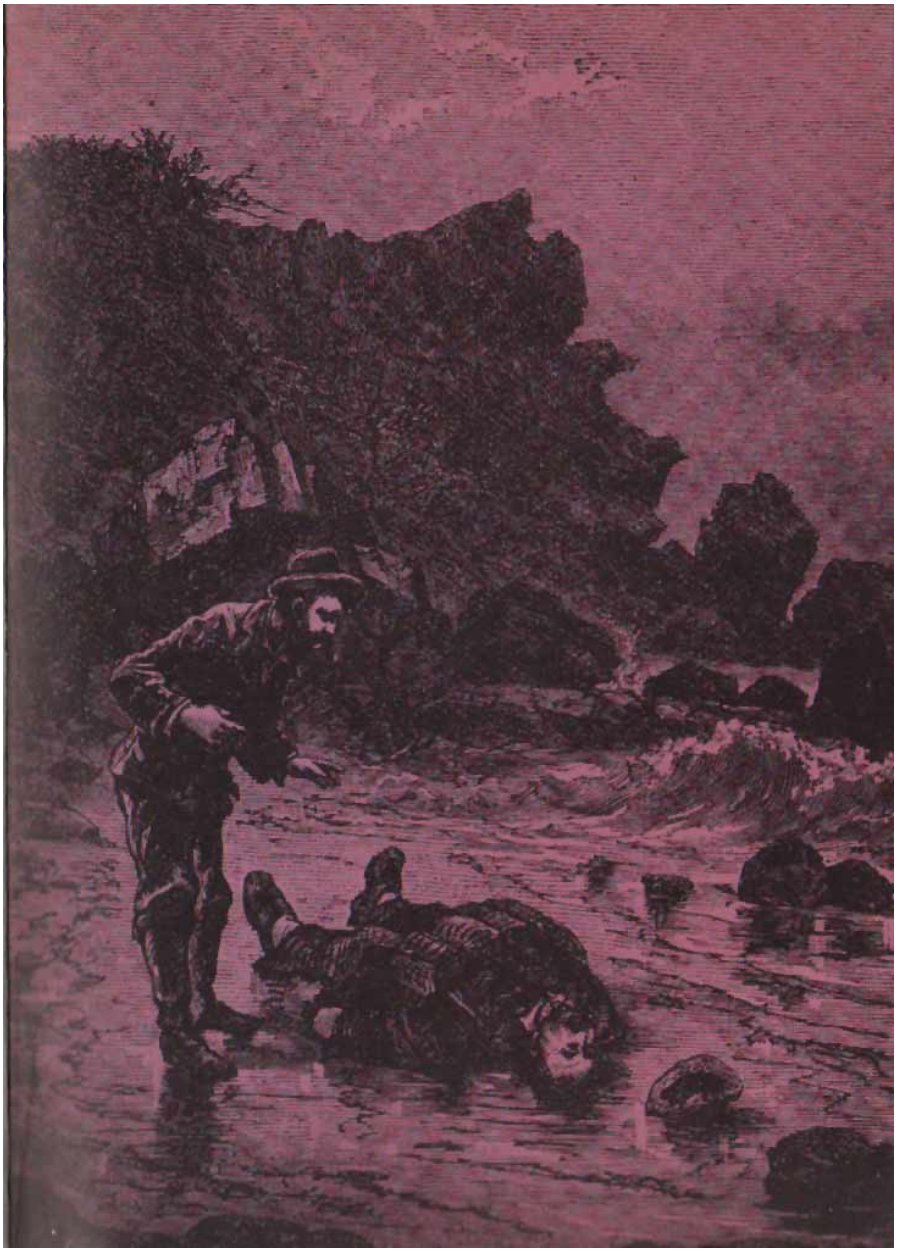
Silenzio assoluto.

— Se nessuno parla, l'aggiudicazione sarà ritirata!... Una!... Due!...

— Un milione e duecentomila dollari!

Queste parole echeggiarono in mezzo alla sala come pistolettate. Tutta l'assemblea, muta per un istante, si volse verso l'audace, che aveva osato pronunciare quella cifra...

Era William W. Kolderup, di San Francisco.



CAPITOLO II

COME MAI WILLIAM W. KOLDERUP DI SAN FRANCISCO SI TROVÒ ALLE PRESE CON]. R. TASKINAR DI STOCKTON

C'ERA una volta un uomo straordinariamente ricco, che contava a milioni i dollari come altri li contano a migliaia. Era William W. Kolderup.

Lo dicevano più ricco del duca di Westminster, il cui reddito tocca le ottocentomila sterline, e che può spendere cinquantamila franchi al giorno, ossia trentasei franchi al minuto, più ricco del senatore Jones del Nevada, che possiede trentacinque milioni di rendita, più ricco dello stesso signor Mackay, al quale i suoi due milioni e settecentocinquantamila lire di rendita annua assicurano settemilaottocento franchi l'ora cioè due franchi e qualche centesimo al secondo.

Non parlo di quei piccoli milionari, i Rothschild, i Van Der Bilt, i duchi di Northumberland, gli Stewart, né dei direttori della potente Banca di California e di altri ricchi personaggi del vecchio e del nuovo mondo, ai quali William W. Kolderup sarebbe stato in grado di fare l'elemosina. Egli avrebbe dato un milione senza il minimo imbarazzo, come voi o io daremmo uno scudo.

Quell'onorevole speculatore aveva stabilito le solide fondamenta del suo incalcolabile patrimonio nello sfruttamento dei primi *placers* della California. Fu il socio principale del capitano svizzero Sutter, sui terreni del quale, nel 1848, fu scoperto il primo filone. Da quell'epoca, con l'aiuto della fortuna e dell'intelligenza, lo troviamo interessato in tutti i grandi sfruttamenti dei due mondi. Egli si getta allora arditamente in mezzo alle speculazioni commerciali e industriali. I suoi capitali inesauribili alimentarono centinaia di stabilimenti, le sue navi ne esportarono i prodotti in tutto l'universo.

La sua ricchezza aumentò dunque in proporzione non solo aritmetica, ma geometrica. Di lui si diceva quello che si dice generalmente dei «miliardari», che cioè non sapeva a quanto ammontasse la sua ricchezza. Invece egli lo sapeva, con l'approssimazione di un dollaro, ma non se ne vantava.

Nel momento in cui lo presentiamo ai nostri lettori con tutti i riguardi che merita un uomo di «tanto» merito, William W. Kolderup possedeva duemila uffici, distribuiti in tutti i punti del globo; ottantamila impiegati nei suoi differenti uffici d'America, d'Europa e d'Australia; trecentomila corrispondenti; una flotta di cinquecento navi che battevano continuamente i mari a suo profitto ed egli non spendeva meno di un milione all'anno in soli francobolli e altri valori bollati. Insomma, era l'onore e la gloria dell'opulenta Frisco (nomignolo amichevole che gli americani danno alla capitale della California).

Un'offerta fatta da William W. Kolderup non poteva dunque essere che serissima. Perciò, quando gli spettatori *dell'auction* ebbero riconosciuto colui che aveva rilanciato con centomila dollari la cifra di partenza dell'asta dell'isola Spencer, si produsse un movimento irresistibile, gli scherzi cessarono immediatamente, le beffe cedettero il posto a esclamazioni ammirative, e alcuni evviva echeggiarono nella sala delle vendite.

Poi, al chiasso tenne dietro un gran silenzio. Gli occhi si sbarrarono, le orecchie si drizzarono. Anche noi, se fossimo stati là, avremmo trattenuto il fiato per non perdere nulla della scena emozionante che stava per aver luogo nel caso che qualche altro acquirente avesse osato competere con William W. Kolderup.

Ma era cosa probabile? Anzi, era possibile?

No! Prima di tutto, bastava guardare William W. Kolderup per convincersi che egli non avrebbe mai ceduto su una questione in cui fosse in gioco il suo valore finanziario.

Era un uomo alto, forte, dalla testa voluminosa, dalle larghe spalle, dalle membra ben piantate, dall'ossatura di ferro, inchiavardata solidamente. Il suo sguardo, buono, ma deciso, non si abbassava mai. La capigliatura brizzolata gli cresceva folta intorno al cranio, come nella giovinezza. Le linee diritte del suo naso

formavano un triangolo rettangolo disegnato geometricamente. Niente baffi. Invece barba tagliata all'americana, ben fornita al mento, le due punte superiori della quale convergevano agli angoli della bocca, e che risaliva alle tempie in favoriti pepe e sale. Denti bianchi, disposti simmetricamente in una bocca fine e stretta. Insomma una di quelle teste da commodoro, che si ergono nella tempesta a fronteggiare l'uragano. Nessun uragano l'avrebbe piegata, tanto era salda sul collo poderoso che le serviva da perno. In quella battaglia di rilanci, ogni movimento che essa avesse fatto dall'alto al basso, avrebbe significato centomila dollari di aumento.

Non c'era possibilità di lottare.

— Un milione e duecentomila dollari! Un milione e duecentomila! — disse il banditore, con il tono dell'agente che vede finalmente che il proprio lavoro gli renderà.

— A un milione e duecentomila dollari, c'è acquirente! — ripeté l'annunciatore Gingrass.

— Oh! si può rilanciare senza paura! — mormorò Foste Oahkurst — William Kolderup non cederà!

— Sa bene che nessuno si arrischierà! — rispose il droghiere di Merchant Street.

Dei reiterati «sst!» invitarono i due stimabili commercianti a osservare un assoluto silenzio. Si voleva sentire. I cuori palpitavano. Forse che si sarebbe alzata qualche voce a rispondere a quella di William W. Kolderup? Quanto a lui, in atteggiamento superbo, non si moveva. Se ne stava là tranquillo, come se la cosa non lo riguardasse. Ma (a quanto potevano osservare i suoi vicini) i suoi occhi erano come due pistole, cariche di dollari, pronte a far fuoco.

— Nessuno rilancia? — domandò Dean Felporg. Nessuno rilanciò.

— Una! Due!...

— Una! Due!... — ripete Gingrass, abituato a quel dialogo con il banditore.

— Sto per aggiudicare!

— Stiamo per aggiudicare!

— A un milione e duecentomila dollari l'isola Spencer, così come si trova.

— A un milione e duecentomila dollari!

— Hanno visto tutti?... Hanno udito tutti?

— Nessun pentimento?

— A un milione e duecentomila dollari l'isola Spencer!...

I petti oppressi si sollevavano e si abbassavano convulsamente. Forse all'ultimo secondo ci sarebbe finalmente stato un rilancio?

Il banditore Felporg, con la mano destra tesa sopra la tavola, agitava il martello d'avorio... Un colpo, un colpo solo, e l'aggiudicazione sarebbe stata definitiva.

Il pubblico non sarebbe stato più emozionato se avesse assistito a una applicazione sommaria della legge di Lynch!

Il martello si abbassò lentamente, toccò quasi la tavola, si rialzò, titubò un istante, come una spada che sta per prepararsi all'affondo, poi scese rapidamente...

Ma, prima che si udisse il colpo secco, una voce aveva gridato queste parole:

— Un milione e trecentomila dollari!

Ci fu un primo «ah!» generale di stupore, e un secondo «ah!», non meno generale, di soddisfazione. Si era presentato un concorrente, dunque ci sarebbe stata battaglia.

Ma chi era il temerario che osava lottare a colpi di dollari contro William W. Kolderup di San Francisco?

Era J. R. Taskinar di Stockton.

J. R. Taskinar era ricco, ma era ancora più grasso. Pesava quattrocentonovanta libbre. Se non era arrivato che secondo al più recente concorso di uomini grassi di Chicago, è perché non gli avevano lasciato il tempo di terminare il suo pranzo, e aveva perduto una decina di libbre.

Quel colosso, che aveva bisogno di sedili speciali per potervi adagiare l'enorme persona, abitava a Stockton, sul Joachim. Stockton è una delle città più importanti della California, uno dei centri di deposito per le miniere del sud, una rivale di Sacramento, dove si concentrano i prodotti delle miniere del nord. Là, inoltre, le navi imbarcano la maggior quantità di grano di California.

Non solo lo sfruttamento delle miniere e il commercio dei cereali avevano fornito a J. R. Taskinar l'occasione di guadagnare un enorme

patrimonio, ma anche il petrolio che era colato come un Pactolo[7] nelle sue casse. Inoltre, egli era un gran giocatore, giocatore fortunato, e il «poker», che è la roulette dell'America occidentale, si era sempre mostrato prodigo dei suoi *enpleins* con lui. Ma, per quanto ricco, era un maleducato, e al suo nome non veniva aggiunto volentieri l'appellativo di «onorevole», usato tanto frequentemente nel paese. In fin dei conti, era, come si suol dire, un buon cavallo di battaglia, e forse gli si accollavano più torti di quelli che meritava. Quel che è certo è che in molte occasioni egli non aveva scrupolo di usare il *derringer,* cioè il revolver californiano.

Ad ogni modo, J. R. Taskinar odiava in modo particolare William W. Kolderup. Ne era geloso per la sua ricchezza, per la sua posizione, per la sua onorabilità. Lo disprezzava, come un grasso disprezza chi gli pare magro. Non era la prima volta che l'industriale di Stockton cercava di rubare all'industriale di San Francisco un affare, buono o cattivo, per puro spirito di rivalità. William W. Kolderup lo conosceva bene, e gli dimostrava in ogni occasione un disprezzo fatto apposta per esasperarlo.

Il più recente trionfo che J. R. Taskinar non perdonava al suo avversario, era che quest'ultimo lo aveva bellamente battuto nelle recenti elezioni dello Stato. Nonostante i suoi sforzi, le sue minacce, le sue diffamazioni -senza contare le migliaia di dollari inutilmente prodigate dai suoi agenti elettorali - era William W. Kolderup che era riuscito a ottenere il seggio nel Consiglio legislativo di Sacramento.

Ora, J. R. Taskinar aveva saputo - come? lo ignoro - che William W. Kolderup aveva intenzione di fare un'offerta per l'acquisto dell'isola Spencer. Quest'isola, senza dubbio, gli sarebbe stata altrettanto inutile quanto al suo rivale, ma poco importava. Era un'altra occasione per entrare in lotta, per combattere, forse per vincere; J. R. Taskinar non poteva lasciarsela sfuggire.

Ed ecco perché J. R. Taskinar era venuto nella sala *dell'audio»,* in mezzo a quella folla di curiosi, che non poteva presentire i suoi piani; ecco perché aveva preparato le sue batterie; ecco perché prima di agire aveva aspettato che il suo avversario avesse rilanciato la somma di partenza dell'asta, per elevata che fosse.

---

[7] Fiume della Lidia, famoso nell'antichità per le sabbie aurifere. *(N.d.T.)*

Finalmente, William W. Kolderup aveva formulato questo rilancio:

— Un milione e duecentomila dollari!

E J. R. Taskinar, nel momento in cui il suo avversario poteva credersi definitivamente l'aggiudicatario dell'isola, si era rivelato con queste parole gettate con voce stentorea:

— Un milione e trecentomila dollari! Tutti, come abbiamo visto, si erano voltati.

— Il grasso Taskinar!

Il nome corse di bocca in bocca. Sì! il grasso Taskinar! Era conosciutissimo! La sua corpulenza aveva fornito l'argomento di più di un articolo ai giornali dell'Unione. Non so più quale matematico aveva perfino dimostrato, con certi suoi calcoli trascendentali, che la sua massa era abbastanza grande da influenzare quella del nostro satellite, e da turbare, in proporzione apprezzabile, gli elementi dell'orbita lunare.

Ma la composizione fisica di J. R. Taskinar in quel momento interessava poco gli spettatori della sala. Cosa che stava per diventare ben più emozionante, egli entrava in gara diretta e pubblica con William W. Kolderup. C'era la minaccia che iniziasse un combattimento epico, a colpi di dollari, e non so bene per quale delle due casseforti gli scommettitori avrebbero mostrato maggior foga. I mortali nemici erano entrambi enormemente ricchi! Quindi sarebbe stata solo questione d'amor proprio.

Dopo il primo moto d'agitazione, subito represso, il silenzio si era fatto di nuovo nell'assemblea. Si sarebbe sentito un ragno tessere la sua tela.

Fu la voce del banditore Dean Felporg, che ruppe il pesante silenzio.

— A un milione e trecentomila dollari l'isola Spencer! — gridò alzandosi per seguire meglio la serie delle offerte.

William W. Kolderup si era voltato verso J. R. Taskinar. Gli spettatori si erano scostati per far posto ai due avversari. L'uomo di Stockton e l'uomo di San Francisco potevano guardarsi in faccia, considerarsi a loro agio. La verità ci obbliga a dire che non mancavano di farlo: mai lo sguardo dell'uno avrebbe acconsentito ad

abbassarsi davanti allo sguardo dell'altro.

— Un milione e quattrocentomila dollari — disse William W. Kolderup.

— Un milione e cinquecentomila! — ribatté J. R. Taskinar.

— Un milione e seicentomila!

— Un milione e settecentomila!

Questa situazione non vi ricorda l'episodio di quei due industriali di Glasgow che gareggiavano a chi avrebbe alzato di più la ciminiera del proprio stabilimento, a rischio di una catastrofe? Solamente, qui si trattava di ciminiere di lingotti d'oro.

Tuttavia, dopo i rilanci di J. R. Taskinar, William W. Kolderup si era messo un attimo a riflettere prima d'impegnarsi nuovamente. Al contrario, Taskinar partiva come una bomba, e sembrava non voler riflettere nemmeno un secondo.

— Un milione e settecentomila dollari! — ripeté il banditore. — Andiamo, signori, è una cifra da nulla!... È regalata!

E si sarebbe potuto credere che, lasciandosi trascinare dall'abitudine della professione, quel bravo Felporg stesse per aggiungere: «La sola cornice vale di più!».

— Un milione e settecentomila dollari! — urlò l'annunciatore Gingrass.

— Un milione e ottocentomila! — rispose William W. Kolderup.

— Un milione e novecentomila! — ribatté J. R. Taskinar.

— Due milioni! — replicò subito William W. Kolderup, questa volta senza aspettare.

Il suo viso era impallidito un poco quando quelle ultime parole gli sfuggirono dalla bocca, ma tutto il suo atteggiamento fu quello dell'uomo che assolutamente non vuole abbandonare la lotta.

J. R. Taskinar era infiammato. Il suo viso enorme assomigliava a quei dischi ferroviari, la cui superficie rossa ordina l'arresto di un treno. Ma probabilmente il suo rivale non avrebbe tenuto conto dei segnali e avrebbe forzato la macchina.

J. R. Taskinar lo intuiva. Il sangue gli saliva al viso, al punto da far temere un'apoplessia. Egli torceva con le grosse dita, cariche di brillanti di gran valore, l'enorme catena d'oro del suo orologio, guardava il suo avversario, poi chiudeva un istante gli occhi, per

riaprirli ancora più carichi di odio.

— Due milioni e cinquecentomila dollari! — disse finalmente, sperando di bloccare qualsiasi rilancio con quella cifra prodigiosa.

— Due milioni e settecentomila! — rispose con voce calmissima William W. Kolderup.

— Due milioni e novecentomila!

— Tre milioni![8]

Sì! William W. Kolderup, di San Francisco, aveva detto tre milioni di dollari.

Ci fu un tentativo di applausi, subito trattenuto dalla voce del banditore, che ripeteva l'offerta, e il cui martello alzato minacciava di abbassarsi per un movimento involontario dei muscoli. Si sarebbe detto che Dean Felporg, per quanto abituato alle sorprese di una vendita all'asta, fosse incapace di trattenersi oltre.

Tutti gli sguardi si erano rivolti su J. R. Taskinar. Il voluminoso personaggio ne sentiva il peso, ma sentiva ancor di più quello di tre milioni di dollari, che sembravano schiacciarlo. Voleva parlare, senza dubbio, per rilanciare, ma non poteva più. Voleva muovere il capo... non gli riusciva.

Finalmente la sua voce si fece sentire, debolmente, ma abbastanza per impegnarlo:

— Tre milioni e cinquecentomila! — mormorò.

— Quattro milioni! — rispose William W. Kolderup.

Fu il colpo definitivo. J. R. Taskinar crollò. Il martello batté un colpo secco sul marmo della tavola...

L'isola Spencer era aggiudicata per quattro milioni di dollari a William W. Kolderup, di San Francisco.

— Mi vendicherò! — mormorò J. R. Taskinar.

E, dopo aver gettato uno sguardo pieno d'odio al suo vincitore, se ne tornò all'Occidental Hotel.

Frattanto gli «urrà», gli «hip» echeggiarono tre volte all'orecchio di William W. Kolderup, e lo accompagnarono fino a Montgomery Street; l'entusiasmo di quegli americani era tale che dimenticarono perfino di cantare lo *Yankee-Doodle.*

---

[8] Circa quindici milioni di franchi. *(N.d.A.)*

CAPITOLO III

NEL QUALE LA CONVERSAZIONE TRA PHINA HOLLANEY E GODFREY MORGAN SI SVOLGE CON ACCOMPAGNAMENTO DI PIANOFORTE

WILLIAM W. KOLDERUP era rientrato nel suo palazzo di Montgomery Street. Questa via è la Regent Street, il Broadway, il Boulevard des Italiens di San Francisco. Lungo questa grande arteria, che attraversa la città parallelamente ai suoi moli, regnano il movimento, l'animazione, la vita: tram multipli, carrozze tirate da cavalli o da muli, gente indaffarata che si affolla sui marciapiedi di pietra, davanti ai negozi dalle ricche vetrine; avventori ancor più numerosi che non sulle soglie dei bar, dove si vendono bevande essenzialmente californiane.

È inutile descrivere il palazzo del nababbo di Frisco. Avendo troppi milioni, esso era fin troppo lussuoso. Più comodità che buon gusto; meno senso artistico che senso pratico. Non si può avere tutto nello stesso momento.

Il lettore si accontenti di sapere che c'era un magnifico salone per ricevimenti, e in questo salone un pianoforte, i cui accordi si diffondevano attraverso la calda atmosfera del palazzo nel momento in cui vi entrava l'opulento Kolderup.

«Bene!» pensò questi. «Ci sono sia lui sia lei. Una parola al cassiere, poi discorreremo!»

E si diresse verso il suo studio per finire la faccenduola dell'isola Spencer e non pensarci più. Finirla, significava semplicemente realizzare alcuni titoli azionari per pagarne l'acquisto. Quattro righe al suo agente di cambio, non ci voleva altro. Poi, William W. Kolderup si sarebbe occupato di un'altra «combinazione» che gli stava ben più a cuore.

Sì, lui e lei erano nel salone, lei davanti al pianoforte, lui

semisdraiato su un divano, ascoltando distrattamente le note degli arpeggi, che sfuggivano dalle dita di quella leggiadra personcina.

— Mi ascolti? — fece lei.

— Certo.

— Sì, ma mi capisci?

— Certo che ti capisco, Phina! Non hai mai eseguito tanto bene queste variazioni *dell'Auld Robin Gray*.

— Non è *Auld Robin Gray* che sto suonando, Godfrey... è *Happy moment...*

— Ah! mi era sembrato! — rispose Godfrey con un'indifferenza che non lasciava adito ad equivoci.

La giovane alzò le mani dalla tastiera, con le dita leggermente aperte come se dovessero ricadere per un nuovo accordo. Poi, facendo fare un mezzo giro allo sgabello, rimase per alcuni istanti a guardare il troppo tranquillo Godfrey, il cui sguardo cercò di evitare il suo.

Phina Hollaney era la figlioccia di William W. Kolderup. Orfana, allevata per sua cura, egli le aveva dato il diritto di considerarsi come sua figlia e il dovere di amarlo come un padre; cose alle quali lei non veniva meno.

Era una giovinetta «carina a modo suo», come si suol dire, ma sicuramente assai piacente, una biondina sedicenne con certe idee da bruna, come si leggeva nel cristallo dei suoi occhi di un azzurro cupo. Non potremmo trattenerci dal paragonarla a un giglio, perché questo è un paragone invariabilmente usato nella migliore società per definire le bellezze americane. Era dunque un giglio, se volete; ma un giglio innestato su un qualche rosaio selvatico resistente e saldo. Quella signorinetta aveva di certo molto cuore, ma anche molto spirito pratico, un temperamento personale, e non si lasciava trascinare più del necessario nelle illusioni e nei sogni del suo sesso e della sua età.

I sogni vanno bene quando si dorme, non quando si è svegli; ora, in quel momento, lei non dormiva e non aveva affatto voglia di dormire.

— Godfrey?

— Phina?

— Dove sei ora?

— Vicino a te... in questa sala...

— No, non vicino a me, Godfrey! Non in questa sala!... Ma lontano, molto lontano... al di là dei mari, vero?...

E, macchinalmente, la mano di Phina, cercando la tastiera, si smarrì in una serie di settime diminuite, la cui tristezza era eloquente, e che forse il nipote di William W. Kolderup non capì.

Ecco chi era infatti quel giovanotto, ecco il legame di parentela che lo univa al ricco padrone di casa. Figlio d'una sorella di quel compratore d'isole, senza genitori, già da molti anni Godfrey Morgan era stato, come Phina, allevato nella casa di suo zio, al quale la febbre degli affari non aveva mai lasciato un momento di riposo per pensare ad ammogliarsi.

Godfrey aveva allora ventidue anni. Terminata la sua educazione, era rimasto assolutamente in ozio; laureato all'università, non era per questo molto più sapiente; la vita gli apriva solo carriere facili. Egli poteva prendere a destra o a sinistra; sarebbe sempre arrivato in qualche luogo, dove la fortuna non gli sarebbe mai mancata.

Del resto, Godfrey era un bel giovane, distinto ed elegante, che non aveva mai fatto passare la sua cravatta in un fermacravatte, e non costellava né le sue dita, né i suoi polsini, né lo sparato della sua camicia di tutti quei gioielli fantasia tanto apprezzati dai suoi concittadini.

Non meraviglierò nessuno dicendo che Godfrey Morgan doveva sposare Phina Hollaney. Avrebbe mai potuto essere diversamente? C'erano tutte le convenienze, è del resto William W. Kolderup voleva quel matrimonio. Egli assicurava così il proprio patrimonio ai due esseri che amava maggiormente, senza contare che Phina piaceva a Godfrey, e che Godfrey non spiaceva affatto a Phina. Bisognava che fosse così, per il buon funzionamento della ditta. Fin da quando erano nati, un conto corrente era aperto a nome del giovanotto, un altro a nome della fanciulla; ora si trattava solo di chiuderli e di effettuare la scritturazione di un nuovo conto intestato ai due sposi.

Il degno industriale sperava di poter fare questo a fine mese, e che la situazione si sarebbe definitivamente bilanciata, salvo errori e omissioni.

Ora, c'era per l'appunto omissione, e forse errore, come stiamo per dimostrare.

Errore, perché Godfrey non si sentiva pienamente maturo per quel gran passo che è il matrimonio; omissione, perché si era trascurato di interrogarlo preventivamente in proposito.

Infatti, terminati gli studi, Godfrey provava una specie di stanchezza prematura del mondo e della vita bell'e fatta, in cui non gli sarebbe mancato nulla, in cui non avrebbe avuto nulla da desiderare, nulla da fare! Allora lo invase il pensiero di girare il mondo; si accorse che aveva imparato tutto, tranne che a viaggiare. Del vecchio e del nuovo continente egli conosceva, a dire il vero, un punto solo, San Francisco, dov'era nato, che non aveva mai lasciato, tranne che in sogno. Ora, che cos'è mai, domando io, un giovane che non abbia fatto due o tre volte il giro del mondo, soprattutto se è un americano? Di che cosa può essere capace in futuro? Sa forse se saprà cavarsi d'impaccio nelle diverse situazioni in cui potrebbe venire a trovarsi durante un viaggio di lungo corso? Se non ha assaggiata un pochino la vita avventurosa, come potrebbe osare di rispondere di se stesso? Infine, alcune migliaia di leghe percorse per vedere, per osservare, per istruirsi, non sono forse il compimento indispensabile della buona educazione di un giovanotto?

Era dunque accaduto questo: da un anno circa Godfrey si era immerso nei libri di viaggi, che pullulano ai tempi nostri, e quella lettura lo aveva appassionato. Egli aveva scoperto il Celeste Impero con Marco Polo, l'America con Colombo, il Pacifico con Cook, il Polo Sud con Dumont D'Urville, e si era lasciato sedurre dall'idea di andare là, ove quegli illustri viaggiatori erano stati prima di lui. Non avrebbe davvero creduto di pagare troppo cara un'esplorazione di alcuni anni a prezzo di una certa quantità di assalti di pirati malesi, di collisioni in mare, di naufragi su una costa deserta, fosse stato anche costretto a vivervi come un Selkirk o un Robinson Crusoe! Un Robinson! diventare un Robinson! Quale giovane immaginazione non lo ha sognato un pochino, leggendo, come spesso, troppo spesso aveva fatto Godfrey, le avventure degli eroi immaginari di Daniel Defoe o di Wyss?

Sì! Il nipote di William W. Kolderup era a questo punto, proprio

mentre suo zio pensava di stringerlo, come si suol dire, nel vincolo del matrimonio. Quanto a viaggiare con Phina, diventata signora Godfrey Morgan, no, non era possibile! Bisognava farlo da solo, o non farlo. E poi, soddisfatto il suo capriccio, Godfrey non si sarebbe forse trovato in condizioni migliori per firmare il contratto di nozze? Si può forse fare la felicità di una donna, se prima non si è andati in Giappone, in Cina o almeno in Europa? No! certamente.

Ed ecco perché Godfrey appariva distratto accanto alla signorina Phina, indifferente quando lei gli parlava, sordo quando gli sonava le musiche che una volta tanto gli piacevano.

Phina, ragazza seria e riflessiva, se n'era accorta. Dire che non ne provasse un po' di dispetto misto a dispiacere, sarebbe calunniarla gratuitamente. Ma, abituata a considerare le cose dal lato positivo, ella aveva fatto questo ragionamento:

«Se è proprio necessario che lui parta, meglio che sia prima del matrimonio che dopo!».

Ed ecco perché aveva detto a Godfrey quelle semplici parole, assai significative:

— No... tu non sei vicino a me in questo momento... ma al di là dei mari!

Godfrey si era alzato, aveva fatto alcuni passi per il salone senza guardare Phina e, inconsciamente, il suo indice si era appoggiato su uno dei tasti del pianoforte.

Era un grosso re bemolle dell'ottava bassa, nota molto lamentosa, che rispondeva per lui.

Phina aveva capito; e senza ulteriore discussione, stava per mettere il fidanzato davanti al muro, aspettando di poterlo aiutare a farvi una breccia perché potesse fuggire dove la sua fantasia lo trasportava, quando la porta del salotto si aprì.

William W. Kolderup apparve con l'aria piuttosto affaccendata come sempre. Era il commerciante che, terminata un'operazione, si preparava a cominciarne un'altra.

— Ebbene — disse — adesso si tratta solo di stabilire definitivamente la data.

— La data? — rispose Godfrey trasalendo. — Quale data, per piacere, zio?

— La data del vostro matrimonio! — replicò William W. Kolderup. — Non la data del mio, immagino!

— Sarebbe forse più urgente — disse Phina.

— Eh?... Che cosa?... — esclamò lo zio. — Cosa significa ciò?... Diciamo a fine corrente mese, va bene?

— Padrino Will — rispose la fanciulla — non è la data di un matrimonio che oggi si tratta di fissare, bensì la data di una partenza!

— Di una partenza?

— Sì, la partenza di Godfrey — soggiunse la signorina Phina; — di Godfrey che, prima di sposarsi, sente il bisogno di correre un pochino per il mondo!

— Tu vuoi partire... tu? — esclamò William W. Kolderup, avvicinandosi al giovanotto, di cui afferrò il braccio, come se avesse paura che quel «briccone d'un nipote» gli sfuggisse.

— Sì, zio Will — rispose coraggiosamente Godfrey.

— E per quanto tempo?

— Per diciotto mesi o due anni al massimo, se...

— Se?...

— Se lo permettete, e se Phina vuole aspettarmi.

— Aspettarti! Guardatelo un po', questo pretendente che pretende solo di andarsene! — esclamò William W. Kolderup.

— Bisogna lasciar fare a Godfrey — rispose la giovane. — Padrino Will, ho riflettuto bene a tutto. Io sono giovane; ma, per la verità, Godfrey è ancora più giovane di me! I viaggi lo faranno maturare e credo che non sia il caso di opporsi a quanto desidera! Vuole viaggiare? Che viaggi! Il bisogno di riposo gli verrà dopo; al suo ritorno, mi ritroverà.

— Come! — esclamò William W. Kolderup — tu acconsenti a lasciare volar via questo stornello?

— Sì, per i due anni che domanda.

— E lo aspetterai?...

— Zio Will, per non essere capace di aspettarlo, bisognerebbe che non lo amassi!

Ciò detto, la signorina Phina era ritornata al pianoforte e, che lo volesse o no, le sue dita suonarono in sordina un pezzo molto in voga, *La partenza del fidanzato*, adattissimo alla circostanza, bisogna

convenirne.

Ma Phina, forse senza accorgersene, lo suonava in la minore benché fosse scritto in la maggiore, perciò tutto il sentimento della melodia si trasformava, e il suo timbro dolente traduceva bene l'intima pena della fanciulla.

Frattanto, Godfrey, imbarazzato, non diceva una parola. Suo zio gli aveva afferrato la testa, e volgendola in piena luce, lo guardava. In quel modo lo interrogava senza aver bisogno di parlare, e Godfrey rispondeva senza rispondere.

E le note tristi de *La partenza del fidanzato* continuavano a risuonare lamentosamente. Finalmente William W. Kolderup, dopo aver fatto il giro della sala, ritornò verso Godfrey, piantato là come un colpevole davanti al giudice; poi, alzando la voce:

— È proprio una cosa seria? — domandò.

— Serissima — rispose la signorina Phina, senza interrompersi, mentre Godfrey si accontentava di accennare di sì col capo.

— *All right!* — replicò William W. Kolderup, fissando su suo nipote uno strano sguardo.

Poi si sarebbe potuto udirlo mormorare fra i denti:

— Ah! vuoi assaggiare i viaggi prima di sposare Phina! Ebbene, li assaggerai, nipote mio!

Fece ancora due o tre passi, poi, fermandosi a braccia conserte davanti a Godfrey:

— Dove vuoi andare? — gli domandò.

— Dappertutto.

— E quando fai conto di partire?

— Quando vorrete, zio Will.

— E va bene, il più presto possibile.

A queste parole, Phina si era interrotta bruscamente. Il mignolo della sua mano sinistra aveva toccato un sol diesis... e l'anulare non l'aveva risolto sulla tonica del tono. Essa era rimasta sulla «sensibile» come il Raoul degli *Ugonotti,* quando fugge alla fine del duetto con Valentina.

Forse, la signorina Phina aveva il cuore un po' gonfio, ma era decisa a non dire nulla.

Fu allora che William W. Kolderup, senza guardare Godfrey, si

avvicinò al pianoforte.

— Phina — disse in tono grave — non bisogna mai rimanere sulla «sensibile»!

E col suo grosso dito, che scese verticalmente su uno dei tasti, egli fece risuonare un la naturale.

CAPITOLO IV

NEL QUALE TARTELETT, DETTO TARTELETT, VIENE PRESENTATO ADEGUATAMENTE AI LETTORI

SE TARTELETT fosse stato francese, i suoi compatrioti non avrebbero tralasciato di chiamarlo scherzosamente Tartelett.[9] Ma siccome questo nome gli si addice, non esiteremo a indicarlo così. D'altra parte, se Tartelett non era francese, era degno di esserlo.

Nel suo *Itinerario da Parigi a Gerusalemme,* Chateaubriand parla di un ometto «incipriato e pettinato come si usava una volta, con un abito color verde mela, una sopravveste di bigello, sparato della camicia e polsini di mussola, il quale grattava un violino tascabile e faceva danzare la *Madelon Friquet* agli irochesi».

I californiani non sono irochesi, tutt'altro; ma Tartelett era ad ogni modo professore di ballo e di portamento nella capitale della California. Se le sue lezioni non gli venivano pagate, come al suo predecessore, in pelli di castoro e in prosciutti d'orso, gli venivano però pagate in dollari. Se, parlando dei suoi allievi, non diceva: «I signori selvaggi e le signore selvagge», è perché i suoi allievi erano molto inciviliti, e, a credere a lui, egli aveva contribuito non poco alla loro educazione.

Tartelett, celibe, si attribuiva quarantacinque anni al tempo in cui lo presentiamo ai lettori. Ma una decina d'anni prima, era stato a un pelo dall'unirsi in matrimonio con una signorina piuttosto stagionata.

A quell'epoca, e a tale scopo, gli furono richieste due o tre righe sulla sua età, la sua persona e la sua condizione: ecco che cosa egli credette di dover rispondere. Questo ci dispenserà dal fare il suo ritratto, tanto morale quanto fisico.

«È nato il 17 luglio 1835, alle 3,15 del mattino.

---

[9] Gioco di parole intraducibile che significa tortina e anche individuo ridicolo. (N.d.T.)

«È alto 5 piedi, 2 pollici, 3 linee.

«La sua circonferenza, misurata al di sopra delle anche, è esattamente di 2 piedi e 3 pollici.

«Il suo peso, aumentato di 6 libbre dall'anno scorso, è di 151 libbre e 2 once.

«Ha testa oblunga.

«I suoi capelli, rari sulla fronte, sono castani brizzolati; ha fronte alta, viso ovale, colorito acceso.

«I suoi occhi (ha una vista ottima) sono di color grigio castano, le ciglia e le sopracciglia di color castano chiaro; le palpebre sono un po' infossate nelle orbite sotto le arcate sopraccigliari.

«Il naso, di media grandezza, è spaccato all'estremità della narice sinistra.

«Ha tempie e guance lisce e imberbi.

«Le sue orecchie sono grandi e piatte.

«La sua bocca, di media grandezza, è assolutamente vergine di denti malati.

«Le sue labbra, sottili e un po' strette, sono coperte di folti baffi; il suo mento tondo è ombreggiato anch'esso da una barba multicolore.

«Un piccolo neo adorna il suo collo grassoccio, precisamente alla nuca.

«Infine, quando fa il bagno, si può vedere che ha la pelle bianca e poco pelosa.

«La sua esistenza è tranquilla e ordinata. Senz'essere di salute robusta, grazie alla sua gran sobrietà, egli ha saputo conservarla intatta dalla nascita. Ha i bronchi facili all'irritazione, e questo è il motivo per cui non ha preso la cattiva abitudine del tabacco. Non fa neppure uso di liquori, né di caffé né di vino puro; in una parola, tutto quello che potrebbe reagire sul sistema nervoso è rigorosamente bandito dalla sua igiene.

«Ha gesti pronti, mosse vivaci, temperamento franco ed aperto. Egli spinge, inoltre, la delicatezza fino all'estremo, e finora è stato solo il timore di rendere infelice una donna che lo ha fatto esitante nello stringere i legami del matrimonio.»

Ecco la nota presentata da Tartelett; ma per quanto essa potesse essere attraente per una signorina d'una certa età, l'unione progettata

andò a male. Il professore rimase quindi celibe e continuò a dare lezioni di ballo e di portamento.

Fu verso quell'epoca che egli entrò, a tale titolo, nel palazzo di William W. Kolderup; poi, con l'andar degli anni, i suoi allievi abbandonandolo un po' per volta, egli finì per diventare un ingranaggio in più nel personale dell'opulenta casa.

In fin dei conti, era un brav'uomo, nonostante i suoi lati ridicoli. Si finì con l'affezionarglisi. Egli voleva bene a Godfrey e a Phina, che glielo ricambiavano. E ormai gli rimaneva un'unica ambizione: quella di inculcare in loro tutte le perfezioni della sua arte e farne, per ciò che riguarda le buone maniere, due esseri completi.

Ora, lo si crederebbe? Fu lui, il professor Tartelett, che William W. Kolderup scelse perché accompagnasse il nipote in quel viaggio progettato. Sì! Egli aveva ragione di credere che Tartelett avesse contribuito non poco a spingere Godfrey a quella smania di spostarsi, per terminare di perfezionarsi correndo il mondo. William W. Kolderup decise dunque di farli correre tutti e due, e fino dal giorno successivo, 16 aprile, fece avvertire il professore di venire nel suo studio.

Una preghiera del nababbo era un ordine per Tartelett. Il professore lasciò la propria camera, armato di quel violino da tasca che si chiama *pochette*, per essere pronto ad ogni evento; salì lo scalone del palazzo, coi piedi in posizione accademica, come si addice a un maestro di ballo, bussò all'uscio dello studio, entrò, col corpo seminchinato, i gomiti inarcati, la bocca sorridente, e attese in terza posizione, dopo aver incrociato i piedi uno davanti all'altro, alla metà della loro lunghezza, con le caviglie riunite e le punte voltate verso l'esterno.

Chiunque altro, al posto del professor Tartelett, messo in quella specie di equilibrio instabile, avrebbe vacillato sulla sua base, lui invece seppe mantenere una perpendicolarità assoluta.

— Signor Tartelett — disse William W. Kolderup, — vi ho fatto chiamare per darvi una notizia che credo non avrà motivo di sorprendervi.

— Salute! — rispose il professore, benché William W. Kolderup non avesse affatto starnutito, come l'augurio avrebbe potuto far

credere.

— Il matrimonio di mio nipote è ritardato di un anno o di diciotto mesi — soggiunse lo zio — e Godfrey, dietro sua richiesta, partirà per visitare i diversi stati del nuovo e del vecchio mondo.

— Signore — rispose Tartelett — il mio allievo Godfrey farà onore al paese che lo ha visto nascere, e...

— E anche al professore di portamento che lo ha iniziato, — rispose l'industriale con un tono di cui l'ingenuo Tartelett non sentì minimamente l'ironia.

E infatti, credendo di dover eseguire un *assemblé*[10] egli spostò alternativamente i piedi con una specie di strisciamento laterale; poi, piegando il ginocchio con lieve eleganza, salutò William W. Kolderup.

— Ho pensato — riprese questi — che certamente sareste stato dispiaciuto di dovervi separare dal vostro allievo, vero?

— Ne proverò effettivamente grande dolore — rispose Tartelett; — ma, se è necessario...

— Non sarà necessario — rispose William W. Kolderup aggrottando le folte sopracciglia.

— Ah!... — esclamò Tartelett.

Leggermente turbato, egli eseguì un tempo levato indietro, in modo da passare dalla terza alla quarta posizione; poi, mise fra i due piedi la distanza di una larghezza,[11] probabilmente senza aver la minima cognizione di quello che faceva.

— Sì! — aggiunse l'industriale con voce breve e con tono che non ammetteva replica — ho pensato che sarebbe veramente crudele separare un professore e un allievo fatti per intendersi!

— Certamente... i viaggi!... — rispose Tartelett, che pareva non voler capire.

— Sì!... certamente!... — riprese William W. Kolderup — i viaggi metteranno in evidenza non solo le qualità di mio nipote, ma anche quelle del professore, al quale egli deve un'educazione così perfezionata!

A quel bambinone non era mai venuto il pensiero che un giorno

[10] Passo di danza. *(N.d.T.)*

[11] I termini usati in questo periodo riguardano tutti la danza classica. *(N.d.T.)*

avrebbe dovuto lasciare San Francisco, la California e l'America per correre i mari. Queste idee non avrebbero potuto entrare nel cervello di un uomo molto più esperto in coreografia che nei viaggi, e che non conosceva ancora bene neppure i dintorni della capitale in un raggio di dieci miglia. Ed ora gli si offriva, no! gli si faceva capire che volente o nolente, doveva espatriare, eseguire personalmente, con tutte le incombenze e i fastidi che essi comportano, tutti quegli spostamenti consigliati da lui al suo allievo! C'era certamente di che turbare un cervello poco solido come il suo, e il disgraziato Tartelett, per la prima volta in vita sua, sentì un'involontaria contrazione nei muscoli delle gambe, addestrati da trentacinque anni di esercizi!

— Forse!... — disse, cercando di richiamare sulle proprie labbra il sorriso stereotipato del ballerino, che per un attimo ne era scomparso, — forse... non sono adatto per...

— Vi adatterete! — replicò William W. Kolderup da uomo con il quale non c'è da discutere.

Rifiutare, era impossibile. Tartelett non ci pensava neppure. Chi era lui in quella casa? Una cosa, un fagotto, una valigia che poteva essere spedita in tutti i punti del globo! Ma la spedizione progettata lo turbava un po'.

— E quando deve avvenire la partenza? — domandò cercando di riprendere una posizione accademica.

— Fra un mese.

— E su quale mare tempestoso il signor Kolderup ha deciso che il vascello debba trasportare il mio allievo e me?

— Sul Pacifico, prima di tutto.

— E su quale punto del globo terrestre dovrò posare il piede per la prima volta?

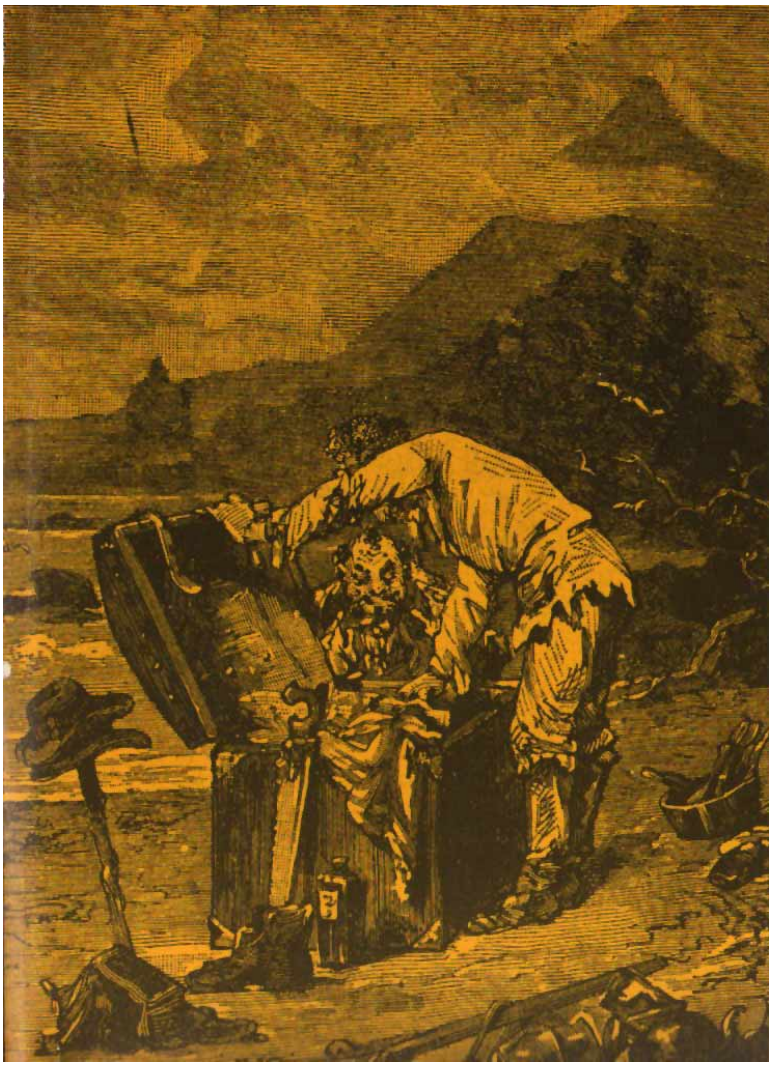
— Sul suolo della Nuova Zelanda — rispose William W. Kolderup. — Ho notato che i neozelandesi non inarcano correttamente i gomiti!... Voi vi preoccuperete di correggerli!

Così il professor Tartelett venne scelto come compagno di viaggio di Godfrey Morgan.

Un cenno dell'industriale gli fece capire che l'udienza era finita. Egli quindi si ritirò emozionato al punto che la sua uscita e la grazia particolare che metteva di solito in quest'atto difficile, lasciarono

parecchio a desiderare.

Infatti, per la prima volta in vita sua, il professor Tartelett, dimenticando per la preoccupazione le regole più elementari della sua arte, se ne andava con i piedi rivolti in dentro.



CAPITOLO V

NEL QUALE CI SI PREPARA A PARTIRE, E ALLA FINE DEL QUALE SI PARTE DAVVERO

NON ÈRA più il caso di ripensarci. Prima di quel lungo viaggio in due attraverso la vita, che si chiama matrimonio, Godfrey doveva fare il giro del mondo, il che è qualche volta più pericoloso. Ma egli contava di venirne temprato e, partito ragazzo, di tornare uomo. Avrebbe visto, osservato, paragonato; la sua curiosità sarebbe stata soddisfatta; dopo di ciò avrebbe potuto rimanersene pacifico e tranquillo al focolare coniugale che nessuna tentazione lo avrebbe più indotto a lasciare. Aveva torto o ragione? Si preparava effettivamente a ricevere una buona lezione da cui avrebbe tratto profitto? Lasceremo all'avvenire la cura di rispondere.

Per farla breve, Godfrey era felice.

Phina, ansiosa senza lasciarlo scorgere, si rassegnava a quel noviziato.

Il professor Tartelett, invece, di solito così saldo sulle gambe abituate a tutti gli equilibri della danza, aveva perduta la consueta sicurezza e cercava invano di recuperarla. Vacillava perfino sul pavimento della sua camera, come se fosse già sul ponte di una nave scrollata dal rollio e dal beccheggio.

Quanto a William W. Kolderup, una volta presa la decisione, era divenuto poco comunicativo, specialmente con suo nipote. Le labbra strette, gli occhi semichiusi, indicavano che un'idea fissa si era ficcata in quella testa, in cui di solito ribollivano le alte speculazioni del commercio.

— Ah! vuoi viaggiare — mormorava a volte — viaggiare invece di sposarti, invece di rimanertene a casa tua, di essere felice molto semplicemente!... Ebbene, viaggerai!

I preparativi vennero subito cominciati.

Prima di tutto, si dovette trattare, discutere e alla fine risolvere il problema dell'itinerario.

Godfrey si sarebbe diretto a sud, a est o a ovest? Ecco quello che si doveva decidere prima di ogni altra cosa.

Se si fosse diretto a sud, la compagnia Panama to California and British Columbia, poi la compagnia Packet Southampton Rio Janeiro sarebbero incaricate di condurlo in Europa.

Se si fosse diretto a est, la grande ferrovia del Pacifico poteva condurlo in pochi giorni a New York e di là, le linee Cunard, Inman, White-Star, Hamburg-American o Transatlantica francese, lo avrebbero sbarcato sulla costa del vecchio mondo.

Se voleva dirigersi a ovest, grazie alla Steam Transoceanic Golden Age, gli sarebbe stato facile recarsi a Melbourne, poi all'istmo di Suez, con i piroscafi della Peninsular Orientai Steam Co.

I mezzi di trasporto non mancavano e, grazie alle loro coincidenze esatte al secondo, il giro del mondo ormai non è più che una semplice passeggiata.

Ma non era così che doveva viaggiare il nipote ed erede del nababbo di Frisco.

No! William W. Kolderup possedeva, per le necessità dei suoi interessi commerciali, un'intera flotta di navi a vela e a vapore. Perciò aveva deciso che una di quelle sue navi sarebbe stata messa a disposizione del giovane Godfrey Morgan, come se si fosse trattato d'un principe del sangue che viaggiasse per divertimento, a spese dei sudditi di suo padre.

Dietro suo ordine, il *Dream,* robusto piroscafo di seicento tonnellate di stazza e della forza di duecento cavalli, entrò subito in armamento. Doveva essere comandato, dal capitano Turcotte, un lupo di mare, che aveva già corso tutti gli oceani, sotto tutte le latitudini. Abile e ardito marinaio, abituato agli uragani, ai tifoni e ai cicloni, aveva già quarant'anni di navigazione su cinquanta di vita. Mettere alla cappa e fronteggiare l'uragano era un gioco per quel marinaio, che non aveva mai sofferto altro che il «mal di terra», quando cioè faceva scalo in qualche porto. E di quell'esistenza passata di continuo sul ponte di una nave, aveva conservato l'abitudine di dondolarsi sempre da sinistra a destra, avanti e indietro,

come se fosse continuamente soggetto al rollio e al beccheggio.

Un primo ufficiale, un ufficiale di macchina, quattro fuochisti, dodici marinai: in tutto diciotto uomini, dovevano costituire l'equipaggio del *Dream,* il quale se si accontentava di fare tranquillamente le sue otto miglia all'ora, aveva però eccellenti qualità nautiche. Non era, è vero, tanto veloce da superare le ondate quando il mare era grosso, ma le ondate non gli passavano al di sopra: vantaggio che compensa benissimo la scarsa velocità, soprattutto quando non si ha fretta. Del resto, il *Dream* era attrezzato a goletta, e quando il vento era favorevole, poteva sempre aiutare il vapore con le sue cinquecento yarde quadrate di tela.

Non bisogna credere, tuttavia, che il viaggio del *Dream* dovesse essere semplicemente un viaggio di piacere. William W. Kolderup era uomo troppo pratico per non cercare di utilizzare un viaggio di quindici o sedicimila leghe su tutti i mari del globo. La sua nave doveva si partire senza carico, ma poteva facilmente conservarsi in buone condizioni di galleggiamento riempiendo d'acqua i suoi *water-ballast,*[12] che avrebbero potuto immergerla fino a livello del ponte, nel caso in cui ciò fosse stato necessario. Quindi il *Dream* contava di far carico durante la rotta e di visitare i vari uffici del ricco industriale. Sarebbe andato da un mercato all'altro, e state pur tranquilli che il capitano Turcotte non si sarebbe trovato nei guai per rientrare nelle spese di viaggio! Il capriccio di Godfrey Morgan non sarebbe costato un dollaro alle casse dello zio! così si fa presso buone ditte!

Tutte queste cose vennero decise in molti colloqui, segretissimi, che William W. Kolderup e il capitano Turcotte ebbero fra loro. Ma sembra che la sistemazione di tale affare, pur così semplice, non procedesse molto liscia, perché il capitano dovette fare molte visite allo studio dell'industriale. Quando ne usciva, delle persone più perspicaci dei frequentatori abituali del palazzo avrebbero notato che egli aveva un'aria strana, *i* capelli scarmigliati, come se li avesse arruffati con mano febbrile e che tutta la sua persona, infine, rollava e beccheggiava molto più del solito. Si erano anche potuti udire

[12] Scompartimenti che si possono riempire d'acqua, quando la nave è scarica, in modo da mantenerla nella sua linea d'immersione. *(N.d.A.)*

bizzarri scoppi di voce, i quali dimostravano come le sedute non fossero trascorse senza burrasche. Infatti il capitano Turcotte, col suo parlare, sapeva tenere benissimo testa a William W. Kolderup, il quale gli era affezionato e lo stimava abbastanza da permettergli di contraddirlo.

Finalmente, a quanto pare, tutto si sistemò. Chi aveva ceduto, William W. Kolderup o Turcotte? Non oserei pronunciarmi, non conoscendo l'argomento delle loro discussioni. Però, scommetterei piuttosto per il capitano.

Ad ogni modo, dopo otto giorni di colloqui, l'industriale e l'uomo di mare parvero d'accordo; ma Turcotte non smetteva di brontolare fra i denti:

— Che i cinquecentomila diavoli del vento di libeccio mi caccino a fondo nella zona delle calme equatoriali, se mi sarei mai aspettato, io, Turcotte, di essere incaricato di un affare di questo genere!

Frattanto, l'armamento del *Dream* procedeva rapidamente, e il suo capitano non trascurava nulla perché la nave fosse in grado di prendere il mare entro la prima quindicina di giugno. Lo avevano esaminato in bacino, la sua carena, accuratamente dipinta a nuovo col minio, spiccava, col suo rosso vivo, sul nero dell'opera morta.

Moltissime navi di ogni tipo e di ogni nazionalità vengono a gettare le ancore nel porto di San Francisco. Perciò da molti anni, ormai, i moli della città, costruiti regolarmente sul litorale, non sarebbero bastati allo sbarco e all'imbarco delle merci, se gli ingegneri non avessero provveduto alla costruzione di diversi moli artificiali. Nell'acqua vennero infisse delle palafitte di abete rosso e vi furono poste sopra alcune miglia quadrate di tavole a mo' di ampie piattaforme. Si trattava di spazio rubato alla baia, ma la baia è grande. Si ottennero così veri e propri moli di carico e scarico, coperti di gru e di balle, presso i quali i piroscafi dei due oceani, i battelli a vapore dei fiumi californiani, i clipper delle più diverse nazionalità, le navi che fanno il piccolo cabotaggio lungo le coste americane poterono disporsi in ordine perfetto senza schiacciarsi reciprocamente.

Era a uno di questi moli artificiali, all'estremità di Wharf-Mission Street, che era stato saldamente ormeggiato il *Dream,* dopo essere

uscito dal bacino di carenaggio.

Nulla fu trascurato, affinché il piroscafo, destinato al viaggio di Godfrey, potesse navigare nelle migliori condizioni. Approvvigionamento, sistemazione interna, tutto fu studiato minuziosamente. L'attrezzatura era in perfetto stato, la caldaia collaudata, il motore a elica ottimo. Fu perfino imbarcata, per le necessità di bordo e la facilità delle comunicazioni con la terra, una lancia a vapore, veloce e insommergibile, che doveva rendere notevoli servizi durante la navigazione.

Insomma, il 10 giugno tutto era pronto. Non c'era più che da prendere il mare. Gli uomini, imbarcati dal capitano Turcotte per la manovra delle vele o per il funzionamento della macchina, formavano un equipaggio scelto, e difficilmente se ne sarebbe potuto trovare uno migliore. Un vero stock di animali vivi, montoni, capre, galli e galline, ecc., era stato sistemato sottocoperta; inoltre, le necessità della vita materiale erano assicurate da un certo numero di casse di conserve alimentari delle migliori marche.

Quanto all'itinerario che il *Dream* doveva seguire, fu senza dubbio l'argomento delle lunghe discussioni che William W. Kolderup e il suo capitano ebbero fra loro. Tutto quello che si poté sapere, fu che la prima sosta indicata sarebbe stata Auckland, capitale della Nuova Zelanda, a meno che la necessità di un rifornimento di carbone, causata da prolungati venti contrari, non obbligasse a una sosta per l'approvvigionamento in uno degli arcipelaghi del Pacifico, o in uno dei porti della Cina.

Tutti questi particolari, tuttavia, importavano poco a Godfrey, dal momento che si imbarcava, e meno ancora a Tartelett, la cui mente perturbata esagerava di giorno in giorno quel che sarebbe potuto succedere durante la navigazione.

Ora rimaneva una sola formalità da compiere: quella delle fotografie.

Un fidanzato non può partire convenientemente per un lungo viaggio intorno al mondo senza portare con sé la fotografia dell'amata, e senza lasciarle la sua in cambio.

Godfrey, in abito da viaggio, si affidò dunque alle mani di Stephenson e Co., fotografi di Montgomery Street, e Phina, in abito

da città, affidò anche lei al sole l'incarico di fissare i suoi lineamenti graziosi, ma un poco malinconici, sulla lastra degli abili operatori. Anche quello sarebbe stato un modo per viaggiare insieme. Il ritratto di Phina aveva il posto fissato nella cabina di Godfrey; quello di Godfrey, nella camera della fanciulla.

Tartelett non era fidanzato e non pensava minimamente a diventarlo; pure si ritenne opportuno affidare anche la sua immagine alla carta sensibilizzata. Ma per quanto i fotografi fossero abili, non riuscirono a ottenere una prova soddisfacente. La negativa riuscì sempre confusa e come avvolta da una nebbia, nella quale sarebbe stato impossibile riconoscere il celebre professore di ballo e di portamento.

La verità è che il paziente non riusciva a trattenersi dal muoversi, nonostante la raccomandazione che viene fatta solitamente in tutti i laboratori consacrati alle operazioni di questo genere.

Furono provati altri mezzi più rapidi, delle istantanee. Inutilmente. Tartelett beccheggiava e rollava in anticipo, né più né meno del capitano del *Dream.*

Si dovette rinunciare a conservare i lineamenti di quell'uomo notevole. Disgrazia irreparabile per la posterità, se — ma lungi da noi questo pensiero! — se, credendo semplicemente di partire per il vecchio mondo, Tartelett si fosse invece avviato a quell'altro, dal quale non si ritorna più.

Il 9 giugno si era pronti. Il *Dream* doveva solo salpare. I suoi documenti, polizza di carico, contratto di noleggi, polizza assicurativa, ecc., erano in regola, e, due giorni prima, l'agente della ditta Kolderup aveva mandato le ultime firme.

Quel giorno, venne dato un gran pranzo d'addio al palazzo di Montgomery Street, e si brindò al felice viaggio di Godfrey e ad un suo rapido ritorno.

Godfrey era un po' commosso, e non cercò di nasconderlo. Phina si mostrò più forte di lui. Quanto a Tartelett, annegò i suoi timori in qualche bicchiere di champagne, la cui influenza si prolungò fino al momento della partenza. Per poco, anzi, egli non dimenticò la sua *pochette*, che gli fu portata proprio al momento in cui si mollavano gli ormeggi del *Dream.*

Gli ultimi addii furono scambiati a bordo, le ultime strette di mano sul casseretto: poi, la macchina diede alcuni giri d'elica, che fecero muovere il piroscafo.

— Addio, Phina!

— Addio, Godfrey.

— Che il Cielo vi guidi! — disse lo zio.

— E soprattutto ci riporti indietro! — mormorò il professor Tartelett.

— E non dimenticare mai, Godfrey — aggiunse William W. Kolderup, — il motto che il *Dream* porta sul suo quadro di poppa:

Confide recte agens[13]

— Mai, zio Will! Addio, Phina!

— Addio Godfrey!

Il piroscafo si allontanò; i fazzoletti furono sventolati, finché esso rimase in vista del molo, e anche un po' dopo.

Poco dopo, la baia di San Francisco, la più grande del mondo, era attraversata, e il *Dream* superava lo stretto passaggio di Golden-Gate, poi fendeva con il suo tagliamare le acque del Pacifico: era come se quella «Porta d'oro» si fosse chiusa dietro di lui.

[13] Abbi fiducia, se avrai agito rettamente. *(N.d.T.)*

CAPITOLO VI

NEL QUALE IL LETTORE È CHIAMATO A CONOSCERE UN NUOVO PERSONAGGIO

IL VIAGGIO era incominciato. Non era la parte più difficile, tutti ne converranno.

Come ripeteva spesso il professor Tartelett, con una logica incontestabile: — Un viaggio incomincia sempre! Ma l'importante è come e dove finisce!

La cabina occupata da Godfrey si apriva in fondo al casseretto del *Dream*, sul quadrato di poppa che serviva da sala da pranzo. Il nostro giovane viaggiatore vi era sistemato nel modo migliore possibile. Egli aveva dato alla fotografia di Phina il posto adatto sulla paratia meglio illuminata del suo alloggio. Una cuccetta per dormire, un lavabo per la sua toeletta, alcuni armadi per i suoi abiti e la sua biancheria, un tavolino per lavorare, una poltrona per sedersi: che cosa occorreva di più a quel passeggero ventiduenne? In condizioni simili, egli avrebbe fatto ventidue volte il giro del mondo! Non si trovava forse nell'età di quella filosofia pratica formata dalla buona salute e dal buon umore? Ah, giovani, viaggiate, se potete, e se non potete... viaggiate lo stesso!

Tartelett, invece, non era di buon umore. La sua cabina, vicina a quella del suo allievo, gli sembrava molto angusta, la sua cuccetta molto dura, le sei yarde di superficie che il locale occupava a bordo decisamente insufficienti per potervi ripetere i suoi esercizi. In lui, dunque, il viaggiatore non avrebbe mai assorbito il professore di ballo e di portamento? No, lo aveva nel sangue, e quando Tartelett giungerà all'ora di coricarsi per l'ultimo sonno, i suoi piedi saranno ancora disposti in linea orizzontale, con i calcagni ravvicinati, in prima posizione.

I pasti dovevano essere fatti in comune, il che avvenne. Godfrey e

Tartelett, l'uno di fronte all'altro, il capitano e il secondo alle due estremità del tavolo di rollio. Quella spaventosa denominazione «tavolo di rollio» lasciava già capire che il posto del professore sarebbe stato troppo spesso vuoto!

Alla partenza, in quel bel mese di giugno, spirava una bella brezza di nord-est. Il capitano Turcotte aveva potuto far stabilire la velatura per aumentare la velocità, e il *Dream*, con tutte le vele spiegate, non rollava eccessivamente da un bordo all'altro. Inoltre, siccome le onde lo prendevano da poppa, nemmeno il beccheggio lo affaticava molto. Quest'andatura non è quella che provoca, sul volto dei passeggeri, il naso affilato, gli occhi incavati, la fronte livida, le guance pallide. Era dunque una cosa sopportabile. Si correva dritto verso sud-ovest, su un bel mare appena mosso; il litorale americano non aveva tardato a scomparire sotto l'orizzonte.

Per due giorni non avvenne nessun incidente di navigazione degno di essere riferito. Il *Dream* camminava bene: l'esordio del viaggio era dunque buono, benché il capitano Turcotte lasciasse trasparire qualche volta una preoccupazione che avrebbe cercato inutilmente di dissimulare. Tutti i giorni, quando il sole passava sul meridiano, egli rilevava esattamente la posizione della nave. Ma si poteva osservare che subito dopo egli conduceva il primo ufficiale nella propria cabina, ed entrambi rimanevano là dentro in segreto conciliabolo, come se avessero dovuto discutere sul possibile verificarsi di qualche grave fatto. Questo particolare passava certamente inosservato a Godfrey, che non capiva nulla di cose di mare, ma il nostromo e alcuni marinai ne erano stupiti.

Quelle brave persone lo furono ancor di più, quando, due o tre volte, fino dalla prima settimana, durante la notte, senza che nulla rendesse necessaria tale manovra, la direzione del *Dream* fu sensibilmente modificata, per essere poi ripresa al mattino. Quello che si sarebbe spiegato nel caso di una nave a vela, sottoposta alle variazioni delle correnti atmosferiche, era inesplicabile nel caso di un piroscafo, che può seguire la linea dei circoli massimi e serrare le vele quando il vento non gli è più favorevole.

La mattina del 12 giugno, a bordo accadde un incidente inaspettato.

Il capitano Turcotte, il primo ufficiale e Godfrey stavano per sedersi a tavola per fare colazione, quando sul ponte si udì un rumore insolito. Quasi subito il nostromo, spingendo l'uscio, apparve sulla soglia del quadrato.

— Capitano! — disse,

— Ebbene, che succede? — domandò vivamente Turcotte, da uomo di mare sempre vigile.

— C'è... un cinese! — rispose il nostromo.

— Un cinese?

— Sì, un autentico cinese che abbiamo scoperto, per caso, in fondo alla stiva!

— In fondo alla stiva! — esclamò il capitano Turcotte, — Per tutti i diavoli del Sacramento, lo si butti in fondo al mare!

— *All right!* — rispose il nostromo.

E il brav'uomo, col disprezzo che qualsiasi californiano prova per un figlio del Celeste Impero, trovando quell'ordine naturalissimo, non si sarebbe fatto il minimo scrupolo di eseguirlo.

Frattanto, però, il capitano Turcotte si era alzato; poi, seguito da Godfrey e dal primo ufficiale, lasciò il quadrato del casseretto e si diresse verso il castello di prua del *Dream.*

Là, infatti, un cinese, energicamente trattenuto, si dibatteva fra le mani di due o tre marinai, che non gli risparmiavano gli spintoni. Era un uomo tra i trentacinque e i quarant'anni, di fisionomia intelligente, di buona costituzione, dal volto glabro, ma un po' sparuto a causa di quel soggiorno di sessanta ore in una stiva male aerata. Solo il caso lo aveva fatto scoprire nel suo buio nascondiglio.

Il capitano Turcotte fece immediatamente segno ai suoi uomini di lasciare il disgraziato intruso.

— Chi sei? — gli domandò.

— Un figlio del Sole.

— E come ti chiami?

— Seng-Vu — rispose il cinese, il cui nome, in lingua celestiale, significa: colui che non vive.

— E che cosa fai qua a bordo?

— Navigo!... — rispose tranquillamente Seng-Vu — ma causandovi il minor fastidio possibile.

— Davvero! il minor fastidio!... E ti sei nascosto nella stiva al momento della partenza?

— Proprio come dite, capitano.

— Per farti ricondurre gratis dall'America in Cina, dall'altra parte del Pacifico?

— Se volete.

— E se non voglio, mascalzone dalla pelle gialla? Se ti pregassi di farmi la cortesia di ritornare in Cina a nuoto?

— Proverei — rispose il cinese sorridendo — ma probabilmente affogherei strada facendo!

— Ebbene, maledetto John[14] — esclamò il capitano Turcotte — t'insegnerò io a voler risparmiare le spese di viaggio!

E il capitano Turcotte, molto più irritato di quanto la circostanza comportasse, stava forse per mettere in atto la sua minaccia, quando Godfrey intervenne.

— Capitano — disse — un cinese in più a bordo del *Dream*, è un cinese in meno in California, dove ce ne sono tanti!

— Dove ce ne sono troppi! — rispose il capitano Turcotte.

— Troppi, proprio così — replicò Godfrey. — Ebbene, poiché questo povero diavolo ha ritenuto opportuno liberare San Francisco della sua presenza, merita un po' di compassione! Su, lo sbarcheremo passando dalla parte di Shangai, e non se ne parlerà più!

Dicendo che ci sono troppi cinesi nello Stato di California, Godfrey parlava da vero californiano. È certo che l'emigrazione dei figli del Celeste Impero (sono trecento milioni in Cina contro trenta milioni di americani negli Stati Uniti) è diventata un pericolo per le province del Far-West. Perciò i legislatori di quegli stati, California, California meridionale, Oregon, Nevada, Utah, e lo stesso Congresso, si sono preoccupati per l'invasione di questo nuovo genere d'epidemia, alla quale gli yankee hanno dato il nome significativo di «peste gialla».

A quell'epoca, più di cinquantamila celestiali risultavano residenti nel solo Stato di California. Industriosissimi nel lavaggio dell'oro, pazientissimi, capaci di vivere con un pugno di riso, un sorso di té e una pipata d'oppio, essi tendevano a far ribassare il prezzo della

[14] Soprannome che gli americani danno ai cinesi. *(N.d.A.)*

mano d'opera a svantaggio degli operai locali. Si era dunque dovuto sottoporli a leggi speciali, contrariamente alla costituzione americana, leggi che regolavano la loro immigrazione e non davano loro il diritto di farsi naturalizzare, nel timore che finissero con l'ottenere la maggioranza al Congresso. Generalmente maltrattati, del resto, così come gli indiani e i negri, per giustificare la qualifica di «appestati» con cui venivano designati, essi sono, il più delle volte, chiusi in una specie di ghetto, in cui conservano con ogni cura i costumi e le abitudini del Celeste Impero.

Nella capitale della California, la pressione degli uomini di altre razze li ha costretti a concentrarsi nei paraggi del quartiere della via Sacramento, adorno delle loro insegne e delle loro lanterne. Là se ne incontrano a migliaia, che trotterellano con il loro camiciotto a larghe maniche, il berretto conico, le scarpe a punta rialzata. Là essi fanno, per lo più, i droghieri, i giardinieri o i lavandai, a meno che non prestino servizio come cuochi, o non appartengano a quelle compagnie drammatiche che rappresentano spettacoli cinesi sul palcoscenico del teatro francese di San Francisco.

E, non vi è nessuna ragione per nasconderlo, Seng-Vu apparteneva appunto a una di quelle compagnie eterogenee, nella quale ricopriva il ruolo di primo attore comico, anche se questa espressione del teatro europeo può essere applicata a qualunque artista cinese. Infatti, essi sono talmente seri, anche quando scherzano, che il romanziere californiano Hart-Bret ha potuto dire di non aver mai visto ridere un attore cinese, e dichiara perfino di non aver mai potuto comprendere se assisteva a una tragedia, oppure a una farsa.

Insomma, Seng-Vu era un attore comico. Terminata la stagione, ricco di trionfi, forse più che di monete, egli aveva voluto ritornare nel suo paese, diversamente che allo stato di cadavere.[15] Ecco perché, a casaccio, egli era scivolato furtivamente nella stiva del *Dream.*

Fornito di un po' di provviste, sperava forse di fare in incognito quella traversata di poche settimane, poi di sbarcare su un punto della

[15] I cinesi hanno l'uso di farsi seppellite nel loro paese, e vi sono delle navi destinate esclusivamente al trasporto dei loro cadaveri. *(N.d.A.)*

costa cinese, come si era imbarcato, senza essere visto?

È possibile, dopo tutto, e, in fin dei conti, il caso non era certo molto grave.

Perciò Godfrey aveva avuto ragione di intervenire in favore dell'intruso, e il capitano Turcotte, che voleva apparire più cattivo di quanto fosse, rinunciò senza eccessiva fatica a far buttare Seng-Vu fuori bordo, nelle acque del Pacifico.

Seng-Vu, dunque, non ritornò nel suo nascondiglio nella stiva della nave, ma non doveva dare molto fastidio a bordo. Flemmatico, metodico, poco comunicativo, evitava con cura i marinai, che avevano sempre qualche spintone per lui, e si nutriva con le proprie provviste. Fatti tutti i conti, era abbastanza magro perché il suo peso, aggiunto in sovraccarico, non aumentasse sensibilmente le spese di navigazione del *Dream.* Se Seng-Vu viaggiava gratis, di sicuro il suo viaggio non sarebbe costato un cent alla cassa di William W. Kolderup.

La sua presenza a bordo, però, fece fare al capitano Turcotte una riflessione, di cui solo il primo ufficiale poté comprendere l'intimo significato.

— Ci darà molto fastidio, quel dannato cinese, quando sarà giunto il momento!... In fin dei conti, tanto peggio per lui!

— Perché si è imbarcato fraudolentemente sul *Dream!* — chiese di rimando il primo ufficiale.

— Soprattutto per andare a Shangai! — replicò il capitano Turcotte. — Al diavolo John e i figli di John.

CAPITOLO VII

NEL QUALE SI VEDRÀ CHE WILLIAM W. KOLDERUP FORSE NON HA AVUTO TORTO A FAR ASSICURARE LA SUA NAVE

NEI GIORNI successivi, 13, 14 e 15 giugno, il barometro scese lentamente, ma in modo continuo, senza soste, il che indicava tendenza a mantenersi al di sotto del variabile, tra pioggia o vento e tempesta. Il vento rinfrescò parecchio passando a sud-ovest. Era vento contrario per il *Dream,* il quale dovette lottare contro onde abbastanza forti, che lo investivano di prua. Le vele furono dunque serrate nelle loro camicie e si dovette avanzare a elica, ma sotto pressione ridotta per evitare i cattivi colpi.

Godfrey sopportò benissimo le prove del beccheggio e del rollio, senza perdere per un attimo il buon umore. Evidentemente quel bravo giovanotto amava il mare.

Ma Tartelett, invece, non lo amava affatto, il mare, il quale gli rendeva la pariglia. Bisognava vedere il disgraziato professore di portamento senza più portamento, il professore di ballo costretto a ballare contro tutte le regole dell'arte! Rimanere in cabina, con quelle scosse che scrollavano il piroscafo fin nei madieri, non poteva.

— Aria! Aria! — sospirava.

Quindi non lasciava più il ponte. Un colpo di rollio, ed era sbattuto da un bordo all'altro. Un colpo di beccheggio, ed era proiettato in avanti, pronto ad essere quasi subito riproiettato indietro. Egli si appoggiava ai guardamano, si afferrava al cordame, assumeva posizioni decisamente condannate dai principi della coreografia moderna! Ah! perché non poteva sollevarsi in aria a mo' di pallone, per sfuggire ai continui cambiamenti di livello di quel pavimento semovente! Un ballerino suo antenato diceva che acconsentiva a deporre di nuovo il piede sul palcoscenico solamente

per non umiliare i suoi compagni. Lui, Tartelett, avrebbe voluto non scendere mai più su quel ponte che i colpi di beccheggio sembravano trascinare nell'abisso.

Che idea aveva avuto mai il ricco William W. Kolderup a mandarlo là sopra!

— Questo cattivo tempo durerà ancora molto? — domandava venti volte al giorno al capitano Turcotte.

— Uhm! il barometro è poco rassicurante! — rispondeva invariabilmente il capitano aggrottando le sopracciglia.

— Arriveremo presto?

— Presto, signor Tartelett!... Uhm! presto!... Ma lasciatemi almeno il tempo di arrivare!

— E lo chiamano oceano Pacifico — ripeteva il disgraziato fra due sussulti e due oscillazioni.

Diremo, inoltre, che il professor Tartelett non solo soffriva il mal di mare, ma era preso anche dalla paura vedendo quelle grandi onde schiumose che si rompevano all'altezza delle impavesate del *Dream*, udendo le valvole, sollevate da urti violenti, che lasciavano sfuggire il vapore dai tubi di scappamento, sentendo il piroscafo sballottato come un turacciolo su quelle montagne d'acqua.

— No, non è possibile che non vada a fondo! — ripeteva, fissando uno sguardo spento sul suo allievo.

— Calma, Tartelett! — rispondeva Godfrey. — Le navi sono fatte per galleggiare, che diavolo! Vi sono degli ottimi motivi per questo!

— E io vi dico che non ce ne sono!

E, tormentato da questo pensiero il professore aveva indossato la sua cintura di salvataggio. La portava giorno e notte, serrata strettamente intorno al petto; non gliel'avrebbero fatta lasciare per tutto l'oro del mondo. Ogni volta che il mare gli lasciava un momento di requie, egli la rigonfiava, soffiandoci dentro a pieni polmoni. Non la trovava mai gonfia abbastanza, per la verità!

Invochiamo indulgenza per i terrori di Tartelett. Per chi non conosce il mare, le sue furie sono tali da causare effettivamente un certo spavento, e sappiamo che quel viaggiatore suo malgrado fino allora non si era ancora arrischiato neppure sulle pacifiche acque della baia di San Francisco. Dunque, si può perdonargli il suo

malessere a bordo di una nave con vento fresco, e il suo spavento agli urti delle onde.

Del resto, il tempo si faceva sempre più brutto e minacciava il *Dream* di qualche prossima burrasca che i semafori gli avrebbero annunciato, se fosse stato in vista del litorale.

Se, durante il giorno, la nave era scrollata spaventosamente, se procedeva solo a piccolo vapore, per non produrre avarie alla macchina, ciononostante accadeva che, nei forti cambiamenti di livello degli strati liquidi, l'elica emergeva o si immergeva successivamente. Da ciò derivava un battere sotto eccessivo attrito delle sue pale nelle acque profonde, o un loro girare a vuoto all'impazzata al disopra della linea di immersione, che poteva compromettere la solidità del complesso. Si udivano allora delle specie di detonazioni sorde sotto la poppa del *Dream*, e gli stantuffi si movevano con una velocità che l'ufficiale di macchina dominava a stento.

Tuttavia, Godfrey fu indotto a fare un'osservazione, di cui, dapprima, non trovò la causa: cioè che, durante la notte, le scosse del piroscafo erano molto meno forti che non durante il giorno. Doveva dunque trarne la conclusione che il vento si calmava dopo il tramonto del sole?

Il fatto anzi, fu tanto sensibile, che, nella notte del 21 giugno, egli volle rendersi conto di quanto accadeva. La giornata era stata appunto molto cattiva, il vento era rinfrescato ulteriormente e non pareva che la notte dovesse lasciar calmare il mare, sferzato così capricciosamente per lunghe ore.

Godfrey, dunque, a mezzanotte, si alzò, si coprì bene e salì sul ponte.

Gli uomini del turno di guardia vegliavano a prua: il capitano Turcotte stava in plancia.

La violenza del vento non era certo diminuita. Eppure l'urto delle onde che il tagliamare del *Dream* doveva fendere, era assai ridotto.

Ma alzando gli occhi verso la sommità del fumaiolo, impennacchiato di fumo nero, Godfrey vide che quel fumo, invece di fuggire da prua a poppa, andava da poppa a prua, e seguiva la stessa direzione della nave.

«È dunque cambiato il vento?» pensò.

E, assai lieto per tale fatto, salì in plancia; poi, avvicinandosi al capitano:

— Capitano! — disse.

Questi, avvolto nella sua cerata, non lo aveva sentito avvicinarsi, e, in un primo momento, non poté dissimulare un gesto contrariato, trovandoselo accanto.

— Voi, signor Godfrey, voi... in plancia?

— Io capitano, e vengo a domandarvi...

— Che cosa? — rispose vivamente il capitano Turcotte.

— Se il vento è cambiato.

— No, signor Godfrey, no... e disgraziatamente temo che volga a tempesta.

— Eppure adesso abbiamo vento in poppa!

— Vento in poppa... sicuro... vento in poppa!... — ribatté il capitano, visibilmente imbarazzato da questa osservazione. — Ma, mio malgrado, ad ogni modo!

— Che cosa volete dire?

— Voglio dire che, per non compromettere la sicurezza della nave, ho dovuto virar di 180° e fuggire davanti al tempo!

— Ecco un fatto che ci causerà dei ritardi estremamente spiacevoli! — fece Godfrey.

— Molto spiacevoli, proprio, — rispose il capitano Turcotte; — ma appena spunterà il giorno, se il mare si calmerà un po', ne approfitterò per riprendere la rotta a ovest. Vi consiglio, dunque, signor Godfrey, di ritornare nella vostra cabina. Credetemi! Cercate di dormire, Godfrey. Sarete meno scrollato!

Godfrey fece un cenno affermativo, gettò un'ultima occhiata ansiosa alle nubi basse che correvano veloci; poi, lasciando la plancia, rientrò nella sua cabina, dove non tardò a riprendere il sonno interrotto.

L'indomani mattina, 22 giugno, come aveva detto il capitano Turcotte, benché il vento non fosse diminuito molto, il *Dream* aveva ripreso la buona direzione.

Quella navigazione verso ovest di giorno, verso est di notte, durò altre quarantotto ore; ma il barometro mostrava una certa tendenza a

risalire, le sue oscillazioni si facevano meno frequenti; c'era da presumere che quel brutto tempo stesse per finire con i venti che incominciavano a soffiare da nord.

Così avvenne, infatti.

Perciò, il 25 giugno, verso le otto del mattino, quando Godfrey salì sul ponte, una bella brezza di nord-est aveva spazzato le nubi, i raggi di sole, giocando nell'attrezzatura, davano pennellate di fuoco a tutte le sporgenze di bordo.

Il mare, di un verde profondo, in quel momento splendeva per un largo tratto, colpito direttamente dalla luce radiosa. Il vento passava solo ad intervalli, a soffi, che mettevano una leggera profilatura di schiuma sulla cresta delle onde, e furono spiegate le vele basse.

Per dirla con precisione, anzi, non erano più vere onde quelle in cui il mare si sollevava, ma lunghe ondulazioni, che cullavano dolcemente il piroscafo.

Ondulazioni o onde, è vero, era tutt'uno per il professor Tartelett, malato sia quando i movimenti della nave erano «troppo dolci» sia quando erano troppo bruschi! Egli dunque se ne stava là, semisdraiato sul ponte, con la bocca semiaperta, come una carpa che boccheggia fuor d'acqua.

Sul casseretto, il primo ufficiale, col cannocchiale puntato, guardava nella direzione di nord-ovest.

Godfrey gli si avvicinò.

— Ebbene, signore — gli disse allegramente — oggi si sta un po' meglio di ieri!

— Sì, signor Godfrey — rispose il primo ufficiale — ora ci troviamo in acque calme.

— E il *Dream* si è rimesso sulla buona rotta?

— Non ancora!

— Non ancora! E perché?

— Perché evidentemente è stato spinto verso nord-est durante questa ultima tempesta, e bisogna che rileviamo esattamente la sua posizione. Ma ecco un bel sole, un orizzonte perfettamente limpido. A mezzogiorno, prendendo un'altezza di sole, otterremo una buona osservazione, e il capitano ci fisserà la rotta.

— Dov'è il capitano? — domandò Godfrey.

— Non è a bordo.

— Non è a bordo?

— Già!... I nostri uomini di guardia hanno creduto di avvistare, dal colore bianco del mare, alcuni scogli verso est, scogli che non sono segnati sulle carte di bordo. Quindi è stata armata la lancia a vapore, e il capitano Turcotte, seguito dal nostromo e da tre marinai, è andato a riconoscere il punto.

— Da un pezzo?

— Da un'ora e mezzo circa.

— Ah! — fece Godfrey — mi rincresce di non essere stato avvertito. Lo avrei accompagnato con molto piacere.

— Dormivate, signor Godfrey — rispose il primo ufficiale — e il capitano non ha voluto svegliarvi.

— Mi rincresce; ma, ditemi, che direzione ha preso la lancia?

— Quella — rispose il primo ufficiale, — tre quarti a dritta da prua... Verso nord-est.

— E con un cannocchiale non si può vederla?

— No! è ancora troppo lontana.

— Ma sarà presto di ritorno?

— Certamente sì — rispose il primo ufficiale — poiché il capitano desidera fare personalmente il punto, e per questo bisogna che sia a bordo prima di mezzogiorno.

Avuta tale risposta, Godfrey andò a sedersi all'estremità del castello di prua, dopo essersi fatto portare il suo cannocchiale da marina. Voleva tener d'occhio il ritorno della lancia. Quanto a quella ricognizione che il capitano Turcotte era andato a fare, non poteva stupirlo. Era naturale, infatti, che il *Dream* non si arrischiasse in una parte di mare in cui erano segnalati degli scogli.

Passarono due ore. Fu solo verso le dieci e mezzo che un fumo leggero, sottile come una freccia, cominciò a staccarsi dall'orizzonte. Era evidentemente la lancia a vapore che, terminata la ricognizione, ritornava a bordo.

Godfrey si diverti a seguirla nel campo del suo cannocchiale. Egli la vide disegnarsi a poco a poco con linee più nette, crescere sulla superficie del mare, disegnare meglio il suo fumo, a cui si mescolavano alcune volute di vapore sul fondo chiaro dell'orizzonte.

Era un'ottima imbarcazione, velocissima, e poiché procedeva a tutto vapore, presto fu visibile a occhio nudo. Verso le undici, si vedeva l'onda bianca sollevata dal suo tagliamare a prua, e la lunga scia spumosa che si allargava come la coda di una cometa a poppa.

Alle undici e un quarto, il capitano Turcotte balzava sul ponte del *Dream.*

— Ebbene, capitano, che cosa c'è di nuovo? — domandò Godfrey che andò a stringergli la mano.

— Ah! buon giorno, signor Godfrey!

— E questi scogli?...

— Semplice illusione ottica! — rispose il capitano Turcotte; — non abbiamo visto nulla di sospetto. I nostri uomini devono essersi ingannati. Del resto, per quel che mi pareva, la cosa mi stupiva parecchio!

— In rotta allora? — disse Godfrey.

— Sì, ci rimetteremo in rotta, ma prima bisogna che faccia il punto.

— Date l'ordine d'imbarcare la lancia? — domandò il primo ufficiale.

— No — rispose il capitano — potrà servirci ancora. Prendiamola a rimorchio.

Gli ordini del capitano furono eseguiti, e la lancia a vapore, che fu lasciata sotto pressione, venne a disporsi a poppa del *Dream.*

Tre quarti d'ora dopo, il capitano Turcotte, col sestante in mano, prendeva l'altezza del sole, e, fatto il punto, stabilì la rotta da seguire.

Fatto questo, dopo aver gettato un ultimo sguardo sull'orizzonte, egli chiamò il primo ufficiale e lo condusse nella propria cabina, dove i due ebbero un lungo colloquio.

La giornata fu bellissima. Il *Dream* poté avanzare rapidamente, senza l'aiuto delle vele che si dovettero serrare. Il vento era debolissimo, e con la velocità impressa dalla macchina, non avrebbe avuto forza sufficiente per gonfiarle.

Godfrey era molto allegro. La navigazione su un bel mare, con un bel sole, non è forse la cosa più riconfortante, che dà maggior spinta al pensiero e maggior soddisfazione all'anima? Eppure è molto se, in quelle circostanze favorevoli, il professor Tartelett si rianimava un

pochino. Se lo stato del mare non gli ispirava più inquietudini immediate, il suo fisico non riusciva affatto a reagire. Tentò di mangiare, ma senza piacere e senza appetito. Godfrey volle fargli togliere quella cintura di salvataggio che gli stringeva il petto, ma egli vi si rifiutò ostinatamente. Forse che quell'insieme di ferro e di legno, che si chiama una nave, non rischiava di disfarsi da un momento all'altro?

Venne la sera. Densi vapori si formarono sul mare, ma senza scendere fino al livello dell'acqua. La notte sarebbe stata molto più buia di quanto aveva lasciato prevedere il bel tempo della giornata.

In fin dei conti, non c'erano scogli da temere in quei paraggi, di cui il capitano Turcotte aveva rilevato esattamente la posizione sulle carte; ma gli abbordaggi sono sempre possibili, e nelle notti nebbiose bisogna temerli. Perciò i fanali di bordo furono diligentemente accesi, poco dopo il tramonto: quello bianco fu issato in testa all'albero di trinchetto, mentre quelli di posizione, verde a dritta, rosso a sinistra, brillarono fra le sartie. Se il *Dream* fosse stato abbordato, perlomeno non si sarebbe trovato dalla parte del torto (magra consolazione, ad ogni modo). Colare a picco, anche quando si è in piena regola, è sempre colare a picco. E se a bordo qualcuno doveva fare quest'osservazione era certamente il professor Tartelett.

Frattanto, il brav'uomo, sempre beccheggiando, sempre rollando, era ritornato nella sua cabina, e Godfrey aveva fatto altrettanto, l'uno con la certezza, l'altro con la speranza soltanto, di trascorrere una buona notte, poiché il *Dream* si dondolava appena sulle lunghe ondulazioni.

Il capitano Turcotte, dopo aver passato la guardia al primo ufficiale, rientrò anch'egli sotto il casseretto, per riposare qualche ora. Tutto era a posto. Il piroscafo poteva navigare in completa sicurezza, poiché non sembrava che la nebbia dovesse farsi più fitta.

Dopo venti minuti, Godfrey dormiva, e l'insonnia di Tartelett, che si era coricato completamente vestito, secondo il suo solito, non era più tradita se non da lunghi sospiri.

All'improvviso (doveva essere l'una del mattino) Godfrey fu svegliato da clamori spaventosi.

Balzò giù dalla cuccetta, infilò in un attimo i calzoni e la blusa, e

calzò i suoi stivali marini.

Quasi subito sul ponte echeggiarono queste grida terribili:

— Coliamo a picco! Coliamo a picco!

In un attimo Godfrey fu fuori della cabina e si precipitò nel quadrato. Là, urtò in una massa informe che non riconobbe; doveva essere il professor Tartelett.

Tutto l'equipaggio era sul ponte, e correva agli ordini dati dal primo ufficiale e dal capitano.

— Un abbordaggio? — chiese Godfrey.

— Non so... non so... con questa maledetta nebbia... — rispose il primo ufficiale — ma stiamo colando a picco!

— Coliamo a picco?... — rispose Godfrey.

E infatti il *Dream*, che aveva urtato senza dubbio contro uno scoglio, si era immerso sensibilmente; l'acqua giungeva quasi all'altezza del ponte. Senza dubbio, i fuochi della macchina erano già inondati giù nel locale delle caldaie.

— A mare! A mare! signor Godfrey — gli gridò il capitano. — Non c'è un istante da perdere! La nave affonda a vista d'occhio, e vi trascinerebbe nel gorgo!...

— E Tartelett?

— Me ne occupo io!... Siamo solo a mezza lunghezza di cavo da una costa!...

— Ma voi?...

— Il mio dovere mi obbliga a rimanere per ultimo a bordo, e rimango! — disse il capitano. — Ma voi, fuggite!... fuggite!...

Godfrey esitava ancora a buttarsi in mare; frattanto l'acqua era giunta ormai all'altezza delle impavesate del *Dream.*

Il capitano Turcotte, sapendo che Godfrey nuotava come un pesce, lo afferrò per le spalle, e gli rese il servizio di gettarlo fuori bordo.

Era tempo! Se non fosse stato così buio, si sarebbe veduto, senza dubbio, un abisso scavarsi al posto che il *Dream* aveva occupato.

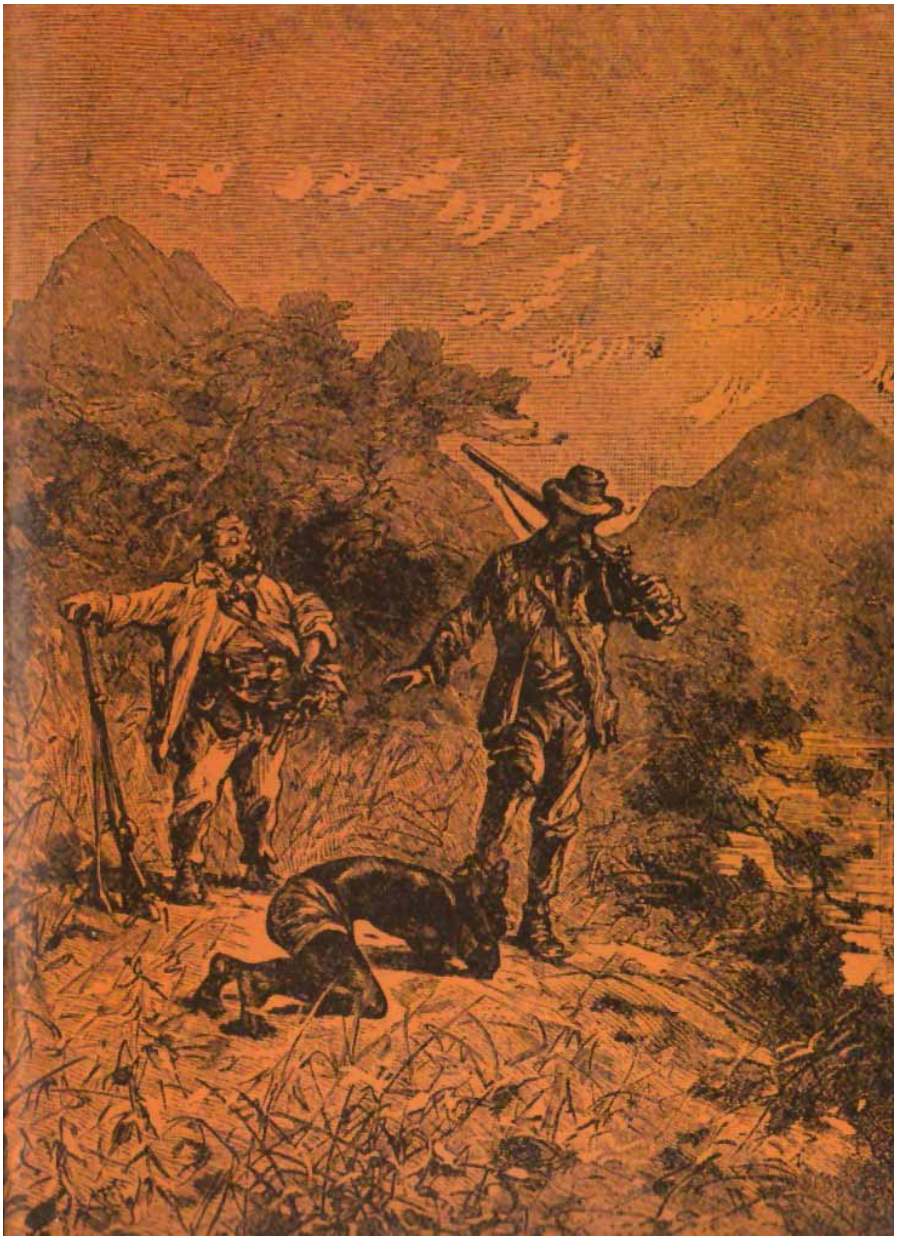
Ma Godfrey, con poche bracciate in mezzo a quell'acqua calma, aveva potuto allontanarsi rapidamente da quell'imbuto, che attira quanto i vortici del Maelstrom!

Tutto ciò era avvenuto in un istante.

Poco dopo, fra grida disperate, i fanali di bordo si spegnevano uno dopo l'altro.

Non c'era più dubbio: il *Dream* era colato a picco!

Quanto a Godfrey, aveva potuto raggiungere un'alta e larga roccia, al sicuro della risacca. Là, gridando invano nel buio, non udendo nessuna voce rispondere alla sua, non sapendo se si trovava su uno scoglio isolato oppure all'estremità di un banco di frangenti, solo superstite, forse, di quella catastrofe, egli aspettò il giorno.



CAPITOLO VIII

IL QUALE FA FARE A GODFREY ALCUNE MALINCONICHE RIFLESSIONI SULLA MANIA DEI VIAGGI

DOVEVANO passare ancora tre lunghe ore prima che il sole riapparisse sopra l'orizzonte. Sono appunto quelle ore delle quali si può dire che durano secoli.

La prova era dura per un esordio; ma, insomma, lo ripetiamo, Godfrey non era partito per una semplice passeggiata. Aveva pur pensato, imbarcandosi, che si lasciava alle spalle tutta un'esistenza di felicità e di riposo che non avrebbe ritrovato andando in cerca d'avventure. Si trattava dunque di essere all'altezza della situazione.

Per il momento, era al sicuro. Il mare non poteva raggiungerlo su quella roccia che solo gli spruzzi della risacca riuscivano a bagnare. Doveva temere che l'alta marea potesse raggiungerlo? No, perché pensandoci, poté stabilire che il naufragio era avvenuto durante la marea più alta di sizigie.

Ma quella roccia era isolata? Dominava una linea di frangenti sparsi in quella parte di mare? Qual era la costa che il capitano Turcotte credeva di avere intravisto nel buio? A quale continente apparteneva? Era fin troppo certo che il *Dream* era stato portato fuori rotta durante la tempesta dei giorni precedenti. Perciò la posizione della nave non aveva potuto venire rilevata esattamente. Come dubitarne, dal momento che il capitano, due ore prima, affermava che le sue carte non portavano nessuna indicazione di frangenti in quei paraggi? Egli aveva anzi fatto di più andando di persona a riconoscere se esistevano quei pretesi scogli che le sue vedette avevano creduto di scorgere verso est.

Eppure era fin troppo vero, e se la ricognizione effettuata dal capitano Turcotte fosse stata spinta più lontano, avrebbe certamente

evitato la catastrofe. Ma a che servivano quei rimpianti del passato?

La questione importante, davanti al fatto compiuto (questione di vita o di morte) era dunque per Godfrey di sapere se si trovava nei pressi di una terra qualsiasi. In quale parte del Pacifico, vi sarebbe poi sempre stato il tempo di saperlo. Anzitutto, sarebbe stato necessario, una volta venuto il giorno, pensare a lasciare quella roccia, che, nella sua parte superiore, non misurava venti passi di larghezza e di lunghezza. Ma non si lascia un luogo che per andare in un altro. E se quest'altro non esisteva, se il capitano si era ingannato in mezzo a quelle nebbie, se intorno a quegli scogli si stendeva un mare sconfinato, se al limite massimo della portata della vista il cielo e l'acqua si confondevano in cerchio sullo stesso orizzonte?

I pensieri del giovane naufrago si concentravano dunque su quel solo punto. Tutta la sua potenza visiva l'adoperava per cercare, nel cuore di quella notte fonda, se qualche massa confusa, mucchio di rupi o scogliere, non rivelava la vicinanza di una terra a est dello scoglio.

Godfrey non vide nulla. Nessun odore terrestre giungeva al suo naso, nessun bagliore luminoso ai suoi occhi, nessun rumore alle sue orecchie. Nemmeno un uccello attraversava quell'oscurità; sembrava che intorno a lui ci fosse solo un immenso deserto d'acqua.

Godfrey non nascose a se stesso che c'erano mille probabilità contro una che egli fosse perduto. Ormai, non si trattava più di fare tranquillamente il giro del mondo, ma di sfidare la morte. Perciò con calma, con coraggio, il suo pensiero si elevò verso quella Provvidenza, che può tutto anche per la più debole delle sue creature, quando questa creatura non può più nulla per se stessa.

Per quanto dipendeva da lui, a Godfrey non rimaneva che attendere il giorno, rassegnandosi, se la salvezza era impossibile, ma tentando, invece, qualunque cosa, se c'era qualche possibilità di salvarsi.

Calmato dalla gravità stessa delle sue riflessioni, Godfrey si era seduto sulla roccia. Si era tolto una parte degli abiti, impregnati di acqua di mare, la blusa di lana, gli stivali appesantiti, per essere pronto a gettarsi di nuovo a nuoto, se necessario.

Eppure, era possibile che nessuno fosse sopravvissuto al

naufragio? Come! Nemmeno uno degli uomini del *Dream* aveva potuto raggiungere la terra? Erano dunque stati tutti trascinati in quel gorgo irresistibile, che una nave apre colando a picco? L'ultimo al quale Godfrey aveva parlato era il capitano Turcotte, deciso a non lasciare la nave finché vi fosse rimasto uno solo dei suoi marinai! Anzi, era il capitano che lo aveva gettato in mare, nel momento in cui il ponte del *Dream* stava per sparire.

Ma degli altri, del disgraziato Tartelett, del povero cinese, sorpresi senza dubbio dell'affondamento uno nel casseretto, l'altro nelle profondità della stiva, che cosa era avvenuto? Era dunque il solo ad essersi salvato di quanti si trovavano a bordo del *Dream*? Eppure, la lancia era rimasta a rimorchio del piroscafo! Qualcuno, marinaio o passeggero, non aveva forse potuto rifugiarvisi in tempo per allontanarsi dal luogo del naufragio? Sì! Ma non c'era piuttosto da temere che la lancia fosse stata trascinata con la nave e si trovasse ora sul fondo sotto alcune ventine di braccia d'acqua?

Godfrey pensò allora che, se non poteva vedere in quella notte oscura, poteva almeno farsi sentire. Nulla gli impediva di chiamare, di gridare in mezzo a quel profondo silenzio. Forse, la voce di uno dei suoi compagni avrebbe risposto alla sua.

Si mise perciò a chiamare più volte, gettando un grido prolungato che avrebbe potuto essere sentito entro un largo raggio.

Nessuno gli rispose.

Ricominciò parecchie volte, volgendosi successivamente verso tutti i punti dell'orizzonte.

Silenzio assoluto.

— Solo! Solo! — mormorò.

Non solo nessun grido aveva risposto al suo, ma nessuna eco gli aveva rimandato il suono della sua voce. Ora, se fosse stato presso una scogliera, non lontano da un gruppo di rocce, del tipo di quelle che hanno tanto spesso i cordoni litorali, era certo che le sue grida, ripercosse dall'ostacolo, gli sarebbero ritornate. Perciò, o a est della scogliera si stendeva una costa bassa, non adatta a produrre eco, oppure, ed era più probabile, nessuna terra si stendeva nelle vicinanze. Il banco di frangenti sul quale il naufrago aveva trovato rifugio era isolato.

Tre ore trascorsero in quell'angoscia. Godfrey, intirizzito, cercava di reagire contro il freddo, camminando avanti e indietro sulla cima della stretta roccia. Finalmente, alcuni bagliori biancastri tinsero le nubi dello zenit. Era il riflesso delle prime colorazioni dell'orizzonte.

Godfrey, rivolto da quella parte (la sola verso la quale poteva trovarsi la terra), cercava di vedere se nell'ombra si profilava qualche scogliera. Illuminandola coi suoi primi raggi, il sole doveva disegnarne vivamente i contorni.

Ma in quell'alba incerta non appariva nulla. Dal mare si alzava una nebbia leggera che non permetteva nemmeno di riconoscere l'estensione dei frangenti.

Perciò non c'era da farsi illusioni. Se infatti Godfrey si trovava su uno scoglio isolato del Pacifico, era la morte entro breve tempo, la morte per fame, per sete, o, all'occorrenza, la morte in fondo al mare, come ultimo scampo.

Tuttavia, egli guardava sempre, e sembrava che l'intensità del suo sguardo dovesse aumentare enormemente, tanto la sua volontà vi si concentrava.

Finalmente, la nebbia mattutina cominciò a dissolversi. Godfrey vide a mano a mano le rocce che formavano la scogliera disegnarsi in rilievo sul mare, come un gregge di mostri marini. Erano massi nerastri disseminati irregolarmente in lunga fila, tagliati in modo strano, di tutte le dimensioni, di tutte le forme, che si stendevano approssimativamente da ovest a est. L'enorme roccia, sulla cui cima si trovava Godfrey, emergeva al limite occidentale del banco, a meno di trenta braccia dal luogo in cui il *Dream* era affondato. Il mare, in quel punto, doveva essere molto profondo, poiché non si scorgeva più nulla del piroscafo, nemmeno le formaggette degli alberi. Forse, per effetto di uno slittamento su un fondo di rocce sottomarine, era stato trascinato lontano dallo scoglio.

Uno sguardo era bastato a Godfrey per accertare quello stato di cose. La salvezza non poteva essere da quella parte. Tutta la sua attenzione si trasferì perciò sull'altra estremità del banco di frangenti che la nebbia, alzandosi, liberava a poco a poco. Bisogna aggiungere che il mare, basso in quel momento, lasciava le rocce ancor più scoperte. Era possibile vederle allungarsi, allargando la loro base

umida. Qui erano separate da spazi liquidi piuttosto estesi, là da semplici pozze d'acqua. Se si congiungevano a qualche litorale, non sarebbe stato difficile raggiungerlo.

Del resto, nessuna apparenza di costa. Nulla che indicasse la vicinanza di una terra alta, nemmeno in quella direzione.

La nebbia continuava a dissolversi, ingrandendo il campo visivo che l'occhio di Godfrey scrutava ostinatamente. Le sue volute si ritirarono così per lo spazio di mezzo miglio. Già fra le rocce tappezzate da alghe viscide apparivano alcune zone sabbiose. Quella sabbia non indicava forse perlomeno l'esistenza di un greto e se il greto esisteva si poteva forse dubitare che non fosse congiunto alla spiaggia di una terra più importante?

Finalmente, un lungo profilo di dune basse, puntellate da grosse rocce granitiche, disegnandosi più nettamente, sembrò chiudere l'orizzonte a est. Il sole aveva assorbito tutti i vapori mattutini, e il suo disco emergeva fiammeggiante in quel momento.

— Terra! terra! — gridò Godfrey.

E tese le mani verso quella superficie solida, inginocchiandosi sullo scoglio in un impeto di riconoscenza verso Dio.

Era la terra, infatti! In quel luogo i frangenti formavano solo una punta avanzata, qualcosa di simile al capo meridionale di una baia, che si incurvava su un perimetro di due miglia al massimo. Il fondo di quell'incavo si mostrava come una spiaggia piatta, orlata da una serie di piccole dune, mosse capricciosamente da prati, ma poco elevate.

Dal posto in cui Godfrey si trovava, il suo sguardo poté afferrare l'insieme di quella costa.

Delimitata a nord e a sud da due promontori ineguali, essa non si sviluppava per più di cinque o sei miglia. Però poteva appartenere a qualche grande territorio. Ad ogni modo per il momento, era la salvezza. Godfrey non poteva avere alcun dubbio al riguardo: non era stato gettato su uno scoglio isolato, doveva credere che quel lembo di suolo sconosciuto non avrebbe rifiutato di provvedere alle sue prime necessità.

«A terra! A terra!» pensò.

Ma, prima di lasciare lo scoglio, si volse un'ultima volta, e i suoi

occhi interrogarono ancora il mare fino all'orizzonte. Forse qualche rottame appariva alla superficie delle onde, qualche avanzo del *Dream*, qualche superstite?

Nulla.

Nemmeno la lancia c'era più e doveva essere stata trascinata nell'abisso comune.

Godfrey pensò allora che, su quelle scogliere aveva potuto rifugiarsi qualcuno dei suoi compagni, e che ora, come lui, aspettava il giorno, per tentare di raggiungere la costa.

No! Nessuno, né sulle rocce, né sul greto! Lo scoglio era deserto come l'oceano!

Ma infine, in mancanza di superstiti, il mare non aveva almeno gettato a riva molti cadaveri? Forse che Godfrey avrebbe trovato fra gli scogli, là dove finiva la risacca, i corpi inanimati di alcuni dei suoi compagni?

No! Nulla su tutta la distesa dei frangenti che l'ultima fase della marea calante lasciava allora allo scoperto.

Godfrey era solo! Poteva far conto solo su se stesso, per lottare contro i pericoli di ogni genere che lo minacciavano!

Davanti a quella realtà, ad ogni modo, diciamolo a sua lode, Godfrey non volle piegarsi. Siccome però, prima di tutto, gli era utile sapere quale fosse la natura della terra, da cui lo separava una breve distanza, lasciò la cima dello scoglio e cominciò ad avvicinarsi alla spiaggia.

Quando l'intervallo che separava le rocce era troppo grande per poter essere valicato in un unico salto, si gettava in acqua e, sia che toccasse, sia che dovesse nuotare, raggiungeva facilmente la roccia più vicina. Invece, quando gli stava davanti solo lo spazio di una yarda o due, saltava da un masso all'altro. Camminare su quelle pietre viscide, tappezzate di alghe sdrucciolevoli, non era facile e fu lungo. C'era circa un quarto di miglio da fare in quelle condizioni.

Tuttavia, Godfrey, svelto e agile, mise finalmente piede su quella terra, dove forse lo aspettava se non la morte pronta, almeno una vita miserabile, peggiore della morte. La fame, la sete, il freddo, la miseria, i pericoli di ogni genere, senza un'arma per difendersi, senza un fucile per cacciare la selvaggina, senza abiti di ricambio, ecco a

quali estremi sarebbe stato ridotto!

Ah! imprudente! Aveva voluto sapere se era capace di trarsi d'impaccio in gravi situazioni! Ebbene, ne avrebbe fatto la prova! Aveva invidiato la sorte di Robinson! Ebbene, avrebbe constatato se si trattava di una sorte invidiabile.

E allora gli tornò in mente il pensiero dell'esistenza felice, della vita facile di San Francisco, in seno a una famiglia ricca e affezionata che egli aveva abbandonato per buttarsi alla ventura! Ricordò lo zio Will, la sua fidanzata Phina, gli amici che certo non avrebbe rivisto mai più! Alla rievocazione di quei ricordi, gli si strinse il cuore e, nonostante la sua fermezza, una lacrima gli bagnò gli occhi.

Almeno non fosse stato solo, almeno qualche altro superstite del naufragio avesse potuto, come lui, raggiungere quella costa, fosse stato, se non il capitano o il primo ufficiale, anche solo l'ultimo dei suoi marinai, anche solo il professor Tartelett, per poco che avrebbe potuto contare su quel frivolo individuo: come le incertezze del futuro gli sarebbero sembrate meno temibili! Ma, a tale proposito, egli voleva ancora sperare. Se non aveva trovato nessuna traccia sulla superficie dei frangenti, non poteva forse trovarne sulla sabbia del greto? Qualcun altro non poteva forse aver già raggiunto quel litorale, cercando un compagno, così come lui ne cercava uno?

Godfrey gettò ancora un lungo sguardo a nord e a sud. Non vide nessuna creatura umana. Evidentemente, quella parte della terra era disabitata. Di abitazioni non c'era neppur l'ombra, di fumo che si elevasse nell'aria, nessuna traccia.

«Su! Facciamoci coraggio!» si disse Godfrey.

Ed eccolo risalire il greto, verso nord, prima di avventurarsi a scalare le dune sabbiose, che gli avrebbero permesso di riconoscere il paese per un più ampio tratto.

Il silenzio era assoluto. La sabbia non aveva ricevuto nessuna impronta. Alcuni uccelli marini, gabbiani o gavine, si posavano sull'orlo delle rocce, soli esseri viventi in quella solitudine.

Godfrey camminò così per un quarto d'ora. Finalmente, stava per avventurarsi sul fianco della più alta di quelle dune, cosparse di giunchi e di arbusti, quando si arrestò bruscamente.

Un oggetto informe, straordinariamente gonfio, qualcosa di simile

al cadavere di un mostro marino, gettato là senza dubbio dal recente uragano, giaceva a cinquanta passi da lui, sul ciglio della scogliera.

Godfrey si affrettò a correre in quella direzione.

A mano a mano che si avvicinava, il cuore gli batteva più in fretta. Infatti, in quell'animale arenato gli sembrava di riconoscere una forma umana!

Godfrey ne distava dieci passi quando si fermò, come se fosse stato inchiodato al suolo, e gridò:

— Tartelett!

Era il professore di ballo e di portamento.

Godfrey si precipitò verso il suo compagno, al quale, forse, rimaneva ancora un alito di vita!

Un istante dopo, si rendeva conto che era la cintura di salvataggio a produrre quel rigonfiamento e a dare al disgraziato professore l'aspetto di un mostro marino. Ma, benché Tartelett fosse immobile, forse non era morto! Forse, quell'apparecchio natatorio lo aveva sorretto sull'acqua, mentre le ondulazioni della risacca lo portavano a riva!

Godfrey si mise all'opera. Si inginocchiò accanto a Tartelett, gli tolse la cintura, lo frizionò con vigore, e finalmente sorprese un soffio leggero sulle sue labbra semiaperte!... Gli posò la mano sul petto!... Il cuore batteva ancora.

Godfrey lo chiamò.

Tartelett mosse la testa, poi lasciò udire un suono rauco, seguito da parole incoerenti.

Godfrey lo scrollò forte.

Tartelett allora aprì gli occhi, si passò la mano sinistra sulla fronte, sollevò la mano destra, e si assicurò che il suo prezioso violino e il suo archetto che egli teneva stretti non lo avessero lasciato.

— Tartelett! Mio caro Tartelett! — esclamò Godfrey, sollevandogli leggermente la testa.

Quella testa, con i suoi avanzi di capelli arruffati, fece un piccolo cenno dall'alto in basso.

— Sono io! Io! Godfrey!

— Godfrey? — rispose il professore.

Poi eccolo voltarsi, mettersi in ginocchio, guardarsi intorno, sorridere, alzarsi in piedi!... Si è reso conto di avere finalmente un punto d'appoggio solido! Ha compreso di non essere più sul ponte di una nave, sottoposto a tutte le incertezze del rollio e del beccheggio! Il mare ha cessato di portarlo! Si trova al sicuro su un terreno solido.

E allora il professor Tartelett ritrova quel sussiego che aveva perduto dal momento della partenza, i suoi piedi si dispongono istintivamente all'in-fuori, nella posizione regolamentare, la sua mano sinistra afferra il violino, la sua mano destra brandisce l'archetto, poi, mentre le corde, vigorosamente sollecitate, emettono un suono umido, di una sonorità malinconica, queste parole sfuggono dalle sue labbra sorridenti:

— A posto, signorina!

Il brav'uomo pensava a Phina!

CAPITOLO IX

DOVE SI DIMOSTRA CHE NON TUTTO È ROSEO NEL MESTIERE DI ROBINSON

DOPO DI CHE, il professore e l'allievo si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro. — Mio caro Godfrey! — esclamò Tartelett.

— Mio buon Tartelett! — rispose Godfrey.

— Eccoci finalmente giunti in porto! — esclamò il professore con il tono di chi ne ha abbastanza della navigazione e dei suoi guai.

Egli chiamava la loro situazione: essere giunti in porto!

Godfrey non volle discutere in proposito.

— Toglietevi la cintura di salvataggio — disse. — Quell'affare vi soffoca e vi impaccia i movimenti!

— Credete che possa farlo senza inconvenienti? — domandò Tartelett.

— Certamente — rispose Godfrey. — E ora, prendete il violino e andiamo in avanscoperta.

— Andiamo — rispose il professore — ma, per favore, Godfrey, fermiamoci al primo bar. Muoio di fame, e una dozzina di panini innaffiati da qualche bicchiere di Porto mi rimetterebbero in forze.

— Sì! Al primo bar!... rispose Godfrey scrollando il capo — e anche all'ultimo... se il primo non ci va bene!

— Poi — soggiunse Tartelett — chiederemo a qualche passante dov'è l'ufficio del telegrafo, per mandar subito un messaggio a vostro zio Kolderup. Sono certo che quell'ottimo uomo ci manderà subito il denaro necessario per ritornare al palazzo di Montgomery Street, perché io non ho un cent in tasca.

— D'accordo, al primo ufficio del telegrafo — rispose Godfrey — oppure, se in questo paese non ce ne sono, al primo ufficio postale. Andiamo, Tartelett!

Il professore si sbarazzò dell'apparecchio natatorio, se lo passò a

bandoliera, come un corno da caccia, ed eccoli entrambi avviati verso la catena di dune che orlava il litorale.

Quello che interessava maggiormente Godfrey, al quale l'incontro di Tartelett aveva reso un po' di speranza, era di riconoscere se erano i soli superstiti del naufragio del *Dream.*

Un quarto d'ora dopo aver lasciato la scogliera, i nostri due esploratori si arrampicavano su una duna alta da sessanta a ottanta piedi, e giungevano alla sua cresta. Da quel luogo, essi dominavano il litorale per una notevole estensione, e i loro sguardi interrogavand quell'orizzonte verso est che i rilievi della costa avevano nascosto fino ad allora.

A due o tre miglia di distanza in quella direzione, una seconda linea di colline formava lo sfondo, e non lasciava vedere nulla dell'orizzonte al di là.

Verso nord, la costa sembrava assottigliarsi in punta, ma non si poteva affermare se si congiungesse a qualche capo più indietro. A sud, un seno scavava piuttosto profondamente il litorale, e da quella parte almeno, l'oceano sembrava espandersi a perdita d'occhio. Da ciò si poteva concludere che quella terra del Pacifico doveva essere una penisola; in tal caso l'istmo, che la collegava a un qualunque continente andava cercato a nord o a nord-est.

Ad ogni modo, quella regione, anziché essere arida, spariva sotto un piacevole strato di verde, lunghe praterie in cui serpeggiavano alcuni limpidi ruscelli, alte e fitte foreste, i cui alberi si stendevano fino alle colline sullo sfondo. Era un panorama piacevole.

Ma, di case che formassero borgata, villaggio o casale, non se ne vedeva una! Di edifici riuniti e disposti per lo sfruttamento di una tenuta agricola, di una fattoria, di una cascina, nemmeno l'ombra! Di fumo che si elevasse nell'aria e tradisse qualche abitazione nascosta tra gli alberi, nessuna traccia! Né un campanile nel fitto degli alberi, né un mulino sopra qualche altura isolata. Nemmeno, in mancanza di case, una capanna, un *ayupa,* un *wigwam?* No! Nulla. Se degli esseri umani abitavano quella terra sconosciuta, non poteva essere che al disotto, come fanno i trogloditi, e non certo al disopra. Sembrava che il piede dell'uomo non avesse mai calpestato né un ciottolo di quel greto, né un filo d'erba di quelle praterie.

— Non vedo la città — fece osservare Tartelett, che pure si alzava sulla punta dei piedi.

— Dipende, probabilmente, dal fatto che in questa parte della provincia non ce ne sono! — rispose Godfrey.

— Ma un villaggio?...

— Nemmeno!

— Dove siamo, dunque?

— Non lo so.

— Come! non lo sapete!... Ma, Godfrey, ci metteremo molto a saperlo?

— Chi lo sa?

— Che sarà di noi, allora? — esclamò Tartelett, inarcando e alzando le braccia al cielo.

— Diventeremo dei Robinson, forse!

A quella risposta il professore fece un balzo quale nessun clown aveva forse mai fatto prima di lui.

Dei Robinson, loro! Un Robinson, lui! Dei discendenti di quel Selkirk, che visse per lunghi anni nell'isola Juan Fernandez! Degli imitatori di quegli eroi immaginari di Daniel Defoe e di Wyss, di cui essi avevano letto tante volte le avventure! Abbandonati, lontani dai loro parenti, dai loro amici, separati dai loro simili da migliaia di miglia, destinati a contendere la vita forse con belve, forse con selvaggi, che potevano approdare a quella terra, dei miserabili senza mezzi, che avrebbero patito la fame, patito la sete, senza armi, senza utensili, quasi senza abiti, abbandonati a se stessi!

No! era impossibile!

— Non ditemi cose di questo genere, Godfrey — esclamò Tartelett. — No! Non fatemi di questi scherzi! Solo il supporlo mi ucciderebbe! Avete voluto scherzare, vero?

— Sì, caro Tartelett — rispose Godfrey, — rassicuratevi; ma, prima di tutto, pensiamo a quello che preme di più!

Infatti, si trattava di trovare una caverna, una grotta, un buco qualsiasi, per passarvi la notte; poi si sarebbe cercato di raccogliere tutte le conchiglie commestibili che sarebbe stato possibile trovare, per calmare bene o male le esigenze dello stomaco.

Godfrey e Tartelett cominciarono dunque a ridiscendere la

scarpata delle dune, in modo da dirigersi verso la scogliera. Godfrey si mostrava molto attivo nelle ricerche, Tartelett, istupidito dalle sue ansie di naufrago. Il primo si guardava dinanzi, di dietro, da tutte le parti; il secondo non era nemmeno in grado di vedere a dieci passi di distanza.

Ecco che cosa si domandava Godfrey:

«Se non ci sono abitanti su questa terra, vi sono almeno degli animali?».

Intendeva parlare di animali domestici, ossia di selvaggina da pelo e da penna, non di quelle belve, che abbondano nelle regioni della zona tropicale, e delle quali non sapeva che farsene.

Solamente ulteriori ricerche avrebbero potuto permettergli di accertare la cosa.

In ogni caso, alcuni stormi di uccelli animavano in quel momento il litorale, tarbusi, oche di mare, chiurli, alzavole, che svolazzavano, pigolavano, riempivano l'aria dei loro voli e dei loro gridi, senza dubbio per protestare contro l'invasione di quel dominio.

Godfrey poté con ragione passare per deduzione dagli uccelli ai nidi e dai nidi alle uova. Poiché quei volatili si riunivano in numerose frotte, quelle rocce dovevano fornire loro migliaia di buchi come abitazione. In lontananza alcuni aironi e stormi di beccaccini indicavano la presenza di un acquitrino.

Dunque i volatili non mancavano; tutta la difficoltà sarebbe consistita nell'impadronirsene senza un'arma da fuoco per abbatterli. Nel frattempo, la cosa migliore era di utilizzarli allo stato di uova e di adattarsi a consumarli sotto quella forma elementare, ma nutriente.

Tuttavia, se il pranzo era pronto, come farlo cuocere? Come procurarsi del fuoco? Quesito importante, la cui soluzione fu rimandata a tempo migliore.

Godfrey e Tartelett ritornarono direttamente verso la scogliera, al disopra della quale volteggiavano frotte d'uccelli marini.

Là una gradevole sorpresa li aspettava.

Infatti, fra quei volatili indigeni che correvano sulla sabbia del greto beccando fra le alghe e sotto i ciuffi di piante acquatiche, non videro una dozzina di galline e due o tre galli di razza americana? No! Non era illusione, perché, al loro avvicinarsi, echeggiarono dei

chicchirichì sonori come trombe.

E più lontano, che cos'erano quei quadrupedi che si infilavano fra le rocce cercando di giungere alle prime balze delle dune, dove abbondavano gli arbusti verdeggianti? Godfrey non poté ingannarsi neppure al loro riguardo. Là c'era una dozzina di aguti, cinque o sei montoni, altrettante capre che brucavano tranquillamente le prime erbe, sul ciglio della prateria.

— Ah, Tartelett! — esclamò — guardate!

E il professore guardò, ma senza vedere nulla, a tal punto era assorbito dalla coscienza di quella situazione inaspettata.

Una giusta riflessione venne in mente a Godfrey, e fu che quegli animali, galline, aguti, capre, montoni dovevano appartenere all'equipaggio animale del *Dream.* Infatti, nel momento in cui la nave affondava, i volatili avevano potuto facilmente giungere alla scogliera, poi al greto. Quanto ai quadrupedi, si erano trasportati facilmente a nuoto fino alle prime rocce del litorale.

— Così — osservò Godfrey — quello che nessuno dei nostri disgraziati compagni è riuscito a fare, dei semplici animali, guidati dall'istinto, lo hanno fatto! E di tutti coloro che si trovavano a bordo del *Dream*, si sono salvate solo le bestie!...

— Contando noi! — rispose ingenuamente Tartelett.

Infatti, per quanto lo concerneva, era proprio come un semplice animale, inconsciamente, senza che la sua energia morale vi avesse minimamente contribuito, che il professore aveva potuto salvarsi!

La cosa aveva poca importanza, del resto. Era una circostanza fortunatissima per i due naufraghi che un certo numero di quegli animali avesse raggiunto la spiaggia. Li avrebbero raggruppati, sistemati entro stallaggi e con la fecondità caratteristica della loro specie, se il soggiorno su quella terra si fosse prolungato, non sarebbe stato impossibile avere tutto un gregge di quadrupedi e un pollaio intero.

Ma, quel giorno Godfrey preferì limitarsi alle risorse alimentari che poteva fornire la spiaggia, cioè uova e conchiglie. Il professor Tartelett e lui si misero dunque a frugare negli interstizi delle pietre, sotto il tappeto di alghe, non senza fortuna. In poco tempo raccolsero una notevole quantità di cozze e di litorine che, a rigore, si potevano

mangiare crude. Furono pure trovate alcune dozzine di uova di oca di mare nelle alte rocce che chiudevano la baia a nord. C'era di che saziare un maggior numero di convitati. Stimolati dalla fame, Godfrey e Tartelett non pensavano affatto a mostrarsi schizzinosi per quel primo pasto.

— E il fuoco? — disse il secondo.

— Già!... Il fuoco!... — rispose il primo.

Era il più grave dei quesiti e indusse i due naufraghi a fare l'inventario delle loro tasche.

Quelle del professore erano vuote, o quasi, perché contenevano solo alcune corde di ricambio per il violino, e un pezzo di pece greca per l'archetto. Come procurarsi del fuoco, domando io, con quella roba?

Godfrey non era meglio provvisto. Però, con sua grande soddisfazione, si trovò in tasca un ottimo coltello, che la guaina di cuoio aveva preservato dal contatto con l'acqua salsa. Quel coltello, con lama, succhiello, roncola e sega, era uno strumento prezioso in quelle circostanze. Ma, eccettuato quell'utensile, Godfrey e il suo compagno avevano solo le loro due mani. E per di più le mani del professore non si erano mai esercitate ad altro che a suonare il violino o a fare dei bei gesti. Perciò Godfrey pensò che non avrebbe potuto contare altro che sulle sue.

Ad ogni modo cercò di utilizzare quelle di Tartelett per procurarsi del fuoco per mezzo di due pezzi di legno sfregati rapidamente l'uno contro l'altro. Alcune uova cotte sotto la cenere sarebbero state apprezzatissime al pasto di mezzogiorno.

Dunque, mentre Godfrey era occupato a svaligiare i nidi, nonostante i proprietari tentassero di difendere la loro progenie in guscio, il professore andò a raccogliere alcuni pezzi di legno, di cui il suolo era disseminato ai piedi delle dune. Quel combustibile fu portato sotto una rupe riparata dal vento marino e Tartelett scelse due pezzi ben secchi, con l'intenzione di trarne a poco a poco l'agente calorico a mezzo di uno sfregamento vigoroso e continuo.

Quello che fanno comunemente i semplici selvaggi polinesiani, perché non doveva riuscire a farlo il professore, il quale, a suo modo di vedere, era loro superiore di molto?

Eccolo dunque a fregare e rifregare, fin quasi a slogarsi i muscoli del braccio e dell'avambraccio. Ci metteva una specie di rabbia, il pover'uomo! Ma, sia che la qualità del legno non fosse adatta, sia che esso non fosse abbastanza secco, sia finalmente che il professore non sapesse fare e non avesse l'abilità manuale necessaria a tale operazione, se egli riuscì a scaldare solo un poco i due pezzi lignei, sviluppò invece nella propria persona un calore intenso. Insomma, fu solo la sua fronte a fumare sotto i vapori della traspirazione.

Quando Godfrey tornò con la sua raccolta di uova, trovò Tartelett fradicio, in uno stato in cui non lo avevano certo mai ridotto i suoi esercizi coreografici.

— Non funziona? — domandò.

— No, Godfrey, non funziona — rispose il professore, — e comincio a credere che queste invenzioni di selvaggi siano tutte frottole per ingannare la povera gente!

— No! — rispose Godfrey; — ma anche qui, come in ogni cosa, bisogna saperci fare.

— Dunque, queste uova?...

— Ci sarebbe un altro mezzo — rispose Godfrey. — Legare un uovo all'estremità di una cordicella, farlo girare rapidamente poi arrestare all'improvviso il movimento di rotazione; forse il movimento di rotazione si trasformerebbe in calore, e allora...

— Allora l'uovo sarebbe cotto?

— Sì, se la rotazione fosse stata rapida e la fermata improvvisa... ma come produrre tale fermata senza schiacciare l'uovo? Dunque, mio caro Tartelett, la cosa più semplice da fare, eccola.

E Godfrey, prendendo delicatamente un uovo di oca di mare, ne spezzò il guscio alla sommità, poi lo sorbì abilmente senza tanti complimenti.

Tartelett non seppe decidersi a imitarlo e dovette accontentarsi della sua parte di conchiglie.

Ora restava da cercare una grotta, un anfratto qualunque per passarvi la notte.

— È senza esempio — fece notare il professore — che dei Robinson non abbiano trovato almeno una caverna, che poi hanno trasformato nella loro casa.

— Cerchiamo, allora — rispose Godfrey.

Se la cosa era stata fino allora senza esempio, bisogna confessare che quella volta la tradizione fu spezzata. Invano entrambi frugarono il ciglione roccioso della parte settentrionale della baia. Niente caverna, niente grotta, nemmeno un buco che potesse servire da riparo. Bisognò rinunciarvi. Perciò Godfrey decise di andare in ricognizione fino ai primi alberi della foresta, al di là di quella spiaggia sabbiosa.

Tartelett e lui risalirono dunque la scarpata della prima linea di dune e si inoltrarono nelle verdeggianti praterie che avevano scorto alcune ore prima.

Circostanza curiosa ed insieme fortunata: gli altri superstiti del naufragio li seguivano spontaneamente. Evidentemente, galli, galline, montoni, capre, aguti, spinti dall'istinto, avevano voluto accompagnarli. Certo si sentivano troppo soli su quella spiaggia che non offriva loro risorse sufficienti né di erbe né di vermi.

Tre quarti d'ora dopo, Godfrey e Tartelett (non avevano aperto bocca durante quell'esplorazione) giungevano ai primi alberi. Nessuna traccia di abitazioni, né di abitanti. Solitudine assoluta. Si poteva anzi domandarsi se quella parte del paese aveva mai ricevuto l'impronta di un piede umano!

In quel luogo crescevano in gruppi isolati alcuni begli alberi, e altri, più vicini, un quarto di miglio più in là, formavano una vera foresta di essenze diverse.

Godfrey cercò qualche vecchio tronco, vuotato dagli anni, che potesse offrire un riparo all'interno della sua corteccia scavata; ma le sue ricerche furono inutili, benché le proseguisse fino al cader della notte.

La fame li stimolava vivamente, ma entrambi dovettero accontentarsi delle conchiglie, di cui avevano fatto previdentemente abbondante raccolta sul greto. Poi, rotti dalla stanchezza, si coricarono ai piedi di un albero e si addormentarono, come si dice, alla grazia di Dio.

CAPITOLO X

NEL QUALE GODFREY FA QUELLO CHE QUALSIASI ALTRO NAUFRAGO AVREBBE FATTO IN ANALOGA CIRCOSTANZA

LA NOTTE trascorse senza incidenti. I due naufraghi, affranti dalle emozioni e dalla stanchezza, avevano dormito tranquillamente come se fossero stati coricati nella più comoda camera del palazzo di Montgomery Street.

L'indomani, 27 giugno, ai primi raggi del sole nascente, il canto del gallo li risvegliò.

Godfrey tornò quasi subito alla coscienza della situazione, mentre Tartelett dovette fregarsi a lungo gli occhi e stirare le braccia prima di rientrare nella realtà.

— La colazione di questa mattina assomiglierà al pranzo di ieri? — domandò per prima cosa.

— Ho paura di sì — rispose Godfrey — ma spero che ceneremo meglio stasera.

Il professore non poté trattenere una smorfia significativa. Dov'erano il té e i panini che fino a poco tempo prima gli venivano portati al suo svegliarsi? Come avrebbe potuto aspettare, senza quel pasto preparatorio, l'ora di una colazione... che forse non sarebbe mai suonata?

Ma bisognava decidersi. Godfrey ormai sentiva bene la responsabilità che pesava su di lui, su di lui solo, poiché non poteva aspettarsi nulla dal compagno. Nella scatola vuota che serviva da cranio al professore, non poteva nascere nessuna idea pratica: Godfrey doveva pensare, immaginare, risolvere per due.

Egli mandò un primo pensiero a Phina, la sua fidanzata, con la quale aveva così scioccamente rifiutato di sposarsi, un secondo pensiero a suo zio Will, che aveva tanto imprudentemente lasciato, e

si rivolse a Tartelett.

— Per variare la dieta — disse — ecco ancora alcune conchiglie e una mezza dozzina d'uova!

— E nulla per farle cuocere!

— Nulla! — fece Godfrey. — Ma se ci mancassero anche questi alimenti, che cosa direste allora, Tartelett?

— Direi che niente non è abbastanza! — rispose asciuttamente il professore.

Ad ogni modo bisognò accontentarsi di quel pasto più che sommario, il che fu fatto.

L'idea naturalissima che venne allora a Godfrey fu di spingere più avanti la ricognizione iniziata il giorno prima. Prima di tutto, era importante sapere, per quanto possibile, in quale parte dell'oceano Pacifico il *Dream* era naufragato, per tentare di raggiungere qualche luogo abitato di quel litorali in cui sarebbe stato possibile o preparare un mezzo per rimpatriare, o aspettare il passaggio di una nave.

Godfrey notò che se fosse riuscito a superare la seconda linea di colline, il cui pittoresco profilo si disegnava al disopra della foresta, forse avrebbe saputo qualche cosa di positivo in proposito. Ora, non credeva che gli sarebbe occorso più di un'ora o due per giungervi e fu a quella urgente esplorazione che egli decise di dedicare le prime ore del giorno.

Si guardò intorno. I galli e le galline beccavano in mezzo alle alte erbe. Aguti, capre, montoni, andavano e venivano vicino agli alberi.

Ora Godfrey non voleva trascinarsi dietro tutto quel gregge bipede e quadrupede; ma per trattenerlo più sicuramente in quel luogo, bisognava lasciarvi di guardia Tartelett.

Il quale acconsentì a rimaner solo e a farsi, per qualche ora, il pastore del gregge.

Fece una sola osservazione:

— Se vi perdeste, Godfrey?

— Non abbiate nessun timore in proposito — rispose il giovane. — Devo attraversare solo la foresta, e siccome voi non ne lascerete il ciglio, sono certo di ritrovarvi.

— Non dimenticate il telegramma a vostro zio Will, e chiedetegli parecchie centinaia di dollari!

— Il telegramma... o la lettera! Siamo intesi! — rispose Godfrey il quale, finché non aveva ben chiarito la situazione di quella terra, voleva lasciare a Tartelett tutte le sue illusioni.

Poi, dopo avere stretto la mano del professore, si cacciò sotto la volta di quegli alberi, il cui fitto fogliame, lasciava penetrare a stento qualche raggio di sole. Era la direzione di questi che doveva guidare il nostro giovane esploratore verso quell'alta collina che gli nascondeva ancora, come un sipario, tutto l'orizzonte est.

Sentieri non ce n'erano. Il suolo, tuttavia, non era vergine di qualsiasi impronta; Godfrey notò, in alcuni luoghi, tracce del passaggio di animali. Due o tre volte credette anzi di veder fuggire qualche veloce ruminante, alci, daini o cervi wapiti, ma non trovò nessuna traccia di belve feroci, come tigri o giaguari, dei quali del resto non era il caso di rimpiangere la mancanza.

Il primo piano della foresta, cioè tutta la parte degli alberi compresa fra la prima biforcazione e l'estremità dei rami, ospitava un gran numero di uccelli; c'erano colombi selvatici a centinaia, poi (sotto le fustaie) vi erano ossifraghe, galli cedroni, aracari dal becco simile alle chele dei granchi, e più su, svolazzanti nelle radure, due o tre di quei gipaeti, il cui occhio rassomiglia ad una coccarda. Tuttavia, nessuno di quei volatili era di una specie abbastanza caratteristica da poterne dedurre la latitudine del continente.

Lo stesso accadeva per gli alberi della foresta. C'erano press'a poco le stesse essenze che s'incontrano in quella parte degli Stati Uniti che comprende la Bassa California, la baia di Monterey e il Nuovo Messico. Vi crescevano corbezzoli, cornioli dai grandi fiori, aceri, faggi, querce, quattro o cinque varietà di magnolie e di pini marittimi, come ce n'è nella Carolina del Sud; poi, in mezzo ad ampie radure, ulivi, castagni, e, quanto ad arbusti, ciuffi di tamarindi, di mirti, di lentischi, del tipo di quelli che nascono nella parte meridionale della zona temperata. In generale fra quegli alberi c'era spazio sufficiente da potervi passare senza essere costretti a ricorrere né al fuoco né all'accetta. La brezza marina circolava facilmente fra gli alti rami, e qua e là grandi zone di luce splendevano al suolo.

Godfrey avanzava così, attraversando obliquamente quel sottobosco. Non gli passava neppure per il capo di prendere qualche

precauzione. Il desiderio di giungere alle alture che limitavano la foresta a est lo assorbiva tutto. Egli cercava, attraverso il fogliame, la direzione dei raggi solari, per procedere più direttamente verso la sua meta. Non vedeva neppure quegli uccelli-guida (chiamati così perché volano dinanzi ai viaggiatori) che si arrestavano, tornavano indietro, ripartivano come se volessero indicargli la via. Nulla poteva distrarlo.

Questa tensione di spirito è comprensibile. Entro un'ora, la sua sorte sarebbe stata decisa! Entro un'ora, egli avrebbe saputo se era possibile giungere a qualche parte abitata di quel continente!

Già Godfrey, per deduzione da quanto sapeva della rotta seguita e della distanza percorsa dal *Dream* durante diciassette giorni di navigazione, si era detto che la nave non aveva potuto naufragare che sul litorale giapponese o sulla costa cinese. D'altra parte, la posizione del sole, sempre a sud rispetto a lui, dimostrava chiaramente che il *Dream* non aveva superato il limite dell'emisfero meridionale.

Due ore dopo la sua partenza, Godfrey valutava a cinque miglia circa la distanza percorsa, tenendo conto di alcune svolte a cui lo avevano obbligato gli alberi troppo fitti. Lo sfondo di colline non poteva essere molto lontano. Già gli alberi si facevano più radi, formando dei gruppi isolati, e i raggi di luce penetravano più facilmente attraverso rami alti. Il suolo rivelava anche un certo pendio, che non tardò a mutarsi in aspra salita.

Benché fosse piuttosto stanco, Godfrey ebbe abbastanza volontà per non rallentare il passo. Si sarebbe messo a correre, senza dubbio, se non fosse stato per la ripidità del primo tratto di salita.

Ben presto fu abbastanza in alto per dominare la massa generale di quella cupola verdeggiante che si stendeva dietro di lui e dalla quale emergevano qua e là le cime di alcuni alberi.

Ma Godfrey non pensava a guardarsi alle spalle. I suoi occhi non lasciavano più quella cresta nuda che appariva quattro o cinquecento metri più su. Era quella la barriera che continuava a nascondergli l'orizzonte orientale.

Un piccolo cono, troncato obliquamente, dominava quella linea accidentata ed era collegato mediante dolci pendii alla cresta sinuosa tracciata dalla catena di colline.

«Là!... là!...» pensò Godfrey. «È là che bisogna giungere!... Alla vetta di quel cono!... E di là, che cosa vedrò?... Una città? Un villaggio?... il deserto?...»

Eccitatissimo, Godfrey continuava a salire, stringendo i gomiti al petto per frenare i battiti del cuore. La sua respirazione un po' ansimante lo stancava, ma non avrebbe avuto la pazienza di fermarsi per riprendere fiato. Fosse anche dovuto cadere affranto sulla vetta di quel cono che si ergeva a non più di un centinaio di piedi sopra il suo capo, non voleva perdere un minuto.

Finalmente fra qualche istante avrebbe raggiunto la meta. La salita gli sembrava ripida da quella parte, a un angolo fra i trenta e i trentacinque gradi; egli si aiutava con i piedi e con le mani, si aggrappava a ciuffi d'erba, ai magri arbusti di lentisco o di mirto che si stendevano fino alla cresta.

Fece un ultimo sforzo! Finalmente superò col capo la piattaforma del cono, mentre, stando bocconi, i suoi occhi percorrevano avidamente tutto l'orizzonte est...

Era il mare che lo formava e che si confondeva, a una ventina di miglia, con la linea del cielo!

Si volse...

Il mare, ancora, a ovest, a sud, a nord!... l'immenso mare da ogni parte.

— Un'isola!

Pronunciando quella parola, Godfrey sentì una stretta al cuore. Non aveva mai pensato di potersi trovare su un'isola! Eppure, era proprio così! La catena terrestre che avrebbe potuto congiungerlo al continente era rotta!

Egli si sentiva come un uomo addormentato in una barca trascinata alla deriva, che si svegli senza remi né vela per ritornare a terra!

Ma Godfrey si riprese presto e stabilì di accettare la situazione. Quanto alle probabilità di salvezza, poiché non potevano venire dall'esterno, spettava a lui il farle nascere.

Si trattava, prima di tutto, di riconoscere il più esattamente possibile la forma di quell'isola che il suo sguardo abbracciava in tutta la sua estensione. Egli né valutò la circonferenza a circa

sessanta miglia, dandole, a occhio, venti miglia di lunghezza da sud a nord, su dodici di larghezza, da est a ovest. Quanto alla sua parte centrale, si nascondeva sotto la verdeggiante e fitta foresta, che s'arrestava alla cresta dominata dal cono, la cui scarpata andava a finire al litorale.

Tutto il resto era solo prateria con gruppi d'alberi, o spiaggia con rocce, che proiettavano i loro lembi estremi in forma di capi e di promontori capricciosi. Alcuni seni frastagliavano la costa ma non avrebbero potuto dare rifugio che a due o tre barche da pesca. Solo la baia, in fondo alla quale era naufragato il *Dream*, misurava un'estensione di sette-otto miglia. Simile a una baia foranea, era aperta sui due terzi della bussola: una nave non vi avrebbe trovato rifugio sicuro, a meno che il vento non avesse soffiato da est.

Ma che isola era quella? Di quale gruppo geografico faceva parte? Apparteneva a un arcipelago, oppure era isolata in quella parte del Pacifico?

In ogni caso, nessun'altra isola, grande o piccola, alta o bassa, appariva fin dove giungeva l'occhio.

Godfrey si era alzato e interrogava l'orizzonte. Nulla su quella linea circolare in cui mare e cielo si confondevano. Dunque, se esisteva nei dintorni qualche isola o la costa di un continente, non poteva essere che molto lontano.

Godfrey fece appello a tutti i suoi ricordi di geografia, per indovinare che isola del Pacifico fosse quella. Per ragionamento, giunse a questo: il *Dream*, aveva seguito press'a poco per diciassette giorni la direzione di sud-ovest. Ora, a una velocità fra le centocinquanta e le centottanta miglia ogni ventiquattr'ore, doveva aver percorso circa cinquanta gradi. D'altra parte, era certo che esso non aveva superato la linea equatoriale. Quindi bisognava cercare la posizione dell'isola, o del gruppo al quale forse essa apparteneva, nella parte compresa fra il centosessantesimo e il centosettantesimo grado nord.

Su quel tratto dell'oceano Pacifico a Godfrey sembrò che le carte non avrebbero potuto offrirgli altro arcipelago che quello delle Sandwich; ma, a parte questo arcipelago, non esistevano forse isole solitarie, i cui nomi gli sfuggivano, e che si estendevano fino al

litorale del Celeste Impero?

La cosa era poco importante, del resto. Non c'era nessun mezzo di andare a cercare in un altro punto dell'oceano una terra più ospitale.

«Ebbene» pensò Godfrey «poiché non conosco il nome di quest'isola la chiamerò l'isola Phina, in memoria di colei che non avrei mai dovuto abbandonare per andare a correre per il mondo; e possa questo nome portarci fortuna!»

Godfrey si preoccupò allora di riconoscere se l'isola era abitata nella parte che egli non aveva ancora potuto visitare.

Dalla vetta del cono non vide nulla che rivelasse tracce di indigeni, né abitazioni nella prateria, né case sul ciglio della foresta, e nemmeno una capanna da pescatore sulla costa.

Ma se l'isola era deserta, il mare che la circondava non io era meno, e nessuna nave si mostrava nei limiti di una periferia alla quale l'altezza del cono dava un'ampiezza notevole.

Compiuta quell'esplorazione, Godfrey doveva soltanto ridiscendere ai piedi della collina e riprendere la strada della foresta, per raggiungervi Tartelett. Ma prima di lasciare quel luogo, il suo sguardo fu attirato da una specie di fustaia di alberi altissimi, che sorgeva al limite delle praterie settentrionali. Era un gruppo gigantesco la cui chioma emergeva sopra tutti quelli che Godfrey aveva visto fino allora.

«Forse» si disse «sarà il caso di cercare di installarci da quella parte, tanto più che, se non sbaglio, vedo un ruscello, che deve nascere da qualche sorgente della catena centrale che scorre nella prateria».

Si trattava di una questione da chiarire fin dal giorno seguente.

Verso sud l'aspetto dell'isola era un po' diverso. Foreste e praterie cedevano più presto posto al tappeto giallo del greto e di tanto in tanto il litorale si sollevava in rocce pittoresche.

Ma quale fu la meraviglia di Godfrey, quando credette di scorgere del fumo leggero che si alzava nell'aria al di là di quella barriera rocciosa!

— Ma allora là c'è qualcuno dei nostri compagni! — esclamò. — Ma no! È impossibile! Perché si sarebbe allontanato dalla baia fin da ieri e fino a parecchie miglia dalla scogliera? Che sia un villaggio di

pescatori o l'accampamento di una tribù indigena?

Godfrey osservò con grandissima attenzione. Era proprio fumo quel vapore diafano che la brezza spingeva dolcemente verso ovest? Ci si poteva sbagliare! In ogni caso, il fumo non tardò a svanire: alcuni minuti dopo non si vedeva più nulla.

Un'altra speranza fallita.

Godfrey guardò un'ultima volta in quella direzione; poi, non scorgendo più nulla, ridiscese lungo i fianchi della collina e si cacciò di nuovo sotto gli alberi.

Un'ora dopo aveva attraversato tutta la foresta e si ritrovava presso il ciglio.

Là aspettava Tartelett, in mezzo al gregge a due e a quattro zampe. E a quale occupazione si stava dedicando l'ostinato professore? Sempre alla stessa! Con un pezzo di legno nella mano destra e un altro nella sinistra, si estenuava ancora a volerli accendere. E fregava, fregava con una costanza degna di miglior sorte.

— Ebbene — domandò da lontano appena ebbe visto Godfrey — e l'ufficio del telegrafo?

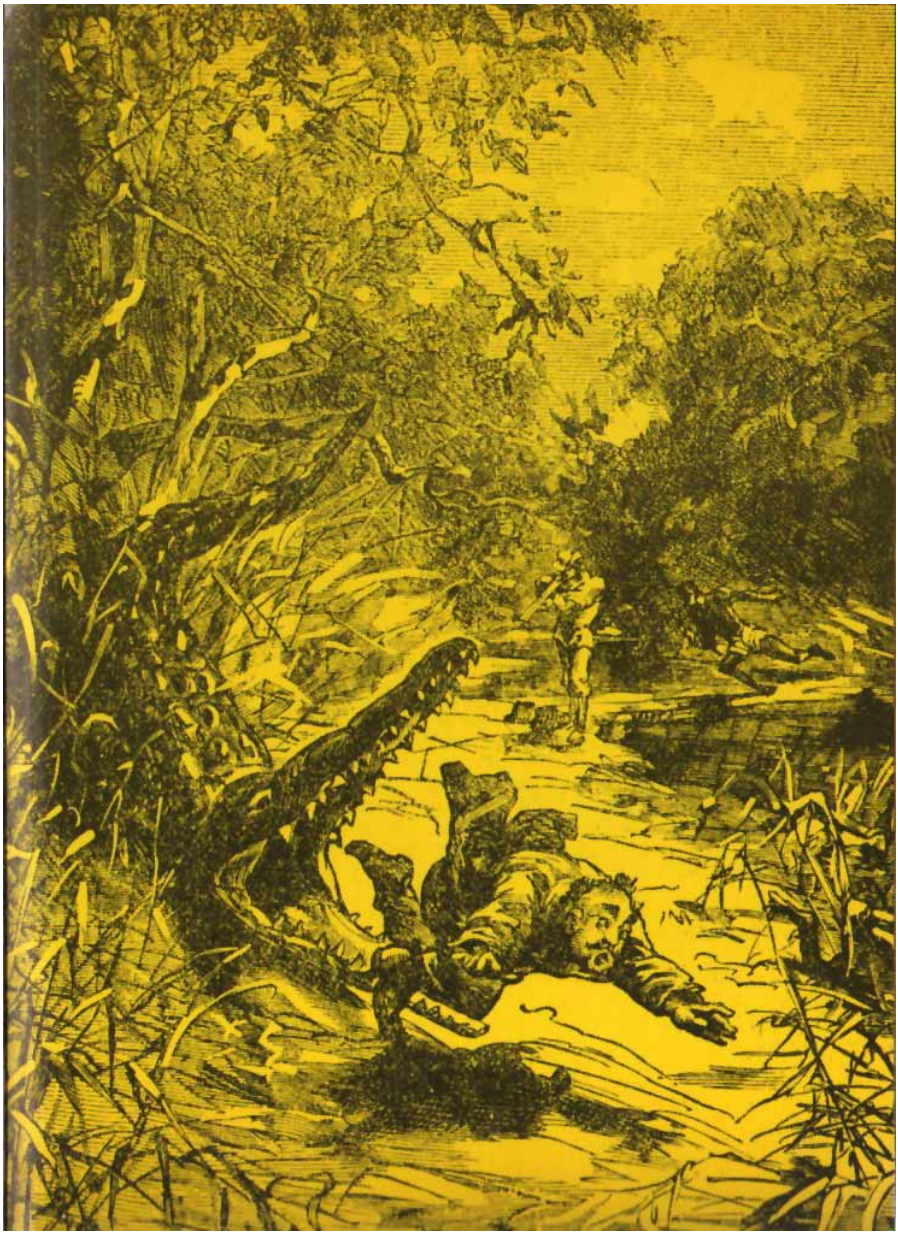
— Non era aperto! — rispose Godfrey, non osando dirgli ancora nulla della situazione.

— E la posta?

— Era chiusa! Ma facciamo colazione!... Muoio di fame!... Parleremo dopo.

E quella mattina Godfrey e il suo compagno dovettero accontentarsi ancora del pasto troppo meschino di uova crude e di conchiglie!

— Dieta sanissima! — ripeteva Godfrey a Tartelett, che non era per nulla di quel parere e mangiava di malavoglia.



CAPITOLO XI

NEL QUALE IL PROBLEMA DELL'ALLOGGIO O BENE O MALE VIENE RISOLTO

LA GIORNATA era già piuttosto avanzata. Perciò Godfrey decise di rimandare al giorno seguente le ricerche di un nuovo alloggio. Ma, alle domande insistenti del professore circa il risultato della sua esplorazione, finì col rispondere che loro due erano stati gettati su un'isola, l'isola Phina, e che sarebbe stato necessario pensare al modo di vivervi, prima di pensare ai mezzi di lasciarla.

— Un'isola! — esclamò Tartelett.

— Sì!... un'isola!

— Circondata dal mare?

— Naturalmente.

— Ma che isola è?

— Ve l'ho detto, l'isola Phina, e certo capirete perché ho voluto darle questo nome!

— No!... Non lo capisco — rispose Tartelett facendo una smorfia — e non vedo che somiglianza ci sia! La signorina Phina è circondata dalla terra, lei!

E con questa malinconica riflessione, ci si preparò a trascorrere la notte il meno peggio possibile. Godfrey ritornò alla scogliera per fare una nuova provvista di uova e di molluschi, di cui bisognò pur accontentarsi; poi, anche a causa della stanchezza, non tardò ad addormentarsi ai piedi di un albero, mentre Tartelett, la cui filosofia non poteva accettare un simile stato di cose, si abbandonava alle riflessioni più amare.

Il giorno seguente, 28 giugno, entrambi erano in piedi prima che il gallo avesse interrotto il loro sonno.

Prima di tutto venne fatta una colazione spiccia, simile a quella della sera prima. Solo, l'acqua fresca di un ruscello fu sostituita

vantaggiosamente con un po' di latte che una delle capre si lasciò mungere.

Ah! bravo Tartelett, dov'erano quel *mint-julep,* quel *portwine sangrie,* quello *sherry-cobbler,* quello *sherry-cocktail,* che egli non beveva mai, ma che avrebbe potuto farsi servire a qualsiasi ora nei bar e nelle mescite di San Francisco? Era ridotto a invidiare il pollame, gli aguti, i montoni che si dissetavano, senza pretendere nessuna aggiunta di principi zuccherini o alcolici, con l'acqua pura! A quegli animali non era necessario il fuoco per far cuocere gli alimenti: radici, erbe, grani, bastavano, e la loro colazione era sempre servita a puntino sulla mensa verdeggiante.

— In marcia! — disse Godfrey.

Ed eccoli partiti entrambi, seguiti dal loro corteo di animali domestici, che, assolutamente, non volevano abbandonarli.

Godfrey si proponeva di esplorare, nella parte settentrionale dell'isola, quel settore di costa sul quale sorgeva il gruppo di grandi alberi che egli aveva scorto dall'alto del cono. Ma, per recarvisi, stabilì di seguire il litorale. Chissà che il riflusso vi avesse portato qualche relitto del naufragio. Forse là avrebbe trovato, sulla sabbia del greto, qualcuno dei loro compagni del *Dream* giacente insepolto e al quale si sarebbe dovuta dare sepoltura cristiana! Quanto al trovare vivo, dopo essersi salvato come loro, un solo marinaio dell'equipaggio, non lo sperava più, a trentasei ore dalla catastrofe.

La prima linea delle dune venne dunque superata. Godfrey e il suo compagno si ritrovarono così ben presto alla base della scogliera, la quale era deserta come l'avevano lasciata. Là rinnovarono per precauzione le provviste di uova e di conchiglie, nel caso che anche quel magro cibo venisse loro a mancare nella parte settentrionale dell'isola. Poi, seguendo la linea delle alghe abbandonate dall'ultima marea, si rimisero in cammino, interrogando con lo sguardo tutta quella parte della costa.

Nulla! Sempre nulla.

Assolutamente, bisogna confessare che se la cattiva fortuna aveva fatto due Robinson di quei superstiti del *Dream,* si era. mostrata più rigorosa con questi che con i loro predecessori! Ai secondi, almeno, rimaneva sempre qualche cosa della nave naufragata; dopo averne

recuperato molti oggetti di prima necessità, potevano utilizzarne i rottami. C'erano viveri per qualche tempo, abiti, utensili, armi, di che provvedere, infine, alle esigenze più elementari della vita. Ma qui, nulla di tutto ciò! In quella notte buia, la nave era scomparsa nelle profondità del mare senza abbandonare alla scogliera il minimo relitto! Non era stato possibile salvare nulla da essa... nemmeno un fiammifero, e in verità, era soprattutto quel fiammifero che mancava loro.

So bene che certe brave persone, comodamente sedute nella propria stanza, dinanzi a un buon fuoco acceso in cui scoppiettano la legna e il carbone, dicono volentieri:

— Ma è facilissimo procurarsi del fuoco! Ci sono mille modi per ottenerlo! Due ciottoli!... Un po' di musco disseccato!... Un po' di tela bruciata... e come bruciarla, questa tela?... o anche la lama di un coltello che serva da acciarino... o due pezzi di legno sfregati energicamente, come fanno i polinesiani!...

Ebbene, provatevi!

Queste erano le riflessioni che Godfrey faceva camminando e che, a giusto titolo, lo preoccupavano maggiormente. Forse, anche lui, attizzando il fuoco al caminetto pieno di carbone, leggendo dei racconti di viaggi, aveva pensato come quelle brave persone! Ma, alla prova, si era ravveduto, **e** vedeva non senza una certa preoccupazione mancargli il fuoco, elemento indispensabile che nulla può sostituire.

Egli camminava dunque, immerso nei propri pensieri, precedendo Tartelett, la cui unica preoccupazione consisteva nel radunare con un grido il gregge dei montoni, degli aguti, delle capre e del pollame.

A un tratto, il suo sguardo fu attirato dai vivi colori di un grappolo di piccole mele che pendevano dai rami di certi arbusti, disseminati a centinaia ai piedi delle dune e che egli riconobbe subito per quelle *manzanillas* di cui gli indiani si cibano volentieri in certe parti della California.

— Finalmente! — esclamò — ecco di che variare un po' i nostri pasti di uova e di conchiglie.

— Come! questa roba si mangia? — disse Tartelett, che, secondo il solito, cominciò col fare una smorfia.

— Guardate! — rispose Godfrey.

E si mise a cogliere alcune di quelle *manzanillas* che mangiò di gusto.

Non erano che mele selvatiche, ma il loro gusto acidulo non era sgradevole. Il professore non tardò a imitare il compagno, e non si mostrò troppo malcontento di quel cibo. Godfrey pensò, con ragione, che si sarebbe potuto ricavare da quei frutti una bevanda fermentata, preferibile all'acqua pura.

La marcia venne ripresa. Poco dopo l'estremità della duna sabbiosa andò a finire in una prateria attraversata da un ruscelletto. Era quello che Godfrey aveva notato dalla vetta del cono. Quanto ai grandi alberi, si raggruppavano un po' più lontano, e dopo una corsa di nove miglia circa, i due esploratori, abbastanza stanchi di quella passeggiata di quattro ore, vi giunsero alcuni minuti dopo mezzogiorno.

Il luogo valeva veramente la pena di essere guardato, visitato, scelto e, senza dubbio, occupato.

Infatti, là, sull'orlo di una vasta prateria, interrotta da cespugli di *manzanillas* e da altri arbusti, sorgevano una ventina di alberi giganteschi, che avrebbero potuto sostenere il paragone con le medesime essenze delle foreste californiane. Erano disposti in semicerchio; il tappeto di verdura che si stendeva ai loro piedi, dopo aver seguito il letto del ruscelletto ancora per alcune centinaia di passi, cedeva il posto a un lungo greto disseminato di rocce, ciottoli e alghe, il cui prolungamento nel mare si disegnava come una punta sottile dell'isola verso nord.

Quegli alberi giganteschi, quei *big-trees* (grossi alberi) come vengono chiamati generalmente nell'America occidentale, appartenevano al genere sequoia, conifere della famiglia degli abeti. Se domandate a degli inglesi con quale nome più specifico essi li indicano, vi risponderanno *wellingtonia.* Se lo domandate a degli americani, la loro risposta sarà *washingtonia.*

La differenza si nota subito.

Ma sia che tramandino il ricordo del flemmatico vincitore di Waterloo sia che ricordino l'illustre fondatore della repubblica americana, sono sempre i più enormi prodotti conosciuti della flora

californiana e nevadiana.

Infatti, in alcune parti di questi Stati, vi sono foreste intere di tali alberi, come per esempio i gruppi di Miraposa e di Calavera, alcuni dei quali misurano da sessanta a ottanta piedi di circonferenza, per un'altezza di trecento. Uno di essi, all'ingresso della valle di Yosemite, ha una circonferenza non inferiore ai cento piedi; quando era vivo (poiché ora è stato abbattuto) i suoi rami più alti avrebbero raggiunto l'altezza del Munster di Strasburgo, ossia più di quattrocento piedi. Si citano inoltre la *Madre della foresta,* la *Bellezza della foresta,* la *Capanna del pioniere,* le *Due sentinelle,* il *Generale Grant,* la *Signorina Emma,* la *Signorina Maria,* il *Brigham Young e sua moglie,* le *Tre Grazie, l'Orso,* ecc., che sono autentici fenomeni vegetali. Sul tronco, segato alla base, di uno di questi alberi, è stato costruito un padiglione, nel quale una quadriglia di sedici o venti persone può evoluire facilmente. Ma, in realtà, il gigante di questi giganti, in mezzo a una foresta di proprietà dello Stato, a una quindicina di miglia da Murphy, è il *Padre della foresta,* vecchia sequoia di quattromila anni d'età, che si eleva a quattrocentocinquantadue piedi dal suolo, più alto della croce di S. Pietro a Roma, più alto della grande piramide di Gizeh, più alto infine di quella sottile guglia metallica che oggi si erge sopra una delle torri della cattedrale di Rouen, e che va considerato il più alto monumento del mondo.

Era un gruppo di una ventina di questi colossi che la natura capricciosa aveva piantato su quella punta dell'isola, al tempo forse in cui re Salomone costruiva quel tempio di Gerusalemme, che non è mai risorto dalle sue rovine. I più alti potevano misurare circa trecento piedi; i più bassi duecentocinquanta. Alcuni, vuotati internamente dagli anni, mostravano alla base un arco gigantesco, sotto il quale sarebbe passato un intero drappello di cavalieri.

Godfrey provò una grande ammirazione per quei fenomeni naturali, che si trovano, generalmente, solo a cinque o seimila piedi sul livello del mare. Trovò anzi che quella sola vista avrebbe meritato il viaggio. Nulla si può paragonare, infatti a quelle colonne di color bruno chiaro, che si ergevano, quasi senza diminuzione sensibile del loro diametro dalla radice fino alla prima biforcazione.

Quei fusti cilindrici, ramificandosi a un'altezza fra gli ottanta e i cento piedi da, terra, in forti rami, grossi come tronchi d'alberi già di per sé enormi, sostenevano in tal modo nell'aria un'intera foresta.

Una di quelle *sequoia gigantea* (una delle più grandi del gruppo) attirò particolarmente l'attenzione di Godfrey. Scavata alla base essa mostrava una apertura larga quattro o cinque piedi, alta dieci, che permetteva di penetrare all'interno. Il cuore del gigante era scomparso, l'alburno si era trasformato in polvere tenera e biancastra; ma benché l'albero riposasse sulle sue poderose radici unicamente per mezzo della solida corteccia, poteva vivere così ancora dei secoli.

— In mancanza di caverna o di grotta — esclamò Godfrey — ecco bell'e trovata una casa, una casa di legno, una torre come non se ne trovano nei paesi abitati! Qui potremo starcene tra quattro mura e con un tetto sulla testa! Venite, Tartelett, venite!

E il giovane, tirandosi dietro il compagno, entrò nell'interno della sequoia.

Il suolo era coperto di un letto di polvere vegetale, ed il suo diametro non era inferiore a venti piedi inglesi. Quanto all'altezza a cui si incurvava la volta, l'oscurità impediva di valutarla. Ma nessun raggio di luce passava attraverso le pareti di corteccia di quella specie di cantina. Dunque non c'erano fessure, non c'erano crepe dalle quali la pioggia o il vento potessero penetrare. Era certo che i nostri due Robinson li si sarebbero trovati in condizioni sopportabili per affrontare impunemente le intemperie celesti. Una caverna non sarebbe stata né più solida né più asciutta. In verità sarebbe stato difficile trovare di meglio!

— Eh! Tartelett, che ne pensate di questa abitazione naturale? — domandò Godfrey.

— Sì, ma e il camino? — disse Tartelett.

— Prima di chiedere il camino — rispose Godfrey — aspettate almeno che abbiamo potuto procurarci del fuoco.

Era cosa assolutamente logica.

Godfrey andò a riconoscere i dintorni del gruppo d'alberi. Come si è detto, la prateria si estendeva fino all'enorme gruppo di sequoia, che ne formava il ciglio. Il piccolo ruscello correndo attraverso il tappeto verdeggiante, conservava in mezzo a quella terra piuttosto

forte, una salutare frescura. Degli arbusti di diverse specie crescevano sulle sue sponde, mirti, lentischi, e moltissime di quelle *manzanillas* che dovevano assicurare la raccolta delle mele selvatiche.

Più lontano, verso nord, alcuni gruppi di alberi, querce, faggi, sicomori, bagolari si sparpagliavano su tutta l'ampia zona erbosa; ma benché fossero anch'essi di notevoli dimensioni, li si sarebbero presi per semplici arbusti in confronto di quei *mammoth-trees*[16] di cui il sole nascente doveva spingere le lunghe ombre fino al mare. Attraverso quelle praterie si disegnavano anche sinuose file di arbusti, di ciuffi vegetali, di cespugli verdeggianti, che Godfrey si ripromise di andare a riconoscere il giorno dopo.

Se il luogo era piaciuto a lui, non sembrava dispiacere agli animali domestici. Aguti, capre, montoni, avevano preso possesso di quel dominio, che offriva loro radici da rosicchiare o erba da brucare a volontà. Quanto alle galline, beccavano avidamente grani o insetti sulle sponde del ruscello. La vita animale si manifestava già con andirivieni, salti, voli, belati, grugniti, chiocciamenti, che, senza dubbio, non si erano mai fatti udire da quelle parti.

Poi, Godfrey tornò al gruppo di sequoia, ed esaminò più attentamente l'albero che doveva eleggere a proprio domicilio. Gli sembrò che fosse, se non impossibile, perlomeno molto difficile arrampicarsi fino ai suoi primi rami, almeno dall'esterno, poiché il tronco non presentava sporgenze; ma dall'interno forse la scalata sarebbe stata più facile, se l'albero era cavo fino alla biforcazione dei primi rami.

In caso di pericolo, poteva essere utile cercare un rifugio nel fitto fogliame che coronava il tronco enorme. Sarebbe stato un problema da esaminare in un secondo momento.

Quando quell'esplorazione fu terminata il sole era già piuttosto basso sull'orizzonte, e fu ritenuto opportuno rimandare al giorno dopo i preparativi di un installamento definitivo.

Ma, quella notte, dopo un pasto il cui dessert fu costituito di mele selvatiche, dove si poteva passarla meglio che su quella polvere vegetale, che copriva il suolo nell'interno della sequoia?

---

[16] Alberi mammut. *(N.d.T.)*

Così essi fecero affidandosi alla Provvidenza, non senza che Godfrey, in memoria dello zio William W. Kolderup, avesse battezzato Will-Tree quell'albero gigantesco, i cui simili delle foreste della California e degli Stati vicini portano tutti il nome di uno dei grandi cittadini della repubblica americana.

CAPITOLO XII

CHE TERMINA A PROPOSITO CON UN MAGNIFICO E OPPORTUNO FULMINE

PERCHÉ non si dovrebbe convenirne? Godfrey stava trasformandosi in un uomo nuovo in quella situazione nuova per lui, così frivolo, così poco riflessivo quando non aveva da fare altro che lasciarsi mantenere in una vita piena di agi. Infatti, il pensiero del domani non aveva mai turbato i suoi sonni. Nel fin troppo opulento palazzo di Montgomery Street, dove egli dormiva dieci ore tutte d'un fiato, mai la piega d'una foglia di rosa lo aveva disturbato mentre dormiva.

Ma ora non era più così. Su quell'isola sconosciuta, egli si vedeva bellamente separato dal resto del mondo, abbandonato a se stesso, costretto ad affrontare le necessità della vita, in condizioni in cui un uomo, anche molto più pratico di lui, si sarebbe trovato parecchio negli impicci. Senza dubbio, non vedendo più ricomparire il *Dream*, si sarebbero messi alla sua ricerca. Ma cos'erano mai loro due? Mille volte meno di un ago in un pagliaio, di un granello di sabbia in fondo al mare! L'incalcolabile ricchezza dello zio Kolderup non bastava per vincere tutto!...

Perciò, benché avesse trovato un riparo abbastanza accettabile, Godfrey vi dormì di un sonno agitato. Il suo cervello lavorava come non aveva mai lavorato. Vi si associavano idee di ogni genere: quelle del passato che egli rimpiangeva amaramente, quelle del presente di cui cercava l'attuazione, quelle dell'avvenire, che lo preoccupavano ancora di più!

Ma, davanti a quelle dure prove, la ragione, e di conseguenza il ragionamento che da essa naturalmente scaturisce, si liberavano a poco a poco dagli impacci in cui avevano sonnecchiato in lui fino a quel giorno. Godfrey era deciso a lottare contro l'avversa fortuna, a

tentare qualsiasi cosa nei limiti del possibile per cavarsi d'impiccio. Se vi fosse riuscito, quella lezione non sarebbe stata certamente perduta per l'avvenire.

Fino dall'alba, egli era in piedi, con l'intenzione di procedere a un'installazione più completa. Il problema dei viveri, e soprattutto quello del fuoco che ad esso era collegato, dominava tutti gli altri: utensili o armi di qualunque genere da fabbricare, abiti di ricambio che sarebbe stato necessario procurarsi, sotto pena di trovarsi vestiti entro breve tempo alla moda polinesiana.

Tartelett dormiva ancora. Nel buio non lo si vedeva, ma lo si sentiva. Quel pover'uomo, risparmiato nel naufragio, rimasto tanto frivolo a quarantacinque anni, quanto lo era stato il suo allievo fino allora, non poteva essergli di grande utilità. Anzi, sarebbe stato un peso di più, poiché si sarebbe dovuto provvedere a tutto quello che gli serviva; ma infine, era un compagno! Era meglio, in fin dei conti, del più intelligente dei cani, benché, certo, dovesse essere meno utile! Era una creatura che poteva parlare, benché a casaccio; chiacchierare, benché sempre di argomenti futili; lamentarsi, il che gli sarebbe accaduto spesso! Ad ogni modo, Godfrey avrebbe udito una voce umana risonare al suo orecchio. Sarebbe stato sempre meglio del pappagallo di Robinson Crusoe! Anche con un Tartelett, egli non sarebbe stato solo, e nulla lo avrebbe abbattuto tanto quanto la prospettiva di un'assoluta solitudine.

«Robinson prima di Venerdì, Robinson dopo Venerdì; che differenza!» pensava.

Però, quella mattina, 29 giugno, Godfrey non fu scontento di essere solo, per poter attuare il suo progetto di esplorare i dintorni del gruppo di sequoia. Forse sarebbe stato tanto fortunato da scoprire qualche frutto, qualche radice commestibile che avrebbe raccolto con gran soddisfazione del professore. Lasciò dunque Tartelett ai suoi sogni, e partì.

Una leggera nebbia avvolgeva ancora il litorale e il mare; ma già essa cominciava a sollevarsi a nord e a est sotto l'influenza dei raggi solari, che dovevano condensarla a poco a poco. La giornata prometteva di essere bellissima.

Godfrey, dopo essersi tagliato un robusto bastone, risalì per due

miglia fino a quella parte della costa che non conosceva, e il cui gomito formava la punta allungata dell'isola Phina.

Là fece un primo pasto di conchiglie, di cozze, di vongole e soprattutto di piccole ostriche squisite, presenti abbondantissime in quel tratto.

«Alla fin fine», pensò «ecco il necessario per non morire di fame! Abbiamo migliaia di dozzine di ostriche, al punto di far tacere lo stomaco più affamato! Se Tartelett si lamenta, è perché questi molluschi non gli piacciono!... Ebbene, se li farà piacere!»

È certo che, se le ostriche non possono sostituire il pane e la carne in modo assoluto, forniscono però un cibo molto nutriente, a condizione di essere mangiate in grandi quantità. Ma siccome questi molluschi si digeriscono facilmente, se ne può fare uso, per non dire abuso, senza pericolo.

Terminata la colazione, Godfrey riprese il suo bastone e s'incamminò obliquamente verso sud-est, in modo da risalire la riva destra del ruscello. Quella strada doveva condurlo, attraverso la prateria, fino ai ciuffi di alberi scorti il giorno prima, al di là delle lunghe file di cespugli e di arbusti che egli voleva esaminare da vicino.

Godfrey avanzò dunque in quella direzione per due miglia circa. Egli seguiva la sponda del corso d'acqua, tappezzata d'un erba fitta e corta come una pezza di velluto. Stormi di uccelli acquatici volavano via rumorosamente davanti a quella creatura nuova per loro, che veniva a turbare il loro dominio. Anche là, pesci di varie specie guizzavano nelle acque fresche del fiumiciattolo, la cui larghezza, in quel luogo, poteva essere di quattro o cinque yarde.

Evidentemente, non doveva essere difficile impadronirsi di quei pesci, ma poi bisognava farli cuocere; il problema insolubile era sempre quello.

Fortunatamente Godfrey, giunto alle prime file di cespugli, riconobbe due specie di frutti o radici, delle quali una aveva bisogno di passare per la prova del fuoco prima di essere mangiata, ma l'altra era invece commestibile allo stato naturale. Di questi due vegetali, gli indiani d'America fanno gran consumo.

Il primo era uno di quegli arbusti chiamati *camas*, che crescono

perfino nei terreni inadatti alla coltura in generale. Con le loro radici, simili a cipolle, si fa una specie di farina ricchissima di glutine e molto nutriente, a meno che non si preferisca mangiarle come patate. Ma, in entrambi i casi, bisogna sempre sottoporle a una certa cottura o torrefazione.

L'altro arbusto produceva una specie di bulbo di forma oblunga, che porta il nome indigeno di *yamph,* e, benché forse possieda minori qualità nutritive del *camas,* era però molto preferibile in quella circostanza, poiché si può mangiarlo crudo.

Godfrey, soddisfattissimo per quella scoperta, si saziò immediatamente con qualcuna di quelle ottime radici, e, non dimenticando la colazione di Tartelett, ne fece un grosso fascio che si gettò sulle spalle, poi riprese la Via di Will-Tree.

Se fosse ben ricevuto, quando giunse con la sua raccolta di *yamph,* è superfluo dirlo. Il professore ne mangiò avidamente, e il suo allievo dovette raccomandargli la moderazione

— Eh! di queste radici, oggi ne abbiamo — rispose; — ma chissà se ne avremo domani?

— Ma certo — replicò Godfrey — domani, dopodomani, sempre! Ci costeranno solo la fatica di andare a raccoglierle!

— Bene, Godfrey; e questo *camas?*

— Di questo *camas* faremo farina e pane, quando avremo del fuoco.

— Del fuoco! — esclamò il professore scrollando il capo. — Del fuoco! E come farne?

— Non lo so ancora — rispose Godfrey — ma in un modo o nell'altro vi riusciremo!

— Il cielo vi ascolti, mio caro Godfrey! Quando penso che c'è tanta gente che non ha che da sfregare un pezzetto di legno sulla suola della scarpa per averne! Questo mi rende idrofobo! No! Non avrei mai creduto che la cattiva sorte un giorno mi avrebbe ridotto in un tale stato miserabile! Non si possono fare tre passi in Montgomery Street, senza incontrare un uomo col sigaro in bocca, ben lieto di (offrirvi del fuoco, e qui...

— Qui non siamo a San Francisco, Tartelett, né in Montgomery Street, e credo che sarà meglio non fare assegnamento sulla cortesia

di nessuno!

— Ma, e perché il pane e la carne hanno bisogno di essere cotti? Perché la natura non ci ha fatti per vivere d'aria?

— Riusciremo anche a questo, forse! — rispose Godfrey con un sorriso divertito.

— Credete?...

— Credo, almeno, che qualche scienziato se ne occupi!

— Possibile? E su che cosa si basano per cercare questo nuovo modo di alimentazione?

— Su questo ragionamento — rispose Godfrey: — che la respirazione e la digestione sono funzioni connesse, una delle quali potrebbe forse venire sostituita all'altra. Dunque, il giorno in cui la chimica avrà fatto in modo che gli alimenti necessari al nutrimento dell'uomo possano venire assimilati mediante la respirazione, il problema sarà risolto. Si tratta solo di rendere l'aria nutriente. Si respirerà il pranzo invece di mangiarlo!

— Che peccato che questa preziosa scoperta non sia ancora stata fatta! — esclamò il professore. — Come respirerei volentieri una mezza dozzina di sandwiches e un quarto di corn-beef, tanto per stuzzicarmi l'appetito!

E Tartelett, immerso in una fantasticheria sensuale, nella quale intravedeva succulenti pasti atmosferici, apriva la bocca senza saperlo e respirava a pieni polmoni, dimenticando che aveva a mala pena di che nutrirsi nella solita maniera.

Godfrey lo distolse dalla sua meditazione e lo riportò a questioni pratiche.

Si trattava di procedere a un'installazione più definitiva all'interno di Will-Tree.

Prima premura fu di pulire la futura abitazione. Si dovette, prima di tutto, asportare parecchi quintali di quella polvere vegetale che copriva il suolo e nella quale si affondava fino al ginocchio. Due ore di tempo bastarono appena a quel lavoro faticoso, ma finalmente la camera fu sbarazzata di quello strato polveroso, che si alzava in nugoli al minimo movimento.

Il suolo era compatto, resistente, come se fosse stato pavimentato con lastre di pietra, grazie alle larghe radici della sequoia, che si

ramificavano alla sua superficie. Era ineguale, ma solido. Furono scelti due cantucci per sistemarvi i giacigli, che sarebbero stati formati esclusivamente da alcuni fasci d'erbe, ben seccati al sole. Quanto agli altri mobili, banchi, sgabelli o tavoli, non sarebbe stato impossibile fabbricare i più indispensabili, poiché Godfrey possedeva un ottimo coltello, munito di sega e di roncola. Bisognava avere la possibilità, infatti, durante il cattivo tempo, di rimanere all'interno dell'albero per mangiare e lavorare. La luce non vi era scarsa, perché penetrava a fiotti dall'apertura. In un secondo tempo, nel caso che fosse divenuto necessario chiudere quell'apertura per ottenere una maggior sicurezza, Godfrey avrebbe cercato di aprire nella corteccia della sequoia una o due aperture a mo' di finestre.

Quanto ad accertare a quale altezza si arrestava l'incavo del tronco, Godfrey non lo poteva fare senza luce. Tutto ciò che poté constatare fu che una pertica, lunga dieci o dodici piedi, spinta in su, non incontrava che il vuoto.

Ma quel problema non era fra i più urgenti. Lo si sarebbe risolto in un secondo momento.

La giornata trascorse in quei lavori, che non furono finiti prima del tramonto. Godfrey e Tartelett, piuttosto stanchi, trovarono morbidissimo il loro letto composto unicamente di quell'erba secca di cui avevano fatto ampia provvista; ma dovettero contenderlo ai volatili, che avrebbero eletto volentieri domicilio nell'interno di Will-Tree. Godfrey pensò perciò che sarebbe stato opportuno fare un pollaio in qualche altra sequoia del gruppo, e non riuscì a proibire l'ingresso della camera comune ai volatili, se non otturandolo con cespugli. Fortunatamente, né i montoni né gli aguti né le capre ebbero la stessa tentazione. Quegli animali rimasero tranquillamente all'esterno e non mostrarono nessuna velleità di superare l'insufficiente barriera.

I giorni successivi furono impiegati in vari lavori di installazione, di sistemazione e di approvvigionamento: uova e conchiglie, radici di *yamph* e *manzanillas* da raccogliere ostriche che, venivano strappate ogni mattina dal banco del litorale; tutto ciò richiedeva tempo, e le ore passavano presto.

Gli utensili di casa si riducevano ad alcuni larghi gusci di bivalvi,

che servivano da bicchieri e da piatti. Ad ogni modo, per il genere di alimentazione a cui gli ospiti di Will-Tree erano ridotti, non occorreva di più. Bisognava anche lavare la biancheria nell'acqua del ruscello, lavoro che occupava gli ozi di Tartelett. Quel compito toccava a lui: non si trattava, del resto, che delle due camicie, dei due fazzoletti e delle due paia di calze che componevano tutto il guardaroba dei naufraghi.

Perciò, durante quell'operazione, Godfrey e Tartelett erano vestiti unicamente dei loro pantaloni e del blusotto; ma col sole ardente di quella latitudine, ogni cosa asciugava presto.

Continuarono così, senza aver da soffrire né pioggia né vento, fino al 3 luglio.

Ormai l'installazione era press'a poco accettabile, date le misere condizioni in cui Godfrey e Tartelett erano stati gettati su quell'isola.

Però, non bisognava trascurare le probabilità di salvezza che potevano venire solo di fuori. Quindi ogni giorno, Godfrey andava ad osservare il mare per tutta l'estensione di quel settore, che si svolgeva da est a nord ovest, al di là del promontorio. Quella parte del Pacifico era sempre deserta. Non una nave, non una barca da pesca, non un filo di fumo che spiccasse sull'orizzonte indicando, al largo, il passaggio di qualche piroscafo. Sembrava che l'isola Phina fosse situata fuori degli itinerari commerciali e di linea. Quindi bisognava aspettare, pazientemente, affidarsi all'Onnipotente, che non abbandona mai i deboli.

Frattanto, quando le necessità immediate dell'esistenza gli lasciavano qualche momento libero, Godfrey, spinto soprattutto da Tartelett, ritornava all'importante e irritante questione del fuoco.

Egli tentò dapprima di sostituire l'esca, che disgraziatamente gli mancava, con altro materiale analogo. Ora, era possibile che certi tipi di funghi, che crescevano nel cavo dei vecchi alberi, sottoposti a un disseccamento prolungato, potessero trasformarsi in sostanza combustibile.

Molti di tali funghi vennero dunque raccolti ed esposti all'azione diretta del sole finché non furono ridotti in polvere. Poi con il dorso del coltello, mutato in acciarino, Godfrey fece scaturire da una selce alcune scintille che caddero su quella sostanza... Fu inutile; la

materia spugnosa non prese fuoco...

Godfrey pensò allora di utilizzare la fine polvere vegetale, disseccata da tanti secoli, che aveva trovato sul suolo interno di Will-Tree.

Nemmeno in questo caso ottenne qualche risultato.

A corto di risorse, tentò ancora di produrre, per mezzo dell'acciarino, l'accensione d'una specie di spugna, che cresceva sotto le rupi.

Non fu più fortunato. La scintilla, sprigionatasi dall'acciaio per l'urto contro la selce, cadeva su quella sostanza, ma si spegneva subito.

Godfrey e Tartelett erano veramente disperati. Far a meno del fuoco era impossibile. Di quei frutti, di quelle radici, di quei molluschi, cominciavano a stancarsi, e il loro stomaco non avrebbe tardato a mostrarsi assolutamente refrattario a quel genere di alimentazione. Essi guardavano, specialmente il professore, i montoni, gli aguti, le galline, che andavano e venivano intorno a Will-Tree. Una fame frenetica li assaliva in quei momenti, e divoravano con gli occhi quelle carni vive.

No! La situazione non poteva andare avanti così!

Ma una circostanza inaspettata - diciamo provvidenziale, se volete -sarebbe venuta in loro aiuto.

Durante la notte fra il 3 e il 4 luglio, il tempo, che da alcuni giorni tendeva a modificarsi, divenne burrascoso, dopo un calore soffocante che la brezza marina non aveva potuto temperare.

Godfrey e Tartelett, verso l'una del mattino, furono svegliati dai tuoni, in mezzo a un vero fuoco artificiale di lampi. Non pioveva ancora, ma la pioggia non poteva tardare. Allora sarebbero state delle autentiche cateratte a precipitare dalla zona nuvolosa in seguito alla rapida condensazione dei vapori.

Godfrey si alzò e usci per osservare lo stato del cielo.

Era come un enorme incendio sopra la cupola dei grandi alberi, il cui fogliame spiccava sul cielo infuocato come le fini frastagliature di un'ombra cinese.

Improvvisamente, fra gli scoppi generali, una luce fulminea, più ardente delle altre, solcò lo spazio. Il tuono scoppiò quasi nello

stesso istante e Will-Tree fu scortecciato dall'alto in basso dal fluido elettrico.

Godfrey, semirovesciato dal contraccolpo, si era rialzato tra una pioggia di fuoco, che gli cadeva intorno. Il fulmine aveva acceso i rami secchi della parte alta dell'albero, e molti carboni ardenti crepitavano al suolo.

Godfrey, con un grido, aveva chiamato il suo compagno.

— Fuoco! Fuoco!

— Fuoco! — aveva risposto Tartelett. — Sia benedetto il cielo che ce lo manda!

Entrambi si erano subito gettati su quei tizzoni, alcuni dei quali fiammeggiavano ancora, mentre gli altri si consumavano senza far fiamma. Ne raccolsero alcuni insieme con una certa quantità di rami secchi che non mancavano ai piedi della sequoia, il cui tronco era stato appena toccato dal fulmine. Poi, rientrarono nella loro buia dimora, nel momento in cui la pioggia, cadendo a fiotti, spegneva l'incendio che minacciava di divorare i rami superiori di Will-Tree.

CAPITOLO XIII

NEL QUALE GODFREY VEDE UN'ALTRA VOLTA UN LEGGERO FILO DI FUMO ALZARSI DA UN ALTRO PUNTO DELL'ISOLA

Ecco un uragano che era venuto a proposito! Godfrey e Tartelett non avevano dovuto, come Prometeo, avventurarsi negli spazi per andarvi a rubare il fuoco celeste! Era proprio il cielo, infatti, come aveva detto Tartelett, che era stato tanto gentile da mandarlo loro mediante il fulmine. Adesso, il conservarlo era compito loro!

— No! Non lo lasceremo spegnere! — aveva esclamato Godfrey.

— Tanto più che non ci mancherà la legna per alimentarlo! — aveva risposto Tartelett, la cui soddisfazione si manifestava con gridolini di gioia.

— Già! Ma chi lo terrà acceso?

— Io! Veglierà giorno e notte, se sarà necessario — rispose Tartelett brandendo un tizzone acceso.

E così fece fino al levar del sole.

La legna secca, come abbiamo detto, abbondava sotto le enormi chiome delle sequoia. Perciò, fino dall'alba, Godfrey e il professore, dopo averne ammucchiato una quantità notevole, non la risparmiarono al focolare acceso dal fulmine. Posto ai piedi di uno degli alberi, in uno stretto vano fra due radici, quel focolare fiammeggiava con uno scoppiettio luminoso ed allegro. Tartelett, spolmonandosi, consumava tutto il suo fiato a soffiarvi sopra, benché fosse perfettamente inutile. In quell'attitudine, assumeva le pose più stravaganti, seguendo il fumo grigiastro, le cui volute si perdevano nell'alto fogliame.

Ma non era per ammirarlo che lo avevano desiderato tanto, quel fuoco indispensabile, e nemmeno per riscaldarsi. Lo si destinava a un uso più interessante. Si trattava di finirla con i magri pasti di

conchiglie crude e di radici di *yamph*, di cui un po' d'acqua bollente o una semplice cottura sotto la cenere non avevano mai sviluppato gli elementi nutritivi. Fu perciò a questo compito che Godfrey e Tartelett si dedicarono per una parte della mattinata.

— Mangeremo bene un pollo o due! — esclamò Tartelett, le cui mascelle scricchiolavano in anticipo. — Si potrebbe aggiungervi un prosciutto di aguti, un cosciotto di montone, un quarto di capra, qualche pezzo di quella selvaggina che corre per la prateria, senza contare due o tre pesci d'acqua dolce e qualche pesce di mare.

— Non corriamo tanto! — rispose Godfrey che l'esposizione di quel poco modesto menu aveva messo di buonumore. — Non bisogna rischiare di fare indigestione per rifarsi del digiuno! Economizziamo le provviste, Tartelett. Vada pure per due polli, uno per ciascuno, e se ci mancherà il pane, spero bene che le radici di *camas* preparate adeguatamente, lo sostituiranno senza eccessivo svantaggio!

Quella decisione costò la vita a due innocenti volatili, che, spennati e preparati dal professore, poi infilzati in una bacchetta, arrostirono poco dopo su una fiamma scoppiettante.

Frattanto Godfrey si occupava a mettere le radici di *camas* in condizioni di entrare a far parte della prima colazione seria che si stava per fare all'isola Phina. Per renderle commestibili, non c'era che da seguire il metodo indiano che degli americani dovevano conoscere, avendolo visto impiegare molte volte nelle praterie dell'America occidentale.

Ecco come fece Godfrey.

Una certa quantità di pietre piatte, raccolte sul greto, furono messe nel braciere, in modo da acquistare un grandissimo calore. Forse Tartelett pensò che era peccato consumare un così bel fuoco «per far cuocere dei sassi», ma siccome la cosa non nuoceva minimamente alla preparazione dei suoi polli, non se ne lagnò.

Mentre le pietre si riscaldavano a quel modo, Godfrey scelse un punto del terreno, dal quale strappò l'erba per lo spazio di una yarda quadrata circa; poi, mediante delle grandi conchiglie ne tolse la terra fino alla profondità di dieci pollici. Dopo di che dispose sul fondo di quel buco un mucchio di legna secca che accese, in modo da

comunicare un gran calore alla terra ammucchiata in fondo al buco.

Quando tutta quella legna fu consumata, tolta la cenere, le radici di *camas*, precedentemente pulite e grattate, furono distese nel buco, ricoperte di un leggero strato di erbe, e sopra vi furono poste le pietre roventi, che servirono di base a un nuovo focolare acceso alla loro superficie.

Insomma, era una specie di forno, e dopo un tempo relativamente breve (mezz'ora al più) l'operazione si poté considerare finita.

Infatti, sotto il doppio strato di pietre e d'erba, che fu levato, si trovarono le radici di *camas* trasformate da quella forte torrefazione. Schiacciandole, se ne sarebbe potuto ricavare una farina adattissima per fare una specie di pane; ma, lasciandole allo stato naturale, era come mangiare patate di qualità molto nutriente.

Fu così che questa volta tali radici vennero imbandite e ci si può immaginare che colazione facessero i due amici con quei pollastrini, che rosicchiarono fino alle ossa, e con quegli squisiti *camas* che non si aveva bisogno di risparmiare. Il campo dove crescevano in abbondanza non era lontano e bastava chinarsi per raccoglierne a centinaia.

Terminato il pasto, Godfrey si preoccupò di preparare una certa quantità di quella farina, che si conserva quasi indefinitamente e che si può trasformare in pane per il bisogno quotidiano.

Il giorno trascorse in queste diverse occupazioni. Il focolare fu sempre alimentato con gran cura e fu caricato particolarmente di legna per la notte, il che non impedì a Tartelett di alzarsi parecchie volte per avvicinarne i tizzoni e provocare una combustione più viva. Poi tornava a coricarsi; ma, sognando che il fuoco si spegneva, si rialzava subito: insomma continuò così fino all'alba.

La notte trascorse senza incidenti. Gli scoppiettii del focolare, uniti al canto del gallo, svegliarono Godfrey e il suo compagno, che aveva finito per addormentarsi.

A tutta prima Godfrey fu stupito di sentire una specie di corrente d'aria che veniva dall'alto, nell'interno di Will-Tree. Ne dedusse che la sequoia doveva essere cava fino alla biforcazione dei rami inferiori e che là si apriva un'apertura che sarebbe stato opportuno otturare, se si voleva stare veramente al coperto.

«Eppure è strano!» pensò Godfrey. «Come mai, nelle scorse notti non ho sentito questa corrente d'aria? Che sia stato il fulmine?»

Per rispondere a quelle domande, gli venne l'idea di esaminare esternamente il tronco della sequoia.

Compiuto l'esame, Godfrey capì quello che era accaduto durante l'uragano.

Il solco tracciato dal fulmine era visibile sull'albero, che era stato largamente scortecciato dal passaggio del fluido, dalla biforcazione fino alle radici. Se la scintilla elettrica si fosse introdotta nell'interno della sequoia, invece di seguirne la superficie esterna, Godfrey e il suo compagno avrebbero potuto essere fulminati. Senza saperlo, avevano corso un gran pericolo.

«Si raccomanda» si disse Godfrey «di non rifugiarsi sotto gli alberi durante gli uragani! Sta bene per chi può farne a meno! Ma, noi, come possiamo evitare questo pericolo, se stiamo di casa in un albero? Bah! Vedremo!»

Poi, guardando la sequoia nel punto in cui incominciava il lungo solco prodotto dal fulmine:

«È evidente» pensò «che il fulmine, là dove lo ha colpito, deve aver aperto il legno con violenza alla sommità del tronco. Ma allora, poiché l'aria penetra all'interno da quell'orificio, è segno che l'albero è cavo in tutta la sua altezza e continua a vivere solo attraverso la corteccia? Ecco una cosa di cui bisogna accertarsi!»

E Godfrey si mise a cercare qualche ramo resinoso, che gli potesse servire di torcia.

Un gruppo di pini gli fornì la torcia di cui aveva bisogno; la resina trasudava da quel ramo, che, una volta acceso, diede una luce splendida.

Godfrey rientrò allora nel cavo che gli serviva da abitazione. All'oscurità tenne dietro immediatamente la luce e fu facile riconoscere qual era la disposizione interna di Will-Tree.

Una specie di volta, tagliata irregolarmente, formava il soffitto a una quindicina di piedi al disopra del suolo. Alzando la torcia, Godfrey vide molto distintamente l'apertura d'uno stretto budello, che si perdeva nel buio. Evidentemente, l'albero era cavo per tutta la sua altezza; ma forse rimanevano delle parti dell'alburno ancora intatte.

In tal caso, aiutandosi con quelle sporgenze, sarebbe stato se non facile, almeno possibile raggiungere la biforcazione.

Godfrey, che pensava al futuro, decise di chiarire la cosa senza ulteriori ritardi.

Egli aveva un duplice scopo: prima di tutto, turare ermeticamente quell'apertura dalla quale il vento o la pioggia potevano entrare, il che avrebbe reso Will-Tree pressocché inabitabile; poi, assicurarsi se, in caso di pericolo, di assalto da parte di animali o di indigeni, i rami superiori della sequoia potevano offrire un rifugio adeguato.

Si poteva tentare, ad ogni modo. Se in quello stretto budello si fosse presentato qualche ostacolo insormontabile, Godfrey se la sarebbe cavata ridiscendendo.

Dopo aver piantato la torcia nell'interstizio fra due grosse radici a livello del suolo, egli cominciò dunque a tirarsi su sulle prime sporgenze interne della corteccia. Era agile, vigoroso, svelto, abituato alla ginnastica, come tutti i giovani americani; la scalata fu un gioco per lui. In breve, dentro quel tubo disuguale, giunse a una parte più stretta, in cui, inarcandosi col dorso e con le ginocchia, poteva arrampicarsi come fanno gli spazzacamini. Egli temeva soltanto che una mancanza di larghezza lo costringesse a fermarsi nell'ascensione.

Frattanto, continuava a salire, e quando incontrava una sporgenza, vi si riposava, per riprendere fiato.

Tre minuti dopo aver lasciato il suolo, se Godfrey non era arrivato a sessanta piedi d'altezza, non doveva esserne lontano, e, di conseguenza, aveva solo una ventina di piedi da superare.

Infatti, sentiva già un'aria più frizzante soffiargli sul viso, e la aspirava avidamente, poiché nell'interno della sequoia non faceva davvero molto fresco.

Dopo essersi riposato un momento ed essersi scosso di dosso la polvere sottile tolta alle pareti, Godfrey continuò a salire nel budello, che si restringeva a poco a poco.

Ma, in quel momento, la sua attenzione fu attirata da un certo rumore che gli sembrò, giustamente, sospetto. Si sarebbe detto che qualcuno grattasse all'interno dell'albero. Quasi subito, si udì una specie di fischio.

Godfrey si fermò.

«Che cos'è?» si domandò. «Qualche animale che si è rifugiato in questa sequoia? Se fosse un serpente?... No!... Non ne abbiamo ancora visti sull'isola!... Deve essere piuttosto qualche uccello che cerca di fuggire!»

Godfrey non si sbagliava e, siccome egli continuava a salire, una specie di gracchiare più accentuato, seguito da un forte sbattere d'ali, gli indicò che si trattava di un volatile, che si era rifugiato nell'albero e di cui egli, senza dubbio, disturbava il riposo.

Parecchie grida che egli lanciò con tutta l'energia dei suoi polmoni, persuasero ben presto l'intruso a svignarsela.

Era, infatti, un uccello molto grosso della specie dei *chucas*, che non tardò a fuggire dall'orificio, scomparendo precipitosamente nell'alta chioma di Will-Tree.

Alcuni istanti dopo, la testa di Godfrey emergeva dal medesimo orificio, e poco dopo egli si trovava comodamente seduto sulla biforcazione dell'albero, all'origine di quei rami più bassi che erano separati dal suolo da un'altezza di ottanta piedi.

Là, come abbiamo detto, l'enorme tronco della sequoia sosteneva tutta una foresta. Il capriccioso groviglio dei rami secondari presentava l'aspetto di quelle boscaglie fittissime che la scure del boscaiolo non ha ancora reso praticabili.

Pure Godfrey riuscì, non senza fatica, a passare da un ramo all'altro, in modo da giungere a poco a poco all'ultimo piano di quella fenomenale vegetazione.

Molti uccelli, al suo avvicinarsi, volavano via emettendo delle grida, e andavano a rifugiarsi sugli alberi vicini del gruppo che Will-Tree dominava di tutta la cima.

Godfrey continuò ad arrampicarsi così finché poté e si fermò solo quando gli ultimi rami superiori cominciarono a piegarsi sotto il suo peso.

Un largo orizzonte d'acqua circondava l'isola Phina, che si svolgeva ai suoi piedi come una carta in rilievo.

I suoi occhi percorsero avidamente quella parte di mare; era sempre deserta. Bisognava dunque concluderne, una volta di più, che l'isola si trovava fuori delle rotte commerciali del Pacifico.

Godfrey soffocò un profondo sospiro; poi, i suoi sguardi si

abbassarono su quell'angusto dominio, in cui il destino lo condannava a vivere, a lungo senza dubbio, forse per sempre!

Ma quale non fu la sua sorpresa allorché rivide, questa volta verso nord, un fumo simile a quello che già gli era sembrato di vedere verso sud. Perciò si mise a guardare con grande attenzione.

Un vapore leggerissimo, di un azzurro più cupo alla sommità, saliva dritto nell'aria tranquilla e pura.

— No, non mi sbaglio! — gridò Godfrey. — Là c'è fumo, e, di conseguenza, un fuoco che lo produce!... E quel fuoco non può essere stato acceso che da... Da chi?

Godfrey rilevò allora con grande precisione la posizione del luogo in questione.

Il fumo si alzava dalla parte nord-est dell'isola, in mezzo alle alte rupi, che circondavano la spiaggia. Non era possibile sbagliare; era a meno di cinque miglia da Will-Tree. Tagliando dritto verso nord-est, attraverso la prateria, poi, seguendo il litorale, si doveva giungere necessariamente alle rupi impennacchiate da quel leggero vapore.

Tutto palpitante, Godfrey ridiscese l'impalcatura di rami fino alla biforcazione. Là si fermò un attimo per raccogliere un fascio di musco e di foglie; dopo di che si lasciò scivolare attraverso l'orificio che turò alla meglio, e discese rapidamente fino a terra.

Una sola parola detta a Tartelett per avvertirlo che non si preoccupasse della sua assenza, e Godfrey si slanciò nella direzione di nord-est, in modo da giungere al litorale.

Fu una corsa di due ore, prima nella pianura verdeggiante, in mezzo a ciuffi di alberi radi o a lunghe siepi di ginestre spinose, poi lungo il ciglio del litorale. Finalmente, raggiunse l'ultima catena di rocce.

Ma quel fumo che aveva scorto dall'alto dell'albero, invano Godfrey cercò di rivederlo quando fu ridisceso. Tuttavia, siccome aveva rilevato esattamente la posizione del luogo da cui esso si elevava, vi poté giungere senza errore. Là, Godfrey cominciò le sue ricerche. Esplorò accuratamente tutta quella parte del litorale. Chiamò...

Nessuno rispose alla chiamata. Nessun essere umano apparve su quel greto. Non una roccia gli offrì la traccia di un fuoco acceso di

recente o di un focolare che le erbe marine e le alghe secche depositate dalle onde avessero potuto alimentare.

«Eppure, non è possibile che mi sia sbagliato!» ripeteva Godfrey. «Era proprio fumo quello che ho visto!... Eppure...»

Siccome non era ammissibile che fosse stato ingannato da una qualche illusione ottica, Godfrey pensò che esistesse qualche sorgente d'acqua calda, una specie di geyser intermittente, di cui egli non riusciva a ritrovare il luogo, alla quale andava attribuita l'origine di quel vapore.

Infatti, nulla provava che non ci fossero nell'isola parecchi di quei pozzi naturali. In tal caso, l'apparizione di una colonna di fumo si sarebbe spiegata per mezzo di quel semplice fenomeno geologico.

Godfrey, lasciando il litorale, ritornò perciò a Will-Tree, osservando il paese un po' più di quanto avesse fatto nell'andare. Vide alcuni ruminanti, fra i quali dei *wapiti*, ma essi correvano così rapidamente che sarebbe stato impossibile raggiungerli.

Verso le quattro, Godfrey era di ritorno. Cento passi prima di giungere, udì lo stridulo suono del violino, e poco dopo si trovò davanti al professor Tartelett, il quale, nell'attitudine di una vestale, vegliava religiosamente sul sacro fuoco affidato alla sua custodia.

CAPITOLO XIV

GODFREY TROVA UN RELITTO AL QUALE IL SUO COMPAGNO E LUI FANNO BUONA ACCOGLIENZA

SOPPORTARE ciò che non si può impedire è un principio filosofico che, se forse non porta alla realizzazione di grandi cose, è perlomeno eminentemente pratico. Godfrey era dunque ben deciso a subordinarvi d'ora in avanti tutte le proprie azioni. Dal momento che bisognava vivere su quell'isola, la cosa migliore da fare era vivervi il meglio possibile, fino a che non si fosse presentata un'occasione per lasciarla.

Senza tardare oltre ci si occupò dunque di arredare in qualche modo l'interno di Will-Tree. Il fattore «pulizia», mancando quello della «comodità», prese il sopravvento su tutti gli altri. I giacigli d'erba furono rinnovati spesso. Gli utensili si riducevano a semplici conchiglie, è vero; ma il vasellame di un albergo americano non avrebbe potuto essere più pulito. Bisogna ripeterlo a suo onore, il professor Tartelett lavava magnificamente i piatti. Grazie al suo coltello, Godfrey, per mezzo di un grande pezzo di corteccia appiattita e di quattro pioli piantati nel suolo, riuscì a sistemare un tavolo nel centro della camera. Ceppi grezzi servirono da sgabelli. I commensali in tal modo non furono più ridotti a mangiare sulle ginocchia, quando il tempo non permetteva di mangiare all'aperto.

Rimaneva ancora il problema «abiti» che li preoccupava molto. Quelli che c'erano venivano risparmiati il più possibile e con quella temperatura, sotto quella latitudine, non c'era nessun inconveniente a stare seminudi. Ma, alla fin fine, pantaloni, blusotto, camicia di lana, avrebbero finito per consumarsi. Come sarebbe stato possibile sostituirli? Sarebbero stati ridotti a vestirsi con le pelli di quei montoni, di quelle capre, che, dopo aver nutrito il corpo, sarebbero servite anche a coprirlo? Sarebbe pur stato necessario. Nel frattempo,

Godfrey fece lavare di frequente i pochi abiti di cui disponevano, e fu ancora Tartelett che, trasformato in lavandaia, si occupò di tale lavoro. Se la cavava, del resto, con soddisfazione generale.

Godfrey, invece, si occupava più particolarmente dei lavori di approvvigionamento e di arredamento. Era, inoltre, il fornitore della dispensa. La raccolta delle radici commestibili e dei frutti di *manzanillas* gli prendeva diverse ore al giorno, e così pure la pesca fatta mediante graticci di giunchi intrecciati che egli disponeva o nelle acque fresche del ruscello o nelle cavità delle rocce del litorale che la marea lasciava all'asciutto. Quei mezzi erano molto primitivi, certo, ma, ogni tanto, un bel crostaceo o qualche pesce succulento figurava sulla tavola di Will-Tree, senza parlare dei molluschi, la cui raccolta si faceva a mano e senza fatica.

Ma bisogna confessarlo (e ammetterete che di tutti gli utensili di cucina questo è il più essenziale), la pentola, la semplice pentola di ghisa o di rame mancava, e la sua mancanza si faceva fin troppo sentire. Godfrey non sapeva che cosa escogitare per sostituire quel volgare arnese, il cui uso è universale. Niente brodo, niente lesso né di carne né di pesce, solo arrosto! La zuppa grassa non appariva mai fra i primi piatti. Talvolta Tartelett se ne lagnava amaramente; ma come soddisfare quel pover'uomo?

Altre occupazioni, del resto, avevano impegnato Godfrey. Visitando i diversi alberi del gruppo, egli aveva trovato un'altra sequoia, grossissima, la cui parte inferiore, scavata dal tempo, offriva anch'essa un ampio vano.

Fu là che egli sistemò un pollaio, nel quale i volatili in breve presero domicilio. Il gallo e le galline vi si assuefecero facilmente, le uova si schiusero nell'erba secca, e i pulcini incominciarono a pullulare. Ogni sera venivano rinchiusi, per metterli al sicuro dagli uccelli da preda, che, dall'alto dei rami, spiavano quelle facili vittime e avrebbero finito col distruggere tutte le covate.

Quanto agli aguti, ai montoni, alle capre, fino allora era sembrato inutile cercare loro un porcile o una stalla; vi si avrebbe pensato quando fosse venuta la cattiva stagione. Frattanto, essi prosperavano nel pascolo abbondantissimo della lussureggiante prateria, avendo in abbondanza una specie di lupinella e moltissime di quelle radici

commestibili, che i rappresentanti della razza porcina apprezzavano grandemente. Alcune capre avevano figliato da quando erano giunte sull'isola, ma si lasciava loro quasi tutto il latte, affinché potessero provvedere al nutrimento dei piccini.

Da tutto ciò risultava che Will-Tree e i suoi dintorni ora erano assai animati. Gli animali domestici, ben pasciuti, nelle ore calde della giornata venivano a cercarvi rifugio contro i raggi del sole. Non c'era da temere che si smarrissero lontano o che cadessero preda delle belve, poiché sembrava che l'isola Phina non racchiudesse un solo animale pericoloso.

Così procedevano le cose, col presente pressocché assicurato, ma con un avvenire sempre preoccupante, quando si verificò un incidente inaspettato che doveva migliorare molto la situazione.

Era il 29 luglio.

Godfrey vagava, durante il mattino, su quella parte del greto che formava il litorale della grande baia, alla quale aveva dato il nome di Dream-Bay. La stava esplorando per vedere se era ricca di molluschi quanto il litorale nord. Forse sperava ancora di trovarvi qualche rottame, tanto gli pareva strano che la marea non avesse gettato sulla costa uno solo dei relitti della nave.

Ora, quel giorno, egli si era spinto fino alla punta settentrionale, che terminava in una spiaggia sabbiosa, quando la sua attenzione fu attirata da una roccia di forma strana, che emergeva all'altezza dell'ultima linea d'alghe.

Un certo presentimento lo indusse ad affrettare il passo. Quale non fu la sua sorpresa, la sua gioia, quando riconobbe che quello che aveva preso per una roccia era un baule semisepolto nella sabbia!

Era uno dei bagagli del *Dream?* Si trovava lì dal momento del naufragio? O era piuttosto l'unico avanzo di qualche altra catastrofe più recente? Sarebbe stato difficile dirlo. In ogni caso, da qualunque parte venisse e qualunque cosa contenesse, quel baule doveva essere una buona preda.

Godfrey lo esaminò esternamente; ma non vi vide nessuna traccia d'indirizzo. Non un nome, nemmeno una di quelle grosse iniziali, tagliate da una lastra sottile di metallo, che ornano i bauli americani. Forse, vi si sarebbe trovato all'interno qualche documento che

indicasse la sua provenienza, la nazionalità, il nome del proprietario? Ad ogni modo, esso era chiuso ermeticamente, e si poteva sperare che il suo contenuto non fosse stato rovinato dal soggiorno nell'acqua marina. Era, infatti, un robusto baule di legno, ricoperto di grossa pelle, con profilature in rame a tutti gli spigoli e con larghe cinghie che lo stringevano da ogni parte.

Per quanto fosse impaziente di esaminare il contenuto di quel baule, Godfrey non pensò assolutamente di sfondarlo, ma volle aprirlo, dopo averne fatto saltare la serratura. Quanto a trasportarlo dall'estremità di Dream-Bay fino a Will-Tree il suo peso non lo permetteva e non bisognava neppure pensarci.

«Ebbene» si disse Godfrey «lo vuoteremo qui e faremo tutti i viaggi che saranno necessari per trasportarne tutto il contenuto».

C'erano circa quattro miglia dall'estremità del promontorio al gruppo delle sequoia. Perciò il trasporto avrebbe richiesto un certo tempo e della fatica. Ma il tempo non mancava, e quanto alla fatica, non era il caso di tenerne conto.

Che cosa conteneva quel baule?... Prima di ritornare a Will-Tree, Godfrey volle almeno tentare di aprirlo.

Cominciò dunque col sciogliere le cinghie, e quando queste furono slacciate, tolse, avendone ben cura, il cappuccio di cuoio che copriva la serratura. Ma come forzarla?

Questo era il più difficile. Godfrey non aveva nessuna leva che potesse permettergli di produrre una certa pressione; e si sarebbe guardato bene dall'arrischiare il proprio coltello in quell'operazione. Cercò dunque un grosso ciottolo, per tentare di far saltare la serratura con quello.

Il greto era cosparso di dure selci delle più svariate forme, che potevano servire da martello.

Godfrey ne scelse una grossa come un pugno e vibrò con essa un colpo vigoroso sulla piastra di rame.

Con suo grande stupore il catenaccio inserito nella bocchetta cedette subito.

O la bocchetta si era rotta sotto il colpo, o la serratura non era stata chiusa a chiave.

Il cuore di Godfrey batté forte mentre stava per sollevare il

coperchio del baule!

In ogni caso esso era aperto; e, in verità, se fosse stato necessario spezzarlo, Godfrey vi sarebbe riuscito solo a stento.

Era una vera cassaforte, quel baule. Le sue pareti interne erano foderate con una lastra di zinco, in modo che l'acqua marina non vi era potuta penetrare. Quindi gli oggetti che conteneva, per delicati che fossero dovevano trovarsi in perfetto stato di conservazione.

E che oggetti! Estraendoli dal baule, Godfrey non poteva trattenere delle esclamazioni di gioia! Certamente quel baule era dovuto appartenere a qualche viaggiatore molto pratico, che calcolava di spingersi in un paese, dove avrebbe potuto trovarsi ridotto alle sue sole risorse.

Prima di tutto, biancheria: camicie, asciugamani, lenzuola, coperte; poi, abiti: blusotti di lana, calze di lana e di cotone, robusti pantaloni di tela e di velluto greggio, panciotti di maglia, giacche di stoffa forte e solida; poi, due paia di stivaloni, scarpe da caccia, cappelli di feltro.

Poi, alcuni utensili da cucina e da toeletta: una pentola (la famosa pentola tanto sospirata!), un bollitore, una caffettiera, una teiera, alcuni cucchiai, forchette e coltelli, uno specchietto, delle spazzole per tutti gli usi, e finalmente - e non erano da disprezzare - tre fiasche contenenti circa quindici pinte d'acquavite e di rum, e molte libbre di té e di caffè.

In terzo luogo, alcuni utensili: succhiello, trapano, sega a mano, un assortimento di chiodi e di punte, ferri di zappa e di vanga, ferro di piccone, scure, accetta, ecc.

In quarto luogo, armi: due coltelli da caccia nella loro guaina di cuoio, una carabina e due fucili, tre rivoltelle a sei colpi, una decina di libbre di polvere, molte migliaia di capsule, e un'abbondante provvista di piombo e di pallottole, tutte armi che sembravano di fabbricazione inglese; finalmente, una piccola farmacia tascabile, un cannocchiale, una bussola, un cronometro.

Vi erano pure alcuni volumi inglesi, diverse risme di carta bianca, matite, penne e inchiostro, un calendario, una Bibbia, edita a Nuova York, e un *Manuale del perfetto cuoco.*

Insomma, tutto ciò costituiva un inventario di valore inestimabile

in quelle circostanze.

Perciò Godfrey non stava nella pelle per la gioia. Se avesse ordinato apposta quel corredo, a uso di naufraghi negli impicci, non lo avrebbe avuto più completo.

La cosa valeva bene un ringraziamento alla Provvidenza, e la Provvidenza lo ebbe, fatto da un cuore riconoscente.

Godfrey si era preso il piacere di esporre tutto il suo tesoro sul greto. Ogni oggetto era stato esaminato, ma nel baule non c'era nessuna carta che ne indicasse la provenienza o che dicesse su quale nave era stato imbarcato.

Del resto, nei paraggi il mare non aveva portato nessun altro rottame di un naufragio recente. Non c'era nulla sulle rocce, nulla sul greto. Bisognava che il baule fosse stato trasportato in quel luogo dal flusso, dopo aver galleggiato per un tempo più o meno lungo. Effettivamente il suo volume, in rapporto al suo peso, aveva potuto garantirgli una sufficiente galleggiabilità.

I due ospiti dell'isola Phina avevano dunque assicurati, e per un certo tempo, i mezzi con cui provvedere largamente ai bisogni della vita materiale: utensili, armi, strumenti, suppellettili, abiti: una sorte benigna aveva procacciato loro tutte queste cose.

Naturalmente, Godfrey non poteva pensare a portare tutti quegli oggetti a Will-Tree; il loro trasporto avrebbe richiesto molti viaggi; ma sarebbe stato bene spicciarsi, per timore del cattivo tempo.

Godfrey tornò dunque a mettere la maggior parte di quei diversi oggetti nel baule. Un fucile, una rivoltella, una certa quantità di polvere e di piombo, un coltello da caccia, il cannocchiale, la pentola, ecco le sole cose che egli prese con sé.

Poi il baule venne rinchiuso con cura, le cinghie furono riallacciate e con passo rapido Godfrey riprese la via del litorale.

Ah! come fu ricevuto, un'ora dopo, da Tartelett! E come fu contento il professore, quando il suo allievo gli ebbe enumerato le loro nuove ricchezze! La pentola, la pentola soprattutto, gli procurò tali trasporti di gioia, che si manifestarono in una serie di passi di danza, terminati con una piroetta trionfale!

Era soltanto mezzogiorno. Perciò Godfrey, dopo colazione, volle ritornare immediatamente a Dream-Bay. Non vedeva l'ora di mettere

ogni cosa al sicuro a Will-Tree.

Tartelett non fece nessuna obiezione, e si dichiarò pronto a partire. Non era più nemmeno costretto a sorvegliare il fuoco che fiammeggiava. Con la polvere da sparo ci si procura fuoco dappertutto. Ma il professore volle che, durante la loro assenza, il brodo potesse bollire pian pianino.

In un istante la pentola fu riempita d'acqua dolce e ricevette un intero quarto d'aguti, una dozzina di radici di *yamph*, che dovevano fungere da legumi e un buon pizzico del sale che si trovava nel cavo delle rocce.

— Si schiumerà da sé! — esclamò Tartelett, che pareva contentissimo del suo operato.

Ed eccoli entrambi in marcia allegramente per Dream-Bay, prendendo per la via più breve.

Il baule era sempre al suo posto. Godfrey lo aprì con precauzione, e fra le esclamazioni ammirative di Tartelett, si procedette alla cernita dei diversi oggetti.

In quel primo viaggio, Godfrey e il suo compagno, trasformati in somari, poterono portare a Will-Tree le armi, le munizioni e una parte degli abiti.

Entrambi si riposarono allora delle loro fatiche davanti alla tavola sulla quale fumava il brodo d'aguti, che fu dichiarato squisito. Quanto alla carne, a sentire il professore, sarebbe stato difficile immaginare qualche cosa di più delizioso! Oh! meraviglioso effetto delle privazioni!

L'indomani, 30 luglio, Godfrey e Tartelett partivano all'alba, e con altri tre viaggi finivano di vuotare e di trasportare il contenuto del baule. Prima di sera, utensili, armi, strumenti, suppellettili, tutto era disposto per bene a Will-Tree.

Finalmente, il primo agosto, anche il baule trascinato non senza fatica lungo il greto, trovava posto nell'abitazione, dove veniva trasformato in guardaroba.

Tartelett, con la mobilità di spirito che gli era propria, vedeva l'avvenire color di rosa. Non ci si stupirà dunque se quel giorno egli andò dal suo allievo col suo violino in mano per dirgli seriamente, come se fossero stati nel salone di palazzo Kolderup:

— Ebbene, mio caro Godfrey, non sarebbe tempo di ricominciare le nostre lezioni di ballo?

CAPITOLO XV

IN CUI ACCADE QUELLO CHE CAPITA ALMENO UNA VOLTA NELLA VITA DI OGNI ROBINSON, VERO O IMMAGINARIO

L'AVVENIRE appariva dunque sotto un aspetto meno cupo. Ma se Tartelett, tutto volto solo al presente, non vedeva nel possesso di quegli strumenti, di quegli utensili, di quelle armi, nient'altro che un mezzo per rendere quella vita d'isolamento un po' più gradevole, Godfrey, invece, pensava già alla possibilità di lasciare l'isola Phina. Non avrebbe potuto ora costruire un'imbarcazione abbastanza solida, che permettesse loro di giungere o a una terra vicina o a qualche nave che fosse passata in vista dell'isola?

Frattanto, furono le idee di Tartelett ad occupare con la loro realizzazione più particolarmente le settimane successive.

In breve, infatti, il guardaroba di Will-Tree venne sistemato, ma si decise che se ne sarebbe fatto uso con tutta la discrezione imposta dall'incertezza dell'avvenire. Non adoperare quegli abiti se non nei limiti del necessario, ecco la regola a cui il professore dovette sottoporsi.

— A che serve? — diceva, borbottando — è parsimonia eccessiva, mio caro Godfrey! Che diavolo! Non siamo selvaggi, per starcene seminudi!

— Vi chiedo scusa, Tartelett — rispondeva Godfrey — siamo proprio selvaggi, e nient'altro!

— Fate come volete, ma vedrete che prima di aver consumato questi abiti avremo lasciato l'isola!

— Non lo so, Tartelett, ed è meglio averne d'avanzo che rimanerne privi!

— Insomma, almeno la domenica sarà permesso mettersi un po' eleganti?

— E va bene: la domenica e le feste comandate — rispose Godfrey, che non volle contrariare troppo il suo frivolo compagno; — ma siccome oggi è precisamente lunedì, deve passare un'intera settimana prima che ci facciamo belli!

Naturalmente, da quando era giunto sull'isola, Godfrey non aveva mancato di segnare ognuno dei giorni trascorsi. Quindi, con l'aiuto del calendario trovato nel baule, aveva potuto accertare che quel giorno era veramente un lunedì.

Frattanto, ognuno si era assunto la propria parte delle faccende quotidiane, secondo le proprie attitudini. Non era più necessario vegliare notte e giorno su un fuoco che, oramai, si aveva la possibilità di riaccendere. Perciò Tartelett poté abbandonare, non senza rammarico, quel compito che gli si addiceva tanto bene. Da quel momento egli fu incaricato della provvista delle radici di *yamph* e di *camas,* specialmente di queste ultime che rappresentavano il loro pane quotidiano. Quindi il professore andava ogni giorno a fare la sua raccolta fino a quei filari d'arbusti, che orlavano la prateria dietro Will-Tree. Doveva fare un miglio o due, ma vi si abituò. Si occupava, inoltre, di raccogliere le ostriche o altri molluschi, di cui veniva fatto un grande consumo.

Godfrey si era riservato la cura degli animali domestici e degli ospiti del pollaio. Il mestiere di macellaio non gli piaceva affatto, ma si sforzava di superare la propria ripugnanza. Perciò, per merito suo, il brodo di carne appariva di frequente in tavola, seguito da qualche pezzo di carne arrosto, il che formava un menu giornaliero abbastanza variato. Quanto alla selvaggina, ce n'era in abbondanza nei boschi dell'isola Phina e Godfrey si proponeva di cominciare a cacciare non appena altre occupazioni più urgenti glielo avessero permesso. Egli si riprometteva di usare i fucili, la polvere e il piombo del suo arsenale, ma, prima di tutto, aveva voluto che l'arredamento fosse terminato.

I suoi utensili gli permisero di disporre alcune panche all'interno e all'esterno di Will-Tree. Gli sgabelli furono sgrossati con l'accetta; la tavola meno scabra, divenne più degna delle stoviglie di cui la ornava il professor Tartelett. I giacigli vennero sistemati dentro telai di legno, e i loro sacconi di erba secca presero un aspetto più

invitante. Se i guanciali e i materassi mancavano ancora, perlomeno non c'era penuria di coperte. I diversi utensili di cucina non rimasero più sparsi al suolo, ma furono disposti su alcune mensole fissate alle pareti interne. Oggetti di toeletta, biancheria e abiti furono chiusi con cura dentro armadietti scavati nella corteccia stessa della sequoia, al riparo della polvere. Armi e strumenti, appesi a robusti pioli, decorarono le pareti sotto forma di panoplie.

Godfrey volle inoltre chiudere l'abitazione, affinché, in mancanza di altri esseri viventi, gli animali domestici non venissero di notte a turbare il loro sonno. Siccome non poteva tagliare delle tavole con l'unica sega a mano che possedeva, si servì ancora di pezzi di corteccia larghi e grossi che staccava facilmente: in tal modo fabbricò una porta abbastanza solida per tenere difesa l'apertura di Will-Tree. Nello stesso tempo, aprì due finestrelle, l'una di fronte all'altra, in modo da lasciar penetrare l'aria e la luce all'interno della camera. Delle imposte permettevano di chiuderle durante la notte; ma, almeno, dal mattino alla sera, non fu più necessario ricorrere alla luce delle torce resinose che affumicavano l'abitazione.

Che cosa avrebbe escogitato più tardi per provvedere all'illuminazione delle lunghe serate invernali, Godfrey non lo sapeva ancora. Sarebbe riuscito a fabbricare delle candele col grasso di montone, oppure si sarebbe accontentato di candele di resina preparate con maggior cura? L'avrebbe deciso in seguito.

Un'altra preoccupazione era riuscire a costruire un camino all'interno di Will-Tree. Fintanto che durava la bella stagione, il focolare, posto all'esterno nel cavo di una sequoia, bastava a tutte le necessità della cucina; ma quando fosse venuto il cattivo tempo, quando la pioggia fosse caduta a torrenti, quando sarebbe stato necessario combattere il freddo di cui c'era da temere il gran rigore per un certo periodo, si sarebbe dovuto pensare al mezzo di accendere del fuoco all'interno dell'abitazione e di dare al fumo un'uscita sufficiente. Ma anche quest'importante problema andava risolto a suo tempo.

Un lavoro utilissimo fu quello intrapreso da Godfrey per mettere in comunicazione le due sponde del ruscello, sull'orlo del gruppo delle sequoia. Egli riuscì, non senza stento, a conficcare dei pioli

nell'acqua corrente e dispose alcune travi che servirono da ponte. Si poteva così andare al litorale nord senza passare per un guado, che obbligava a fare una giravolta di due miglia a valle.

Ma, se Godfrey prendeva tutte le precauzioni perché l'esistenza fosse tollerabile su quest'isola perduta del Pacifico (caso mai il suo compagno e lui fossero destinati a viervi a lungo, per sempre forse!), tuttavia non volle lasciare nulla di intentato di quanto poteva accrescere le probabilità di salvezza.

L'isola Phina non si trovava sulla rotta delle navi, era fin troppo evidente. Essa non offriva nessuno scalo, nessuna risorsa per un approvvigionamento. Nulla poteva indurre le navi a venirli a riconoscere. Tuttavia, non era impossibile che una nave da guerra o commerciale passasse in vista. Bisognava dunque cercare il modo di attirare la loro attenzione e di far capire che l'isola era abitata.

A questo scopo Godfrey ritenne opportuno piantare un pennone con una bandiera all'estremità del capo che si spingeva verso nord, e sacrificò la metà di uno dei lenzuoli trovati nel baule. Inoltre, siccome temeva che il color bianco non fosse visibile che a breve distanza, tentò di tingere quella bandiera con le bacche di una specie di corbezzolo che cresceva alla base delle dune. Ottenne così un rosso vivo che non poté rendere indelebile per mancanza di mordente; ma aveva sempre il rimedio di ritingere la sua tela, quando il vento o la pioggia ne avessero cancellato il colore.

Quei vari lavori lo tennero occupato fino al 15 agosto. Da molte settimane il cielo era stato quasi sempre bello, salvo due o tre uragani violentissimi che avevano rovesciato una gran quantità d'acqua, di cui il suolo si era impregnato avidamente.

Più o meno in questo periodo Godfrey cominciò il suo mestiere di cacciatore. Ma, se egli era abbastanza abile nel servirsi di un fucile non poteva fare assegnamento su Tartelett, il quale non aveva mai sparato un colpo.

Godfrey dedicò dunque parecchi giorni della settimana alla caccia della selvaggina da pelo o da penna, che, senza essere abbondantissima, doveva bastare ai bisogni di Will-Tree. Alcune pernici, alcune coturnici, una certa quantità di beccaccine vennero a variare piacevolmente il menu di tutti i giorni. Anche due o tre

antilopi caddero sotto il piombo del giovane cacciatore; e il professore, benché non avesse cooperato alla loro cattura, le accolse ugualmente con gran soddisfazione quando si presentarono sotto forma di costolette e di cosciotti.

Ma, mentre cacciava, Godfrey non dimenticava di farsi un'idea più completa dell'isola. Penetrava sino in fondo a quelle fitte foreste che ne occupavano la parte centrale, risaliva il ruscello fino alla sorgente, il cui flusso era alimentato dalle acque del versante occidentale della collina; tornava ad arrampicarsi in cima al cono, e ridiscendeva per i declivi opposti verso il litorale orientale, che non aveva ancora visitato.

«Da tutte queste esplorazioni» si ripeteva spesso Godfrey «bisogna dedurre che l'isola Phina non ospita animali nocivi, né belve né serpenti né sauriani! Non ne ho veduto nemmeno uno! Certamente, se ce ne fossero, le mie fucilate li avrebbero messi in allarme! È una circostanza fortunata! Se fosse stato necessario mettere Will-Tree al sicuro dai loro attacchi, non so davvero come vi saremmo riusciti.»

Poi, facendo un'altra deduzione naturalissima:

«Bisogna concludere anche» pensava, «che l'isola non è abitata. Altrimenti già da un pezzo indigeni o naufraghi sarebbero accorsi al fracasso degli spari! C'è dunque soltanto quel fumo inesplicabile che ho creduto di scorgere due volte!...»

Il fatto è che Godfrey non aveva mai trovato traccia di un qualsiasi fuoco. Quanto alle sorgenti calde alle quali credeva di poter attribuire l'origine dei vapori intravisti, l'isola Phina, per nulla vulcanica, non pareva contenerne. Bisognava dunque che egli fosse stato due volte ingannato dalla medesima illusione ottica.

Del resto, quell'apparizione di fumo o di vapori non si era più ripetuta. Quando Godfrey fece per una seconda volta l'ascensione del cono centrale, e così pure quando risalì sui rami superiori di Will-Tree, non vide nulla di natura tale da attirare la sua attenzione. Per cui finì col dimenticare quella circostanza.

In quei diversi lavori di sistemazione interna e in quelle escursioni di caccia trascorsero molte settimane e ogni giorno portava un miglioramento nella vita comune.

Tutte le domeniche, così com'era stato stabilito, Tartelett indossava i suoi abiti migliori. Quel giorno, egli non pensava che a passeggiare sotto i grandi alberi, suonando il violino. Faceva passi strisciati e dava lezioni a sé stesso, dato che il suo allievo aveva assolutamente rifiutato di continuare le proprie.

— A che serve? — rispondeva Godfrey alle insistenti richieste del professore. — Vi immaginate, vi potete immaginare un Robinson che prende lezioni di ballo e di portamento?

— E perché no? — ribatteva serio Tartelett. — Perché un Robinson dovrebbe trascurare il portamento? Non è per gli altri, è per se stessi che bisogna averne!

Godfrey non aveva nulla da rispondere. Però non si arrese, ed il professore fu ridotto a «professare in bianco».

Il 13 settembre fu contrassegnato da una delle più grandi, più tristi delusioni che possano toccare a dei disgraziati che un naufragio ha gettato su un'isola deserta.

Se Godfrey non aveva mai rivisto in nessun punto dell'isola il fumo inesplicabile e irreperibile, quel giorno, verso le tre pomeridiane, la sua attenzione fu attratta da un lungo vapore, sull'origine del quale non poteva ingannarsi.

Egli era andato a passeggiare fino all'estremità di Flag-Point, nome che aveva dato al capo sul quale sorgeva il pennone con la bandiera. Ora, guardando col cannocchiale, vide al di sopra dell'orizzonte un fumo che il vento da ovest spingeva nella direzione dell'isola.

Il cuore di Godfrey prese a battere violentemente!

— Una nave — egli gridò.

Ma quella nave, quel piroscafo sarebbe passato in vista dell'isola Phina? E in caso affermativo, se ne sarebbe avvicinato a sufficienza perché fosse possibile vedere o udire dei segnali? Oppure quel fumo, appena intravisto, sarebbe scomparso insieme con la nave a nord-ovest o a sud-ovest dell'orizzonte?

Per due ore Godfrey rimase in preda ad alternative di emozioni che è più facile accennare che descrivere.

Infatti, il fumo ingrandiva a poco a poco, si faceva più denso quando il piroscafo attizzava le caldaie, poi si riduceva fino a

scomparire quando la palata di carbone era consumata. Tuttavia, la nave si avvicinava visibilmente; verso le quattro pomeridiane, il suo scafo si stagliava sulla linea fra 'cielo e acqua.

Era un grande piroscafo che faceva rotta a nord-est: Godfrey lo riconobbe facilmente. Quella direzione, se la manteneva, doveva inevitabilmente avvicinarlo all'isola Phina.

Godfrey aveva pensato per prima cosa di correre a Will-Tree, per avvertire Tartelett. Ma a che cosa sarebbe servito? La vista di un solo uomo che faceva dei segnali valeva quanto la vista di due. Egli perciò rimase, col cannocchiale davanti agli occhi, non volendo perdere uno solo dei movimenti della nave.

Il piroscafo continuava ad avvicinarsi alla costa benché non avesse messo la prua direttamente sull'isola. Verso le cinque, la linea dell'orizzonte era già più alta dello scafo e i tre alberi della sua attrezzatura a goletta erano visibili. Godfrey poté perfino riconoscere i colori della bandiera.

Erano i colori americani.

«Ma» egli pensò «se io vedo la loro bandiera, è impossibile che da bordo non vedano la mia! Il vento la agita in modo che la si può vedere facilmente con un cannocchiale! Se facessi dei segnali, alzandola e abbassandola ripetutamente, per indicare meglio che da terra si vuole entrare in comunicazione con la nave? Sì! Non c'è un momento da perdere!»

L'idea era buona. Godfrey, correndo all'estremità di Flag-Point, cominciò a manovrare la sua bandiera, come si fa in un saluto; poi la lasciò a mezz'asta, il che, secondo gli usi marittimi, significa che si chiede soccorso e assistenza.

Il piroscafo si avvicinò ancora, a meno di tre miglia dal litorale ma la sua bandiera, sempre immobile al picco della randa di mezzana, non rispose a quella di Flag-Point!

Godfrey si sentì stringere il cuore. Certamente non era stato visto!... Erano le sei e mezzo e stava per calare il crepuscolo!

In breve il piroscafo fu solo a due miglia dalla punta capo, verso il quale correva rapidamente. In quel momento il sole spariva sotto l'orizzonte; con le prime ombre della notte, si sarebbe dovuto rinunciare a ogni speranza di essere scorti.

Godfrey ricominciò, con lo stesso successo, a issare e ad ammainare a più riprese la bandiera... Non gli fu risposto.

Egli sparò allora parecchie fucilate, benché la distanza fosse ancora troppo grande e il vento non soffiasse in quella direzione!... Nessuno sparo rispose da bordo.

A poco a poco intanto la notte scendeva; presto lo scafo del piroscafo non fu più visibile. Senza dubbio, nel volgere di un'ora al massimo, la nave si sarebbe lasciata dietro l'isola Phina.

Godfrey, non sapendo più che cosa fare, ebbe l'idea di appiccare fuoco ad un gruppo di alberi resinosi, che cresceva dietro Flag-Point. Accese perciò un mucchio di foglie secche con dell'esca, poi diede fuoco al gruppo di pini, che bruciarono come un'enorme torcia.

Ma i fuochi di bordo non risposero a quel fuoco da terra e Godfrey se ne tornò tristemente a Will-Tree, sentendosi forse più abbandonato di quanto lo fosse stato fino allora!

CAPITOLO XVI

NEL QUALE SI VERIFICA UN INCIDENTE CHE NON PUÒ MERAVIGLIARE IL LETTORE

QUEL COLPO turbò molto Godfrey. Quella fortuna insperata che gli era sfuggita, si sarebbe mai più ripresentata? Poteva sperarlo? No! L'indifferenza di quella nave nel passare in vista dell'isola Phina senza neppur cercare di riconoscerla, era evidente che sarebbe stata condivisa da tutte le altre navi che si fossero spinte in quella zona deserta del Pacifico. Perché mai quelle piuttosto che questa avrebbero dovuto sostarvi dato che l'isola non offriva nessun porto di rifugio?

Godfrey passò una triste notte. Ad ogni momento, destato di soprassalto, come se avesse udito qualche cannonata al largo, si chiedeva se il piroscafo alla fine non avesse notato il gran fuoco che fiammeggiava ancora sul litorale, se non avesse cercato di segnalare la propria presenza con uno sparo!

Godfrey tendeva l'orecchio... Ma tutto ciò era solo un'illusione della sua mente sovreccitata. Quando spuntò il giorno, finì col dirsi che l'apparizione di quella nave era stata un sogno, cominciato il giorno prima, alle tre pomeridiane!

Eppure no! Egli era più che certo che una nave era apparsa in vista dell'isola Phina, a meno di due miglia forse, e non era meno certo che non vi si era fermata!

Di quella delusione Godfrey non disse nulla a Tartelett. A che scopo parlargliene? Del resto, quello spirito frivolo non vedeva mai al di là delle ventiquattr'ore, non pensava nemmeno più alle possibilità che potevano presentarsi di lasciare l'isola, non immaginava che l'avvenire potesse serbargli dei gravi eventi. San Francisco cominciava a cancellargli dalla memoria; egli non aveva una fidanzata che lo aspettava, uno zio Will che desiderava rivedere,

e se avesse potuto aprire, su quel lembo di terra, una scuola di ballo, i suoi voti sarebbero stati adempiuti, avesse anche avuto un solo allievo!

Ebbene, se il professore non pensava a nessun pericolo immediato, tale da compromettere la sua sicurezza in quell'isola sprovvista di belve e di indigeni, aveva torto. Quello stesso giorno il suo ottimismo sarebbe stato messo a dura prova.

Verso le quattro pomeridiane, Tartelett era andato, come al solito, a raccogliere ostriche e cozze sulla parte della spiaggia che si trovava dietro Flag-Point, quando Godfrey lo vide ritornare di corsa a Will-Tree. I suoi pochi capelli gli si rizzavano sulle tempie, ed egli aveva l'aria di chi fugge senza osare neppure di voltare la testa.

— Che cosa c'è dunque? — esclamò Godfrey, non senza preoccupazione, andando incontro al compagno.

— Là!... là!... — rispose Tartelett, indicando col dito la parte del mare, di cui si scorgeva un breve tratto, a nord, fra i grandi alberi di Will-Tree.

— Ma, che cosa insomma? — domandò Godfrey, il cui primo pensiero fu di correre al ciglio del gruppo delle sequoia.

— Una canoa!

— Una canoa?

— Sì!... dei selvaggi!... tutta una flotta di selvaggi!... cannibali forse!... Godfrey aveva guardato nella direzione indicata...

Non era una flotta, come diceva l'atterrito Tartelett, ma egli s'ingannava solo sulla quantità.

Infatti, una leggera imbarcazione, che scivolava sul mare, assai tranquillo in quel momento, avanzava a un mezzo miglio dalla costa, in modo di scapolare Flag-Point.

— E perché dovrebbero essere cannibali? — disse Godfrey rivolgendosi al professore.

— Perché nelle isole dei Robinson — rispose Tartelett — sono sempre cannibali quelli che presto o tardi compaiono!

— Ma quello non potrebbe essere forse il battellino di una nave da carico?

— Di una nave?...

— Sì... di un piroscafo che è passato ieri nel pomeriggio, in vista

della nostra isola?

— E non mi avete detto nulla! — esclamò Tartelett alzando disperatamente le braccia al cielo.

— A che pro — rispose Godfrey — dato che credevo che quella nave fosse scomparsa definitivamente! Ma quella imbarcazione può appartenerle! La vedremo presto!...

Godfrey, ritornando rapidamente a Will-Tree, riprese il cannocchiale e tornò ad appostarsi sul ciglio del gruppo di alberi.

Da quel punto, poté osservare con grande attenzione la barca, dalla quale si doveva scorgere necessariamente la bandiera di Flag-Point, agitata da una lieve brezza.

Il cannocchiale ricadde dagli occhi di Godfrey.

— Selvaggi!... Sì!... Sono proprio selvaggi! — esclamò.

Tartelett sentì le gambe mancargli sotto e un tremito di paura lo scosse da capo a piedi.

Era infatti un'imbarcazione di selvaggi quella che Godfrey aveva visto, la quale avanzava verso l'isola. Costruita come una piroga delle isole polinesiane, essa era spinta da una vela piuttosto grande di bambù intrecciati; un bilanciere, sporgente a sinistra, la equilibrava rispetto alla banda che essa dava sotto la spinta del vento.

Godfrey distinse benissimo la forma della barca; era un praho, il che pareva indicare che l'isola Phina non era molto lontana dai paraggi della Malesia. Ma non erano malesi coloro che costituivano l'equipaggio della piroga, bensì dei negri seminudi, una dozzina circa.

Il pericolo di essere visti era quindi grande. Godfrey dovette pentirsi allora di aver issato quella bandiera che la nave non aveva veduto, ma che certamente gli indigeni del praho dovevano aver notato. Quanto all'ammainarla adesso era troppo tardi.

Era una circostanza davvero spiacevole. Se era evidente che quei selvaggi, lasciando qualche isola vicina, avevano voluto recarsi a questa, forse la credevano disabitata, come era davvero prima del naufragio del *Dream.* Ma la bandiera era là a indicare la presenza di creature umane sulla costa! Come sfuggir loro, dunque, nel caso che fossero sbarcati?

Godfrey non sapeva che cosa fare. In ogni caso, la cosa più

urgente era osservare se gli indigeni mettevano o meno piede sull'isola; al resto avrebbe pensato poi.

Col cannocchiale puntato, seguì dunque il praho; lo vide aggirare la punta del promontorio, poi scapolarla, poi ridiscendere lungo il litorale, e, finalmente, accostarsi addirittura alla foce del ruscello, che, due miglia a monte, passava da Will-Tree.

Se dunque quegli indigeni avessero avuto l'idea di risalire il corso del ruscello, sarebbero giunti, in breve, al gruppo delle sequoia, senza che fosse stato possibile impedirlo loro.

Godfrey e Tartelett tornarono rapidamente alla loro abitazione. Bisognava, prima di tutto, prendere alcuni provvedimenti che potessero metterli al riparo contro una sorpresa e dare tempo di provvedere alla difesa. Godfrey non aveva altra preoccupazione; quanto al professore, le sue idee seguivano tutt'altro corso.

«Ah, be'» pensava «è dunque una fatalità! È scritto! Non vi si può sfuggire! Non puoi diventare un Robinson senza che una piroga si avvicini alla tua isola, senza che dei cannibali vi appaiano un giorno o l'altro!... Siamo qui da tre mesi soltanto, ed eccoli già qui! Ah! davvero né il signor Defoe né il signor Wyss hanno esagerato le cose! Vai a farti Robinson dopo questo esempio!»

Bravo Tartelett, non ci si fa Robinson, lo si diventa: e tu non sapevi di essere così vicino al vero paragonando la tua condizione a quella degli eroi dei due romanzieri inglese e svizzero.

Ecco quali precauzioni furono prese immediatamente da Godfrey appena fu ritornato a Will-Tree. Il focolare acceso nel cavo del sequoia fu spento e ne furono disperse le ceneri, per non lasciare alcuna traccia: galli, galline e polli erano già nel pollaio per passarvi la notte, e ci si dovette accontentare di ostruirne l'ingresso con degli arbusti, in modo da nasconderlo alla meglio; gli altri animali, aguti, montoni e capre, furono cacciati nella prateria, ma era spiacevole che non potessero venire chiusi anch'essi in una stalla; tutti gli strumenti e gli utensili erano già stati ritirati nell'abitazione e quindi all'esterno non fu lasciato nulla che potesse indicare la presenza o il passaggio di esseri umani. Poi, la porta fu chiusa ermeticamente, dopo che Godfrey e Tartelett furono rientrati in Will-Tree. Tale porta, fatta di corteccia di sequoia, si confondeva con la corteccia del tronco e forse

avrebbe potuto sfuggire agli occhi degli indigeni che certo non sarebbero andati a guardarla troppo da vicino. Lo stesso fu fatto con le due finestre, sulle quali erano state chiuse le imposte; poi, nell'interno dell'abitazione fu spento tutto, ed essa rimase perfettamente al buio.

Come fu lunga quella notte! Godfrey e Tartelett porgevano orecchio al minimo rumore; lo scricchiolio di un ramo secco, un soffio di vento li facevano sussultare. Avevano l'impressione di sentire camminare sotto gli alberi; credevano che qualcuno gironzolasse intorno a Will-Tree. Allora Godfrey, arrampicandosi fino a una delle finestre, sollevava un pochino l'imposta, e guardava ansioso nel buio.

Ancora nulla.

Però, ben presto Godfrey sentì dei passi; il suo orecchio non poteva averlo ingannato, questa volta. Guardò ancora, ma non vide che una delle capre che veniva a cercare rifugio sotto gli alberi.

Del resto, se qualcuno degli indigeni fosse riuscito a scoprire l'abitazione nascosta nell'enorme sequoia, Godfrey aveva deciso cosa fare: avrebbe trascinato con sé Tartelett su per il budello interno e si sarebbe rifugiato sui rami più alti, dove sarebbe stato meglio in grado di resistere. Con fucili e rivoltelle a sua disposizione, con abbondanti munizioni, forse avrebbe avuto qualche probabilità di spuntarla su una dozzina di selvaggi sprovvisti di armi da fuoco. Se questi, armati di archi e di frecce, fossero venuti all'assalto dal basso, non era probabile che riuscissero vincitori contro fucili ben maneggiati dall'alto. Se, al contrario, avessero forzato la porta dell'abitazione e cercato di giungere ai rami superiori passando dall'interno, sarebbe stato difficile che potessero arrivarci, poiché sarebbero dovuti passare per uno stretto orificio che gli assediati potevano difendere facilmente.

Ad ogni modo, Godfrey non parlò di quella possibilità a Tartelett. Il pover'uomo era già abbastanza atterrito dall'arrivo del praho: il pensiero che forse sarebbe stato costretto a rifugiarsi nella parte superiore dell'albero come in un nido d'aquila, non gli avrebbe certamente reso la calma. Se la cosa

fosse divenuta necessaria, all'ultimo momento Godfrey se lo

sarebbe trascinato dietro senza lasciargli il tempo di riflettere.

La notte trascorse in alternative di timore e di speranza. Non si verificò nessun assalto diretto; i selvaggi non erano ancora giunti fino al gruppo delle sequoia e forse aspettavano il giorno per spingersi nell'interno dell'isola.

— È quello che faranno probabilmente — diceva Godfrey — poiché la nostra bandiera indica loro che l'isola è abitata! Ma non sono che una dozzina e devono prendere delle precauzioni! Come possono sapere che dovranno affrontare solo due naufraghi? No! non si arrischieranno che di pieno giorno... a meno che non vengano a stare nell'isola...

— A meno che non tornino a imbarcarsi appena farà giorno — rispose Tartelett.

— Tornare a imbarcarsi? Ma, allora, che cosa sarebbero venuti a fare sull'isola Phina per una notte?

— Non lo so... — rispose il professore, che, nel suo terrore, non sapeva spiegare l'arrivo di quegli indigeni se non col bisogno di cibarsi di carne umana.

— Ad ogni modo — soggiunse Godfrey — domattina, se i selvaggi non sono venuti a Will-Tree, faremo una ricognizione.

— Noi?...

— Sì!... Noi!... Separarci sarebbe imprudente! Chissà se non dovremo rifugiarci nei boschi del centro, nasconderci là per alcuni giorni... fino alla partenza del praho! No! Resteremo insieme, Tartelett!

— Zitto! — disse il professore con voce tremante. — Fuori mi sembra di aver sentito...

Godfrey si arrampicò di nuovo alla finestra, ma ne ridiscese quasi subito.

— No! — disse. — Niente di sospetto ancora. Sono i nostri animali che rientrano sotto il bosco.

— Inseguiti, forse! — esclamò Tartelett.

— Al contrario, sembrano tranquillissimi — rispose Godfrey. — Credo piuttosto che vengano soltanto a cercare un rifugio contro la rugiada mattutina.

— Ah! — mormorò Tartelett in un tono così lamentoso che

Godfrey avrebbe riso volentieri se non fosse stata la gravità delle circostanze. — Sono cose che non accadrebbero a palazzo Kolderup, in Montgomery Street.

— Il giorno non tarderà a spuntare — disse allora Godfrey. — Fra un'ora, se gli indigeni non si sono fatti vedere, lasceremo Will-Tree e andremo a fare una ricognizione verso il nord dell'isola. Siete capace di tenere un fucile, Tartelett?

— Tenerlo!... Sì!...

— E di sparare in una certa direzione?

— Non so!... Non ho mai provato, e potete star certo, Godfrey, che la mia pallottola non colpirà...

— Chissà! Forse il solo sparo basterà a spaventare quei selvaggi! Un'ora dopo, faceva abbastanza chiaro perché lo sguardo potesse spingersi oltre il gruppo delle sequoia.

Godfrey aprì allora successivamente, ma con precauzione, le imposte delle due finestre. Da quella che si apriva a sud non vide nulla di straordinario; gli animali domestici vagavano tranquillamente sotto gli alberi, e non sembravano punto spaventati. Terminato l'esame, Godfrey richiuse con cura la finestra. Da quella a nord, lo sguardo poteva giungere fino al litorale. Si scorgeva anzi, a due miglia circa, l'estremità di Flag-Point, ma la foce del ruscello, là dove i selvaggi erano sbarcati il giorno prima, non era visibile.

Godfrey guardò dapprima senza cannocchiale, per osservare i dintorni di Will-Tree da quella parte dell'isola Phina.

Tutto era perfettamente tranquillo.

Godfrey, ripigliando allora il cannocchiale, seguì il contorno del litorale fino alla punta del promontorio di Flag-Point. Forse, come aveva detto Tartelett (ma la cosa sarebbe stata inesplicabile), gli indigeni si erano reimbarcati, dopo aver passato una notte a terra, senza neppure avere cercato di riconoscere se l'isola era abitata.

CAPITOLO XVII

IN CUI IL FUCILE DEL PROFESSOR TARTELETT FA VERAMENTE MIRACOLI

MA ECCO che a Godfrey sfuggì un'esclamazione che fece fare un balzo al professore. Non si poteva più dubitarne, i selvaggi sapevano che l'isola era occupata da creature umane, poiché la bandiera, che fino ad allora aveva sventolato all'estremità del capo, portata via da loro, non si vedeva più in cima al pennone di Flag-Point!

Era dunque venuto il momento di attuare il piano fatto: di andare in ricognizione, per vedere se gli indigeni erano ancora nell'isola, e che cosa vi facevano.

— Partiamo — disse al suo compagno.

— Partire! ma... — rispose Tartelett.

— Preferite restare qui?

— Con voi, Godfrey... sì!

— No... solo!

— Solo!... mai!

— Allora, venite!

Tartelett, avendo ben capito che nulla avrebbe fatto cambiare parere a Godfrey, si decise ad accompagnarlo. Non avrebbe avuto il coraggio di rimanere solo a Will-Tree.

Prima di uscire, Godfrey si accertò che le sue armi fossero in buono stato. I due fucili furono caricati a palla, ed uno di essi passò nelle mani del professore, che parve impacciato da quel congegno, tanto quanto lo sarebbe stato un indigeno delle isole Panmotù. Inoltre dovette appendersi alla cintola, a cui era già attaccata la cartucciera, uno dei coltelli da caccia. Gli era venuta l'idea di portare con sé il violino, pensando che, forse, i selvaggi si sarebbero mostrati sensibili al fascino di quella manfrina di cui nemmeno un esecutore di talento sarebbe stato in grado di mascherare lo stridore.

Godfrey stentò parecchio a fargli abbandonare quell'idea, tanto ridicola quanto poco pratica.

Dovevano essere allora le sei del mattino; le cime delle sequoia erano illuminate dai primi raggi del sole. .

Godfrey socchiuse la porta, fece un passo al di fuori e osservò il gruppo d'alberi.

Solitudine assoluta.

Gli animali erano ritornati nella prateria, dove si vedevano brucare tranquillamente ad un quarto di miglio. Nulla in loro rivelava il minimo turbamento.

Godfrey fece segno a Tartelett di raggiungerlo. Il professore, impacciato dai suoi arnesi da guerra, lo seguì, non senza esitare.

Allora Godfrey richiuse la porta, dopo essersi assicurato che si confondeva con la corteccia della sequoia. Poi, gettato ai piedi dell'albero un mucchio di arbusti, che furono tenuti saldi con alcuni grossi sassi, si diresse verso il ruscello, di cui voleva scendere le rive, se necessario, fino alla foce.

Tartelett lo seguiva, non senza far precedere ogni passo da uno sguardo preoccupato, rivolto tutt'intorno fino al limite dell'orizzonte; ma la paura di rimanere solo fece si che non rimanesse indietro.

Giunto al ciglio del gruppo d'alberi, Godfrey si fermò. Tolse il cannocchiale dall'astuccio ed esaminò con grande attenzione tutta la parte del litorale che si svolgeva dal promontorio di Flag-Point fino all'angolo nord-est dell'isola.

Non c'era anima viva; nessun fumo di accampamento si alzava nell'aria.

Anche l'estremità del capo era deserta, ma certo vi si sarebbero trovate molte impronte di passi lasciate di fresco. Quanto al pennone, Godfrey non si era ingannato; esso sorgeva sempre sull'estrema roccia del capo, ma non portava più la bandiera. Evidentemente gli indigeni, dopo essersi recati fin là, si erano impadroniti della stoffa rossa, che doveva suscitare la loro bramosia, poi dovevano essere tornati alla loro barca alla foce del ruscello.

Godfrey allora si voltò in modo da abbracciare con lo sguardo tutto il litorale a ovest.

Non era che un ampio deserto da Flag-Point fino al di là del

perimetro di Dream-Bay.

Del resto, nessuna barca appariva sulla superficie del mare. Se gli indigeni erano risaliti sul loro praho, bisognava concluderne che quello, ormai, rasentava la spiaggia, al riparo delle rupi e tanto vicino che non era possibile vederlo.

Ad ogni modo Godfrey non poteva e non voleva rimanere nell'incertezza. Egli doveva sapere se il praho aveva o meno lasciato definitivamente l'isola.

Ora, per accertarsene, era necessario raggiungere il luogo in cui gli indigeni erano sbarcati il giorno precedente, ossia la foce stessa del ruscello, che formava uno stretto seno.

È quanto si tentò di fare immediatamente.

Le rive del piccolo corso d'acqua, ombreggiate da alcuni ciuffi di alberi, erano orlate d'arbusti per uno spazio di due miglia circa. Più oltre, per cinque o seicento yarde fino al mare, il ruscello scorreva fra rive scoperte. Questa disposizione avrebbe perciò permesso di avvicinarsi, senza pericolo di essere visti, al luogo di sbarco. Però poteva darsi che i selvaggi si fossero già arrischiati a risalire il corso del ruscello; e per prevenire questa eventualità si sarebbe dovuto avanzare con la massima prudenza.

Ad ogni modo Godfrey pensava, non senza ragione, che a quell'ora del mattino gli indigeni, stanchi per la lunga traversata, non dovevano aver lasciato il luogo d'ancoraggio. Forse vi dormivano addirittura ancora, o nella loro piroga o a terra. In tal caso, si sarebbe visto se non era opportuno sorprenderli.

Il piano fu subito messo in esecuzione. L'importante era non lasciarsi prevenire, poiché, in simili circostanze, spesso il vantaggio appartiene al primo assalitore. I fucili furono caricati, dopo che le esche erano state esaminate attentamente, e così pure le rivoltelle; poi, Godfrey e Tartelett cominciarono a scendere lentamente la sponda del ruscello.

Tutto era tranquillo nei dintorni. Voli d'uccelli andavano da una riva all'altra, inseguendosi fra gli alti rami, senza mostrare alcun timore.

Godfrey apriva la marcia, e si può credere che il suo compagno stentasse a seguirlo. Andando da un albero all'altro, avanzavano

entrambi verso il litorale senza rischiare troppo di essere visti. Qui, i cespugli di arbusti li nascondevano alla riva opposta; là, scomparivano completamente in mezzo alle grandi erbe, il cui solo agitarsi avrebbe potuto annunciare il passaggio di un uomo piuttosto che quello d'un animale. Ma, ad ogni modo, la freccia di un arco o il sasso di una fionda potevano sempre giungere all'improvviso, e perciò bisognava essere prudenti.

Eppure, nonostante le raccomandazioni fattegli, Tartelett inciampando sprovvedutamente in certe radici a fior di terra, fece due o tre cadute che avrebbero potuto compromettere la situazione. Godfrey arrivò persino a pentirsi di aver condotto con sé un pasticcione del genere; effettivamente il povero uomo non poteva essergli di grande aiuto. Sarebbe stato certo meglio lasciarlo a Will-Tree, oppure, se non avesse acconsentito, nasconderlo in qualche macchia della foresta; ma ormai era troppo tardi.

Un'ora dopo aver lasciato il gruppo delle sequoia, Godfrey e il suo compagno avevano percorso un miglio, un miglio solo; sotto quelle alte erbe e fra quelle siepi d'arbusti camminare non era facile. Né l'uno né l'altro avevano visto ancora nulla di sospetto.

In quel luogo gli alberi mancavano per uno spazio di un centinaio di yarde almeno, il ruscello scorreva fra le sponde nude e il panorama appariva più scoperto.

Godfrey si fermò e osservò attentamente la prateria a destra e a sinistra del ruscello.

Nulla ancora che preoccupasse, nulla che indicasse la vicinanza dei selvaggi. È vero che questi, non potendo dubitare che l'isola fosse abitata, non sarebbero avanzati senza precauzioni, e avrebbero impiegato altrettanta prudenza a risalire il corso del piccolo fiume quanta ne metteva Godfrey a scenderlo. Bisognava dunque supporre che, se gironzolavano nei dintorni, approfittavano anch'essi del riparo di quegli alberi o di quegli alti arbusti di lentischi e di mirti, che parevano messi lì apposta per un'imboscata.

Effetto strano, ma, in sostanza, naturale. A mano a mano che procedeva, Tartelett, non vedendo nemici, perdeva un poco alla volta i suoi timori, e cominciava a parlare con disprezzo di quei «cannibali da burla». Godfrey, invece, sembrava più ansioso; e raddoppiò le

precauzioni quando, superato il tratto spoglio, riprese a seguire la riva sinistra, sotto la volta degli alberi.

Un'altra ora di cammino lo condusse al luogo in cui le rive erano bordate solo da arbusti intristiti, dove l'erba, meno fitta, cominciava a risentire della vicinanza del mare.

In tali condizioni era difficile nascondersi, a meno che non si procedesse carponi.

E così fece Godfrey, e così raccomandò di fare a Tartelett.

— Non ci sono più selvaggi, non ci sono più antropofaghi. Se ne sono andati — disse il professore.

— Ce ne sono — rispose vivamente Godfrey a bassa voce. — Devono essere là!... Pancia a terra, Tartelett, pancia a terra! Tenetevi pronto a far fuoco, ma non sparate senza mio ordine!

Godfrey aveva pronunciato quelle parole con tale tono autoritario, che il professore, sentendosi mancare le gambe, non ebbe a fare il minimo sforzo per trovarsi nella posizione richiesta.

E fece bene!

Infatti, non era senza ragione che Godfrey aveva parlato a quel modo.

Dal luogo che essi occupavano allora, non si poteva vedere né il litorale né la foce del ruscello: questo, perché un gomito delle sponde arrestava bruscamente lo sguardo a una distanza di cento passi; ma al di sopra di quell'angusto orizzonte, chiuso dall'elevarsi delle rive, un denso fumo si alzava dritto nell'aria.

Godfrey, disteso sull'erba, col dito sul grilletto del suo fucile, osservava il litorale.

«Quel fumo» pensava «non è forse identico a quello che ho già scorto due volte? Bisogna dunque dedurne che degli indigeni sono già sbarcati nel nord e nel sud dell'isola, e che quel fumo proveniva da fuochi accesi da loro? Ma no! È impossibile, poiché non ho mai trovato né ceneri né tracce di focolare né carboni spenti! Ah! questa volta saprò bene come comportarmi!»

E strisciando abilmente, imitato alla meglio da Tartelett, egli riuscì, senza oltrepassare le erbe con la testa, a portarsi fino al gomito del ruscello.

Di là, il suo sguardo poteva osservare facilmente tutta la parte

della spiaggia attraverso la quale si gettava il fiumicello.

Per poco non gli sfuggì un grido!... La sua mano si abbassò sulla spalla del professore, per impedirgli ogni movimento!... Era inutile andare oltre!... Godfrey vedeva finalmente quello che era venuto a cercare!

Un gran fuoco di legna, acceso sul greto, in mezzo alle basse rocce, alzava al cielo il suo pennacchio di fumo. Intorno a quel fuoco, attizzandolo con nuove bracciate di legna, di cui avevano fatto un mucchio, andavano e venivano gli indigeni, sbarcati il giorno prima. La loro imbarcazione era ormeggiata a un grosso sasso, e, sollevata dalla marea crescente, si dondolava sulle piccole onde della risacca.

Godfrey poteva distinguere tutto quanto accadeva sulla spiaggia, senza servirsi del cannocchiale. Non era a più di duecento passi dal fuoco, di cui udiva perfino il crepitio. Egli comprese subito di non dover temere di essere preso alle spalle, perché tutti i negri, che egli aveva contato nel praho erano riuniti lì.

Dieci dei dodici, infatti, erano intenti alcuni ad alimentare il fuoco, altri a conficcare dei pioli in terra, con l'evidente intenzione di piantare uno spiedo al modo polinesiano. Un undicesimo, che sembrava il capo, passeggiava sul greto, e volgeva spesso lo sguardo verso l'interno dell'isola, come se avesse temuto qualche assalto.

Godfrey riconobbe sulle spalle di quell'indigeno la stoffa rossa della sua bandiera, diventata un ornamento di abbigliamento.

Quanto al dodicesimo selvaggio, era steso a terra, strettamente legato a un piolo.

Godfrey capì fin troppo bene a quale sorte era destinato quel disgraziato. Quello spiedo era per lui! Quel fuoco era per farlo arrostire!... Tartelett non si era dunque ingannato il giorno precedente, quando, per presentimento, aveva chiamato cannibali quei selvaggi!

Bisogna convenire, inoltre, che non si era ingannato nemmeno dicendo che le avventure dei Robinson, veri o immaginari, erano tutte ricalcate le une sulle altre! Certamente, Godfrey e lui si trovavano allora nella stessa situazione dell'eroe di Daniel Defoe, quando i selvaggi sbarcarono sulla sua isola. Entrambi dovevano,

senza dubbio, assistere alla stessa scena di cannibalismo.

Ebbene, Godfrey era deciso a comportarsi come quell'eroe! No! Non avrebbe lasciato trucidare il prigioniero, che gli stomachi di quegli antropofaghi aspettavano! Era ben armato. I suoi due fucili - quattro colpi - le sue due rivoltelle - dodici colpi - potevano trionfare facilmente di undici furfanti che lo sparo di un'arma da fuoco sarebbe bastato forse a mettere in fuga. Presa tale decisione, aspettò con la massima freddezza d'animo il momento d'intervenire come la folgore.

Non dovette aspettare un pezzo.

Infatti, erano passati appena venti minuti, quando il capo si avvicinò al focolare; poi, con un cenno, mostrò il prigioniero agli indigeni, che aspettavano i suoi ordini.

Godfrey si alzò. Tartelett, senza sapere perché, spinto dall'esempio fece altrettanto. Egli non capiva minimamente che cosa volesse fare il suo compagno, che non gli aveva detto nulla dei suoi piani.

Godfrey pensava, evidentemente, che i selvaggi, vedendolo, avrebbero fatto un movimento qualsiasi, sia per fuggire verso la barca, sia per slanciarglisi contro...

Nient'affatto. Pareva che non lo avessero nemmeno visto; ma, in quel momento, il capo fece un cenno più espressivo... Tre suoi compagni, dirigendosi verso il prigioniero, lo slegarono e lo costrinsero a camminare verso il fuoco.

Si trattava di un uomo ancora giovane, che, sentendo giunta la sua ultima ora, volle resistere. Deciso, se poteva, a vendere cara la propria vita, egli cominciò col respingere gli indigeni che lo tenevano; ma in breve fu atterrato, ed il capo, afferrando una specie di accetta di pietra, si slanciò per fracassargli il cranio.

Godfrey lanciò un grido, che fu seguito da uno sparo. Una palla fischiò nell'aria, e bisognava che avesse colpito mortalmente il capo, poiché egli cadde a terra.

Al rumore dello sparo, i selvaggi, sorpresi come se non avessero mai udito una fucilata, si fermarono. Alla vista di Godfrey, quelli che trattenevano il prigioniero lo lasciarono un istante.

In quell'attimo il povero diavolo riuscì ad alzarsi e corse verso il

luogo dove vedeva quel liberatore inatteso.

Ma ecco echeggiare un altro sparo.

Era Tartelett che, senza mirare - perché chiudeva gli occhi, il brav'uomo! - aveva sparato, e il calcio del suo fucile gli applicava sulla guancia destra il più robusto schiaffo che un professore di ballo e di portamento abbia mai ricevuto.

Ma - quando si dice il caso! - un secondo selvaggio cadde vicino al capo.

Allora fu un fuggi fuggi generale. Forse, i superstiti pensarono di avere a che fare con un grosso drappello di indigeni, ai quali non avrebbero potuto resistere? Forse furono semplicemente spaventati alla vista di quei due bianchi, che sembravano disporre di un fulmine tascabile! Il fatto è che raccolsero i due feriti, se li portarono via, si precipitarono a bordo del praho, fecero forza sui remi per uscire dal piccolo seno, spiegarono la vela e, approfittando del vento del largo e filando verso il promontorio di Flag-Point, non tardarono a scomparire.

Godfrey non ebbe l'idea di inseguirli. A che cosa sarebbe servito ammazzarne qualcuno di più? Aveva salvato la loro vittima, li aveva messi in fuga, quello era l'importante. Tutto ciò era accaduto in tali condizioni che, certamente, quei cannibali non avrebbero osato mai più ritornare sull'isola Phina. Tutto andava per il meglio, dunque; e non rimaneva che da rallegrarsi di una vittoria di cui Tartelett non esitava ad attribuirsi una gran parte.

Frattanto il prigioniero aveva raggiunto il suo salvatore. Si era fermato un istante, per il timore che gli ispiravano quei due esseri superiori, ma quasi subito aveva ripreso la corsa. Appena fu giunto dinanzi ai due bianchi, si curvò fino a terra, poi, prendendo il piede di Godfrey, se lo pose sul capo in segno di servitù.

C'era da credere che anche quell'indigeno della Polinesia avesse letto il *Robinson Crusoe!*

CAPITOLO XVIII

CHE TRATTA DELL'EDUCAZIONE MORALE E FISICA DI UN SEMPLICE INDIGENO DEL PACIFICO

GODFREY rialzò subito il povero diavolo, che rimaneva prosternato davanti a lui, e lo guardò bene in faccia.

Era un uomo di circa trentacinque anni, vestito unicamente di un cencio che gli cingeva le reni. Dai suoi lineamenti, come pure dalla conformazione della testa, si poteva riconoscere in lui il tipo del negro africano. Confonderlo con i miserabili imbastarditi delle isole polinesiane, che per il cranio schiacciato e la lunghezza delle braccia si avvicinano così stranamente alla scimmia, era impossibile.

Ora, come poteva essere che un negro del Sudan o dell'Abissinia fosse caduto fra le mani degli indigeni di un arcipelago del Pacifico, non lo si sarebbe potuto sapere, se non nel caso che quel negro parlasse l'inglese o una delle due o tre lingue europee che Godfrey comprendeva. Ma ben presto si poté accertare che il disgraziato si serviva solo di un idioma assolutamente incomprensibile, probabilmente il linguaggio di quegli indigeni presso i quali, senza dubbio, era giunto giovanissimo.

Infatti Godfrey lo aveva subito interrogato in inglese, ma non ne aveva ottenuto risposta. Gli fece allora capire a segni, non senza fatica, che voleva sapere il suo nome.

Dopo alcuni tentativi inutili, il negro che, nel complesso, aveva un aspetto molto intelligente e anche molto onesto, rispose alla domanda che gli veniva fatta con questa sola parola:

— Carèfinotu.

— Carèfinotu! — esclamò Tartelett. — Che razza di nome!... Io propongo di chiamarlo «Mercoledì» dato che oggi è mercoledì, come si fa sempre nelle isole dei Robinson! È forse permesso chiamarsi Carèfinotu?

— Se è il suo nome — rispose Godfrey — perché non dovrebbe continuare a tenerselo?

In quel mentre, sentì una mano posarglisi sul petto, mentre tutta la faccia del negro sembrava domandargli a sua volta come si chiamasse.

— Godfrey! — rispose.

Il negro tentò di ripetere il nome, ma benché Godfrey glielo ripetesse molte volte, non riuscì a pronunciarlo in maniera intelligibile. Allora si rivolse al professore, come per domandargli il suo.

— Tartelett — rispose questi con tono amabile.

— Tartelett! — ripeté Carèfinotu.

E quella riunione di sillabe doveva essere meglio disposta per le corde vocali del negro, poiché la pronunciò molto distintamente.

Il professore ne sembrò lusingato: in verità, c'era di che!

Allora Godfrey, volendo mettere a profitto l'intelligenza di quel negro, cercò di fargli capire che desiderava sapere qual era il nome dell'isola. Gli indicò perciò con la mano l'insieme dei boschi, delle praterie, delle colline, poi il litorale, poi l'orizzonte di mare, e lo interrogò con lo sguardo.

Carèfinotu, non comprendendo immediatamente di che cosa si trattasse, imitò il gesto di Godfrey, e girò su se stesso percorrendo con gli occhi tutto lo spazio.

— Arneka — disse finalmente.

— Arneka? — replicò Godfrey battendo il suolo col piede per accentuare meglio la sua domanda.

— Arneka! — ripeté il negro.

Questo non diceva nulla a Godfrey, né circa il nome geografico che doveva portare l'isola, né circa la sua posizione nel Pacifico. I suoi ricordi non gli rammentavano per nulla quel nome; era probabilmente una denominazione indigena, forse ignota ai cartografi.

Frattanto Carèfinotu non cessava di guardare i due bianchi, non senza una certa meraviglia, passando dall'uno all'altro, come se avesse voluto ficcarsi bene in mente le differenze che li caratterizzavano. La sua bocca sorrideva, scoprendo magnifici denti

bianchi, che Tartelett esaminava non senza fare le sue riserve.

— Se quei denti — disse — non hanno mai assaggiato carne umana, voglio che il mio violino mi scoppi fra le mani!

— In ogni caso, Tartelett — rispose Godfrey — il nostro nuovo compagno non ha più l'aria del povero diavolo che si sta per far cuocere e mangiare! Questo è l'importante!

Ciò che attirava principalmente l'attenzione di Carèfinotu erano le armi che Godfrey e Tartelett portavano, tanto il fucile che tenevano in mano, quanto la rivoltella che avevano infilata alla cintola.

Godfrey notò subito questo sentimento di curiosità. Era evidente che il selvaggio non aveva mai visto armi da fuoco. Pensava forse che uno di quei tubi di ferro avesse lanciato il fulmine e prodotto la sua liberazione? Si poteva crederlo.

Godfrey volle allora dargli, non senza ragione, un'idea palese della potenza dei bianchi. Caricò il proprio fucile, poi, mostrando a Carèfinotu una coturnice che svolazzava nella prateria a una cinquantina di passi, puntò rapidamente l'arma e fece fuoco: l'uccello cadde.

Al rumore dello sparo, il negro aveva fatto un balzo prodigioso che Tartelett non poté trattenersi dall'ammirare dal punto di vista coreografico. Superando allora il proprio spavento, vedendo il volatile che, con un'ala spezzata, si trascinava fra le erbe, prese la corsa, e, veloce come un cane da caccia, corse verso l'uccello; poi, sgambettando, allegro e attonito nello stesso tempo, lo riportò al suo padrone.

Tartelett pensò allora di mostrare a Carèfinotu che il Grande Spirito aveva elargito anche a lui la potenza fulminatrice. Quindi, vedendo un martin-pescatore posato tranquillamente su un vecchio tronco, presso il ruscello, lo prese di mira.

— No — esclamò subito Godfrey. — Non sparate, Tartelett!

— E perché?

— Ma pensateci! Se, disgraziatamente, dovete mancare quell'uccello, il nostro prestigio calerebbe nello spirito di questo negro!

— E perché dovrei mancarlo? — rispose Tartelett non senza una punta di risentimento. — Forse che, durante la battaglia, a più di

cento passi, per la prima volta che prendevo in mano un fucile, non ho colpito in pieno petto uno di quegli antropofaghi?

— Già l'avete colpito — replicò Godfrey — dato che è caduto, ma, credetemi, Tartelett, nell'interesse comune, non tentate due volte la sorte!

Il professore, un po' indispettito, alla fine si lasciò convincere; rimise in spalla il fucile, ed entrambi, seguiti da Carèfinotu, ritornarono a Will-Tree.

Là la vista di quella sistemazione realizzata tanto ingegnosamente nella parte inferiore della sequoia fu un'autentica sorpresa per il nuovo ospite dell'isola Phina. Prima di tutto bisognò indicargli, servendosene davanti a lui, a che cosa servissero i vari utensili, strumenti, suppellettili. Carèfinotu doveva essere vissuto presso dei selvaggi posti all'ultimo gradino della scala umana, perché sembrava che non conoscesse nemmeno il ferro. Non capiva perché la pentola non prendeva fuoco quando la si metteva sopra la brace, e voleva toglierla con gran dispiacere di Tartelett incaricato di sorvegliare le varie fasi della cottura. Quando gli fu posto davanti uno specchio mostrò anche in tale caso un grande stupore: lo voltava e rivoltava per vedere se la propria persona non si trovava dietro di esso.

— Ma è come una scimmia, questo negro! — esclamò il professore, con una smorfia un po' sprezzante.

— No, Tartelett — rispose Godfrey — è qualche cosa di più di una scimmia, dato che guarda dietro lo specchio, il che prova, da parte sua, un ragionamento di cui nessun animale sarebbe capace!

— E va bene, ammettiamo che non sia una scimmia — disse Tartelett scrollando il capo con aria poco convinta; — ma staremo a vedere se un essere del genere potrà esserci utile a qualche cosa!

— Ne sono sicuro! — concluse Godfrey.

Carèfinotu, ad ogni modo, non si mostrò schizzinoso davanti alle vivande che gli furono presentate. Dapprima le annusò, le assaggiò a fior di labbra, e finalmente la colazione a cui prese parte, la zuppa di aguti, la coturnice uccisa da Godfrey, una spalla,di montone, accompagnata da *camas* e da *yamph,* bastarono appena a calmare la fame che lo divorava.

— Vedo che questo povero diavolo ha buon appetito! — disse

Godfrey.

— Sì — rispose Tartelett — per cui sarà bene sorvegliare gli istinti cannibaleschi di questo bel tomo!

— Via, Tartelett! Sapremo fargli passare il desiderio della carne umana, se poi lo ha mai avuto!

— Non ne sarei tanto sicuro — rispose il professore. — Dicono che quando uno ha cominciato ad assaggiarla!...

Mentre entrambi chiacchieravano in quel modo, Carèfinotu li ascoltava con grande attenzione. I suoi occhi brillavano d'intelligenza; si vedeva che avrebbe voluto capire quanto si diceva in sua presenza. Allora prendeva a parlare a sua volta con grande vivacità, ma non era che una successione di suoni onomatopeici senza senso, di interiezioni stridule, in cui dominavano le *a* e le a, come nella maggior parte degli idiomi polinesiani.

In ogni caso, però, quel negro, salvato tanto provvidenzialmente, era un nuovo compagno; diciamolo, era un servitore affezionato, un vero schiavo che il caso più inaspettato aveva mandato agli ospiti di Will-Tree. Era robusto, svelto, attivo; quindi non risparmiava la fatica. Dimostrava una vera attitudine nell'imitare quello che vedeva fare, e fu così che Godfrey procedette alla sua educazione. La cura degli animali domestici, la raccolta delle radici e dei frutti, lo squartamento dei montoni o degli aguti che dovevano servire al nutrimento giornaliero, la fabbricazione di una specie di sidro che si ricavava dalle mele selvatiche della manzanilla, egli faceva ogni cosa, dopo averla vista fare.

Checché potesse pensarne Tartelett, Godfrey non provò mai la minima diffidenza verso quel selvaggio e sembrava che non avrebbe avuto mai motivo di pentirsene. Se si preoccupava per qualche cosa, era per il possibile ritorno dei cannibali, che ormai conoscevano quello che c'era all'isola Phina.

Fin dal primo giorno a Carèfinotu era stata riservata una cuccetta nella camera di Will-Tree, ma quasi sempre, a meno che non piovesse, egli preferiva dormire fuori, nel cavo di qualche albero, come se avesse voluto occupare un posto migliore per far la guardia all'abitazione.

Nei quindici giorni che seguirono il suo arrivo sull'isola,

Carèfinotu accompagnò molte volte Godfrey a caccia. La sua sorpresa era sempre grande nel veder cadere la selvaggina colpita da lontano a quel modo; ma allora faceva le veci di un cane con uno slancio, una foga, che nessun ostacolo, siepe, cespuglio, ruscello, poteva arrestare. A poco a poco Godfrey si affezionò dunque seriamente al negro. Non c'era che un progresso al quale Carèfinotu si mostrava assolutamente refrattario: era l'uso della lingua inglese. Per quanti sforzi facesse, egli non riusciva a pronunciare le parole più comuni che Godfrey e, soprattutto, il professor Tartelett, ostinandosi, cercavano di inculcargli.

Così passava il tempo. Ma se il presente era abbastanza sopportabile, grazie a un fortunato concorso di circostanze, se nessun pericolo immediato incombeva, Godfrey tuttavia continuava a domandarsi come avrebbe potuto lasciare quell'isola, con quali mezzi sarebbe riuscito a rimpatriare! Non passava giorno senza che pensasse allo zio Will, alla sua fidanzata! Non senza un segreto timore vedeva avvicinarsi la cattiva stagione, che avrebbe messo fra i suoi amici, la sua famiglia e lui, una barriera ancor più insormontabile!

Il 27 settembre avvenne un fatto che, se diede a Godfrey e ai suoi due compagni un aumento di lavoro, assicurò loro almeno un'abbondante provvista di viveri.

Godfrey e Carèfinotu erano occupati nella raccolta dei molluschi, alla punta più lontana di Dream-Bay, quando videro, sottovento, una grandissima quantità di isolotti mobili, che la marea crescente spingeva dolcemente verso il litorale. Era come una specie di arcipelago galleggiante, alla superficie del quale svolazzavano alcuni di quegli uccelli marini dalle larghe ali, che vengono indicati a volte con il nome di sparvieri marini.

Che cos'erano quelle masse che vogavano di conserva, alzandosi e abbassandosi secondo le ondulazioni delle acque?

Godfrey non sapeva che pensarne, quando Carèfinotu si gettò col ventre a terra, poi, incassando la testa fra le spalle, ripiegando le braccia e le gambe, si mise a imitare i movimenti di un animale che striscia lentamente.

Godfrey lo guardava, senza capire nulla di quella bizzarra

ginnastica. Poi, a un tratto:

— Tartarughe! — esclamò.

Carèfinotu non si era ingannato. Là, su uno spazio di un miglio quadrato, c'erano miriadi di tartarughe che nuotavano a fior di acqua. Cento braccia prima di giungere al litorale, la maggior parte di esse sparì tuffandosi, e gli sparvieri, a cui veniva a mancare il punto d'appoggio, si alzarono in aria, descrivendo larghe spirali. Ma, fortunatamente, un centinaio di quegli anfibi vennero poco dopo ad arenarsi sulla spiaggia.

Godfrey e il negro corsero subito sul greto verso quella selvaggina marina, ogni individuo della quale misurava almeno tre o quattro piedi di diametro. Ora, il solo mezzo per impedire alle tartarughe di ritornare in mare, era capovolgerle: fu perciò a questo pesante compito che Godfrey e Carèfinotu si dedicarono, non senza grande fatica.

I giorni successivi furono impiegati a raccogliere tutto quel bottino. La carne di tartaruga, che è squisita sia fresca sia conservata, poteva essere immagazzinata in queste due forme. In previsione dell'inverno, Godfrey ne fece salare la maggior parte, in modo da potersene servire per i bisogni quotidiani. Ma, per qualche tempo, furono imbanditi certi brodi di tartaruga che Tartelett non fu il solo ad apprezzare.

Tranne quell'avvenimento, la monotonia dell'esistenza non fu minimamente turbata. Ogni giorno, le stesse ore erano dedicate agli stessi lavori. E quella vita non sarebbe stata forse ancora più triste quando la stagione invernale avesse obbligato Godfrey e i suoi compagni a chiudersi dentro Will-Tree? Godfrey non ci pensava senza una certa ansietà; ma cosa poteva farci?

Frattanto, continuava ad esplorare l'isola Phina e impiegava nella caccia tutto il tempo che non veniva richiesto da un'occupazione più urgente. Spesso Carèfinotu lo accompagnava, mentre Tartelett rimaneva a casa. Egli non era assolutamente cacciatore, benché la sua prima fucilata fosse stata un colpo da maestro!

Ora, durante una di queste escursioni avvenne un incidente inaspettato e tale da minacciare gravemente per il futuro la sicurezza degli ospiti di Will-Tree.

Godfrey e il negro erano andati a caccia nella grande foresta centrale, ai piedi della collina che formava la cresta principale dell'isola Phina. Dal mattino non avevano visto passare che due o tre antilopi attraverso gli alti alberi, ma troppo lontano perché fosse possibile tirar loro contro con qualche speranza di colpirle.

Ora Godfrey, che non cercava selvaggina minuta, non volendo distruggere per distruggere, si rassegnò a ritornarsene a casa con le mani vuote. Ma era dispiaciuto della cosa, non tanto per la carne d'antilope, quanto per la pelle di quei ruminanti, di cui contava di servirsi.

Erano già le tre del pomeriggio. Tanto prima come dopo la colazione, che il suo compagno e lui avevano fatto nel bosco, egli non era stato affatto fortunato. Entrambi, dunque, si preparavano a ritornare a Will-Tree per l'ora del pranzo, quando, al momento di varcare il ciglio della foresta Carèfinotu diede un balzo; poi, precipitandosi su Godfrey, lo afferrò per le spalle e se lo trascinò dietro con tanta energia, che l'altro non poté resistere.

Venti passi più in là, Godfrey si fermava, ripigliava fiato, e, volgendosi verso Carèfinotu, lo interrogava con lo sguardo.

Il negro, spaventato, indicava con la mano tesa un animale immobile, a meno di cinquanta passi.

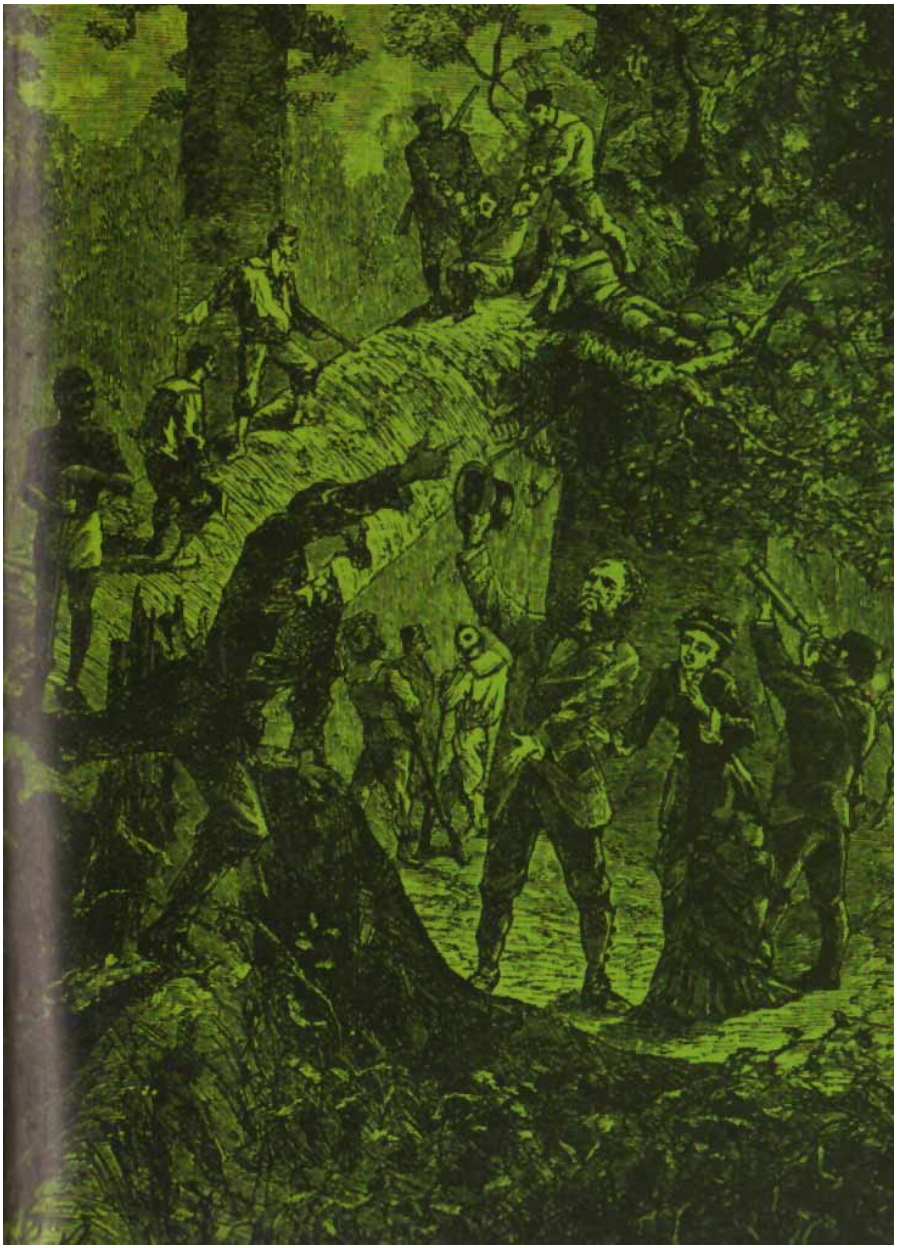
Era un orso grigio, le cui zampe abbracciavano il tronco di un albero, e che moveva dall'alto in basso la grossa testa, come se fosse stato sul punto di precipitarsi sui due cacciatori.

Subito, senza nemmeno riflettere, Godfrey armò il fucile e sparò prima che Carèfinotu avesse potuto impedirglielo.

L'enorme plantigrado fu colpito dalla pallottola? È probabile. Era morto? Non si poteva accertarlo; ma le sue zampe si allentarono, ed esso rotolò al piede dell'albero.

Non c'era un minuto da perdere. Una lotta diretta con un animale così formidabile avrebbe potuto avere i più funesti risultati. Si sa che, nelle foreste della California, l'assalto degli orsi grigi fa correre, anche ai cacciatori di professione, i più terribili pericoli.

Perciò il negro afferrò Godfrey per il braccio, per trascinarlo rapidamente verso Will-Tree, e Godfrey, comprendendo che la cosa era atto di prudenza, lo lasciò fare.



CAPITOLO XIX

NEL QUALE LA SITUAZIONE, GIÀ COMPROMESSA GRAVEMENTE, SI COMPLICA SEMPRE PIÙ

LA PRESENZA di una belva formidabile nell'isola Phina era cosa, bisogna convenirne, tale da preoccupare parecchio coloro che la malasorte vi aveva gettato. Godfrey (e forse ebbe torto) non credette di dover nascondere a Tartelett quanto era accaduto.

— Un orso! — esclamò il professore guardandosi intorno con sguardo stravolto, come se i dintorni di Will-Tree fossero stati assaliti da una banda di quelle belve. — Perché un orso? Finora non ci sono stati orsi nella nostra isola! Se ce n'è uno, ce ne possono essere molti, e anche una gran quantità di altri animali feroci: giaguari, pantere, tigri, iene, leoni!

Tartelett vedeva già l'isola Phina invasa da un intero serraglio cui si fossero spezzate le gabbie. Godfrey gli rispose che non bisognava esagerare. Egli aveva visto un orso, questo era certo. Come mai nessuna di queste belve fosse apparsa fino allora, quando egli percorreva le foreste dell'isola, non sapeva spiegarselo ed era veramente inesplicabile. Ma da questo ad arrivare a concludere che animali feroci di ogni genere pullulassero ormai nei boschi e nelle praterie, ci correva! Ad ogni modo sarebbe stato opportuno essere prudenti e uscire solo bene armati.

Disgraziato Tartelett! Da quel giorno per lui cominciò una vita di inquietudini, di emozioni, di ansie, di paure irragionevoli, che gli diede al massimo grado la nostalgia della patria.

— No — ripeteva — no! Se ci sono delle belve... ne ho abbastanza, me ne voglio andare!

A poterlo!

Godfrey e i suoi compagni dovettero così cominciare a stare in guardia. Un assalto poteva venire non solo dalla parte del litorale e

della prateria, ma anche fin dal gruppo delle sequoia. Furono quindi prese serie precauzioni per mettere la casa al sicuro contro un'aggressione improvvisa. La porta fu saldamente rinforzata, in modo da poter resistere agli artigli di una belva. Quanto agli animali domestici, Godfrey avrebbe voluto costruire loro una stalla, in cui chiuderli almeno durante la notte, ma la cosa non era facile. Ci si limitò dunque a tenerli, per quanto possibile, nei dintorni di Will-Tree, in una specie di recinto di rami, dal quale non potevano uscire. Ma quel recinto non era né abbastanza robusto né abbastanza alto per impedire a un orso o a una iena di rovesciarlo o di superarlo.

Tuttavia, siccome Carèfinotu, nonostante le insistenze fattegli, continuava a fare la guardia al di fuori durante la notte, Godfrey sperava sempre di essere in grado di prevenire un assalto diretto.

Certo Carèfinotu si esponeva, assumendo in quel modo la custodia di Will-Tree; ma sicuramente egli aveva capito che rendeva un servizio ai suoi liberatori, e persistette, qualsiasi cosa gli dicesse Godfrey, a fare la guardia, come al solito, per la sicurezza comune.

Trascorse una settimana senza che nessuno di quei formidabili visitatori fosse apparso nei dintorni. Godfrey, del resto, non si allontanava più dall'abitazione, a meno che ciò fosse necessario. Mentre i montoni, le capre e gli altri animali pascolavano nella prateria vicina, non venivano persi di vista. Generalmente Carèfinotu fungeva da pastore. Non portava con sé fucile, perché non sembrava che avesse capito l'uso delle armi da fuoco, ma aveva alla cintola uno dei coltelli da caccia e teneva nella destra un'accetta. così armato, il robusto negro non avrebbe esitato a gettarsi addosso a una tigre o a qualsiasi altro animale feroce.

Però, siccome né l'orso né nessun altro dei suoi congeneri era apparso dopo l'ultimo incontro, Godfrey cominciò a rassicurarsi. A poco a poco riprese le sue esplorazioni e le sue cacce, ma senza spingerle tanto lontano nell'interno dell'isola. Frattanto, quando il negro lo accompagnava, Tartelett, ben chiuso in Will-Tree, non si sarebbe arrischiato fuori nemmeno se si fosse trattato di andare a dare una lezione di ballo! Altre volte, invece, Godfrey partiva solo e allora il professore aveva un compagno, alla cui istruzione si dedicava ostinatamente.

Sì! All'inizio Tartelett aveva pensato d'insegnare a Carèfinotu le parole più comuni della lingua inglese; ma dovette rinunciarvi, tanto il negro sembrava avere il proprio apparato fonetico mal conformato per quel genere di pronuncia.

«Allora» si era detto Tartelett «poiché non posso essere il suo professore, sarò il suo allievo!»

E si era messo in testa di imparare l'idioma parlato da Carèfinotu.

Godfrey ebbe un bel dirgli che ciò non sarebbe stato di grande utilità; Tartelett non volle rinunciarvi. Egli cercò dunque di far comprendere a Carèfinotu di nominargli, nella sua lingua, gli oggetti che lui gli indicava con la mano.

Per la verità bisogna credere che l'allievo Tartelett avesse delle grandi disposizioni, poiché dopo quindici giorni egli sapeva per lo meno quindici parole! Sapeva, per esempio, che Carèfinotu diceva *birsi* per indicare il fuoco, *aradù* per indicare il cielo, *mervira* per indicare il mare, *dura* per indicare un albero, ecc., e ne andava superbo, come se avesse ottenuto un primo premio di lingua polinesiana al gran concorso.

Fu allora che, con un pensiero riconoscente, volle ricompensare il suo professore di quanto aveva fatto per lui, non più cercando di fargli scorticare qualche parola d'inglese, ma inculcandogli belle maniere e i veri principi della coreografia europea.

Godfrey non poté trattenersi dal riderne di cuore! In fin dei conti era un passatempo; e la domenica, quando non c'era più niente da fare, egli assisteva volentieri alle lezioni del celebre professore Tartelett di San Francisco.

E veramente bisognava essere presenti! Il disgraziato Carèfinotu sudava sangue e acqua per adattarsi agli esercizi elementari della danza! Era docile, pieno di buona volontà, ad ogni modo: ma, come tutti i suoi simili aveva le spalle rientranti, il ventre prominente, le ginocchia rivolte in dentro, e i piedi pure. Cercate di trasformare in un Vestris o in un Saint-Leon un selvaggio fatto a quel modo!

Tuttavia il professore vi si ostinò. Del resto, Carèfinotu, benché torturato, ci metteva zelo. Quanto dovette soffrire, soltanto per mettere i piedi nella prima posizione, non lo si potrebbe immaginare! E quando dovette passare alla seconda, e poi alla terza, fu peggio

ancora!

— Ma guardami, testone! — gridava Tartelett, unendo l'esempio alla lezione. — Fuori i piedi! Più fuori ancora! La punta di questo al calcagno di quello! Apri le ginocchia, furfante! Caccia dentro le spalle, imbecille! Dritta la testa! Le braccia incurvate!...

— Ma gli chiedete l'impossibile! — diceva Godfrey.

— Nulla è impossibile all'uomo intelligente! — rispondeva invariabilmente Tartelett.

— Ma la sua conformazione fisica non si presta...

— Ebbene, vi si presterà, la sua conformazione! Bisognerà bene che vi si presti, e, in futuro, questo selvaggio mi sarà debitore di essere almeno in grado di presentarsi convenientemente in una sala!

— Ma, Tartelett, non avrà mai occasione di presentarsi in una sala!

— E voi che ne sapete, Godfrey? — ribatteva il professore, raddrizzandosi sulla punta dei piedi. — L'avvenire non appartiene forse alle nuove razze?

Così finivano tutte le discussioni di Tartelett. E il professore, prendendo il suo violino e il suo archetto, ne traeva delle ariette stridule che formavano la gioia di Carèfinotu. Non c'era più bisogno di incitarlo! Senza preoccuparsi delle regole coreografiche, che salti, che contorcimenti, che sgambetti!

E Tartelett, pensoso, vedendo quel figlio della Polinesia agitarsi in quel modo, si domandava se quei passi, forse un po' troppo caratteristici non fossero naturali all'essere umano, benché estranei a tutti i principi dell'arte.

Ma lasciamo il professore di ballo e di portamento alle sue meditazioni filosofiche, per ritornare ad argomenti più pratici e più pertinenti.

Durante le sue ultime escursioni nella foresta o nella pianura sia che fosse solo sia che fosse accompagnato da Carèfinotu, Godfrey non aveva visto nessun'altra belva; non ne aveva neppure trovato traccia. Il ruscello, al quale avrebbero dovuto venire a dissetarsi, non recava nessuna impronta sulle sue rive. E nemmeno urli, durante la notte, né ruggiti sospetti. Inoltre, gli animali domestici continuavano a non dare alcun segno d'inquietudine.

«È strano» pensava a volte Godfrey, «eppure non mi sono ingannato, e Carèfinotu nemmeno! Quello ch'egli mi ha mostrato era proprio un orso! È proprio a un orso che ho sparato! Ammettendo che io l'abbia ammazzato, quell'orso era dunque l'ultimo rappresentante della famiglia dei plantigradi che vissero in quest'isola?»

Era assolutamente inesplicabile! D'altra parte, se Godfrey aveva ammazzato l'orso, avrebbe dovuto ritrovare il corpo nel luogo in cui lo aveva colpito; ora, ve lo aveva cercato invano! Doveva dunque pensare che l'animale, mortalmente ferito, fosse andato a morire lontano, in qualche tana? Era possibile anche questo; ma allora, a quel posto, al piede di quell'albero, avrebbero dovuto esserci delle tracce di sangue, e non ce n'erano!

«Ad ogni modo» pensava Godfrey «poco importa, stiamo sempre in guardia!»

Si può dire che la cattiva stagione fosse incominciata a quella latitudine ignota con i primi giorni di novembre. Piogge già fredde cadevano per alcune ore; più avanti, probabilmente, sarebbero sopraggiunti quegli scrosci interminabili che durano delle settimane intere e che caratterizzano il periodo piovoso dell'inverno all'altezza di quel parallelo.

Godfrey dovette allora occuparsi dell'installazione di un focolare anche all'interno di Will-Tree, focolare indispensabile, che sarebbe servito sia a riscaldare l'abitazione durante l'inverno, sia a fare la cucina al riparo delle ondate e delle bufere.

Il focolare, si poteva sempre piantarlo in un angolo della stanza fra grossi sassi posti in parte di piatto e in parte di spigolo. Il problema era poterne dirigere il fumo all'esterno, poiché lasciarlo sfuggire dal lungo pertugio che correva all'interno della sequoia fino ai rami superiori, non era pratico.

Godfrey ebbe allora l'idea di usare, per fare un tubo, qualcuno di quei bambù lunghi e grossi che crescevano in certi punti delle sponde del fiumiciattolo.

Bisogna riconoscere che, in questa occasione, fu aiutato validamente da Carèfinotu. Il negro comprese, non senza fatica, quello che Godfrey voleva da lui. Fu lui ad accompagnarlo quando

egli andò, a due miglia da Will-Tree, per scegliere dei bambù particolarmente grossi; e fu lui ad aiutarlo nel preparare il focolare. Le pietre furono disposte al suolo, in fondo, dirimpetto alla porta; i bambù, vuotati del midollo e forati ai nodi, formarono, adattandosi l'uno nell'altro, un tubo abbastanza lungo, che immetteva in un'apertura praticata nella corteccia della sequoia. Questo poteva bastare, purché si avesse cura che i bambù non si incendiassero. Godfrey ebbe in breve la soddisfazione di veder fiammeggiare un buon fuoco, senza che l'interno di Will-Tree venisse affumicato.

Egli aveva fatto bene a procedere a quell'installazione e ancor meglio ad affrettarsi a farla.

Infatti, dal 3 al 10 novembre, la pioggia continuò a cadere a torrenti. Sarebbe stato impossibile tenere acceso il fuoco all'aria aperta. Durante quelle tristi giornate fu necessario rimanere nell'abitazione uscendone solo per i bisogni urgenti del gregge e del pollame.

Accadde, così, che la provvista di *camas* venne a mancare, e siccome quella radice fungeva da pane, ben presto la privazione si fece sentire.

Un bel giorno, il 10 novembre, Godfrey annunciò quindi a Tartelett che, appena il tempo si fosse ristabilito un po', Carèfinotu e lui sarebbero andati a raccogliere altre radici di *camas.* Tartelett, che non aveva mai gran desiderio di fare una corsa di due miglia attraverso una prateria fradicia, s'incaricò di custodire la casa durante l'assenza di Godfrey.

Ora, quella sera, il cielo cominciò a sbarazzarsi delle grosse nuvole che il vento di ovest vi aveva accumulato dal principio del mese, a poco a poco la pioggia cessò e il sole gettò qualche bagliore crepuscolare. Si poté sperare che il giorno successivo avrebbe offerto qualche ora di bel tempo di cui sarebbe stato opportuno approfittare.

— Domani — disse Godfrey — partirò di buon mattino, e Carèfinotu mi accompagnerà.

— D'accordo! — rispose Tartelett.

Venuta la sera, terminata la cena, siccome il cielo, spazzato di vapori, lasciava brillare qualche stella, il negro volle riprendere, al di fuori, il suo consueto posto di guardia che aveva abbandonato

durante le notti piovose precedenti. Godfrey cercò si di fargli capire che era meglio rimanere nell'abitazione, che nulla rendeva necessario un aumento di precauzione, dato che nessun'altra belva era stata segnalata; ma Carèfinotu si ostinò nella propria idea, e si dovette lasciarlo fare.

Il giorno dopo, come Godfrey aveva previsto, la pioggia aveva continuato a non cadere. Perciò quando egli usci da Will-Tree, verso le sette, i primi raggi del sole doravano leggermente la fitta volta delle sequoia.

Carèfinotu era al suo posto, dove aveva passata la notte, e aspettava. Subito, entrambi, bene armati e provvisti di grandi sacchi, si accommiatarono da Tartelett, poi si diressero verso il ruscello di cui volevano risalire la riva sinistra fino al campo di *camas.*

Un'ora dopo erano arrivati, senza aver fatto nessun cattivo incontro.

Le radici furono rapidamente estratte e in quantità sufficiente da riempire i due sacchi. Quel lavoro richiese tre ore, per cui erano circa le undici del mattino, quando Godfrey e il suo compagno ripresero la strada di Will-Tree.

Camminando l'uno accanto all'altro, accontentandosi di guardare, poiché non potevano chiacchierare, erano giunti a un gomito del fiumiciattolo al disopra del quale si piegavano alcuni grandi alberi, disposti a mo' di pergolato naturale da una sponda all'altra, quando, a un tratto, Godfrey si fermò.

Questa volta fu lui a mostrare a Carèfinotu un animale immobile ai piedi di un albero, e i cui due occhi mandavano allora uno strano bagliore.

— Una tigre! — esclamò.

Non si sbagliava. Era proprio una grossa tigre, che, eretta sulle zampe posteriori, scorticava con gli artigli il tronco dell'albero, pronta a slanciarsi, insomma.

In un batter d'occhio Godfrey aveva lasciato cadere il suo sacco di radici. Il fucile carico passava nella sua mano destra, egli lo armava, lo imbracciava, prendeva la mira e faceva fuoco.

— Urrà! Urrà! — esclamò.

Questa volta non c'era da dubitarne: la tigre, colpita dalla palla

aveva fatto un balzo indietro. Ma forse non era ferita mortalmente, forse stava per avventarsi ancora, resa più furibonda dalla ferita!...

Godfrey teneva il fucile puntato e con il secondo colpo minacciava sempre l'animale.

Ma prima che Godfrey avesse potuto trattenerlo, Carèfinotu si era precipitato verso il punto in cui la tigre era scomparsa, brandendo il suo coltello da caccia.

Godfrey gli gridò di fermarsi, di tornare indietro!... Fu inutile. Il negro, ben deciso, anche a rischio della vita, a finir l'animale che poteva essere solo ferito, non lo sentì o non volle sentirlo.

Godfrey gli si gettò quindi dietro...

Quando giunse sull'argine, vide Carèfinotu alle prese con la tigre, che egli aveva afferrato alla gola, con la quale si dibatteva in una lotta tremenda e che infine colpì al cuore con mano robusta.

La tigre allora rotolò fin nel fiume, le cui acque, ingrossate dalle piogge dei giorni precedenti, la trascinarono con la velocità di un torrente. Il cadavere dell'animale, che aveva galleggiato solo per un attimo alla sua superficie, fu rapidamente trascinato verso il mare.

Un orso! Una tigre! Non era più possibile dubitare che l'isola nascondesse belve temibilissime!

Frattanto Godfrey, dopo aver raggiunto Carèfinotu, si era assicurato che il negro non avesse ricevuto che pochi graffi senza gravità; poi, molto preoccupato per le eventualità che riservava loro l'avvenire, riprese la strada di Will-Tree.

CAPITOLO XX

NEL QUALE TARTELETT RIPETE SU TUTTI I TONI CHE VORREBBE PROPRIO ANDARSENE

QUANDO TARTELETT venne a sapere che sull'isola c'erano non solo degli orsi, ma anche delle tigri, le sue recriminazioni ricominciarono più che mai. Ormai egli non avrebbe più osato uscire! Quelle belve avrebbero finito per conoscere la strada di Will-Tree! Non si sarebbe stati più sicuri in nessun luogo! Perciò il professore, nella sua paura, chiedeva almeno delle fortificazioni, si! delle mura di pietra, con scarpe e controscarpe, cortine e bastioni, terrapieni, infine che mettessero al sicuro il gruppo delle sequoia. In mancanza di tutto ciò, voleva, o almeno avrebbe voluto andarsene.

— Anch'io — rispose semplicemente Godfrey.

Infatti le condizioni, nelle quali gli ospiti dell'isola Phina avevano vissuto sino ad allora, non erano più le stesse. A lottare contro la miseria, per i bisogni della vita, vi erano riusciti grazie ad alcune fortunate circostanze. Dalla cattiva stagione, dall'inverno e dalle sue minacce, sarebbero pure stati in grado di difendersi; ma doversi difendere dagli animali feroci, il cui assalto era possibile in ogni momento, era ben altro; e per la verità, ne mancavano loro i mezzi.

La situazione, così complicata, diveniva dunque molto grave, finché non sarebbe divenuta addirittura insostenibile.

«Ma» si ripeteva di continuo Godfrey «come mai in quattro mesi non abbiamo visto una sola belva nell'isola, mentre da quindici giorni abbiamo dovuto lottare contro un orso ed una tigre?... Cosa significa ciò?»

Il fatto poteva essere inesplicabile, ma non per questo era meno reale, dobbiamo pur riconoscerlo.

Godfrey, la cui freddezza d'animo e il cui coraggio aumentavano quando erano messi alla prova, non si lasciò tuttavia abbattere.

Poiché i pericolosi animali ora minacciavano la piccola colonia, era necessario mettersi in guardia contro i loro assalti, e senza indugi.

Ma quali provvedimenti prendere?

Per prima cosa venne deciso che le escursioni nei boschi o sul litorale sarebbero state più rare, che non si sarebbe usciti se non ben armati, e solo quando fosse stato assolutamente necessario per i bisogni della vita materiale.

— Siamo stati abbastanza fortunati in questi due incontri — diceva spesso Godfrey — ma un'altra volta forse non ce la caveremo così a buon mercato! Dunque, non bisogna esporci senza assoluta necessità!

Ad ogni modo non bastava evitare le escursioni, bisognava assolutamente proteggere Will-Tree, tanto l'abitazione quanto le sue dipendenze, il pollaio, il recinto degli animali, ecc., dove le belve avrebbero potuto causare facilmente disastri irreparabili.

Godfrey pensò dunque, se non a fortificare Will-Tree secondo i famosi progetti di Tartelett, almeno a collegare fra loro le quattro o cinque grandi sequoia che lo circondavano. Se egli fosse riuscito a piantare una robusta e alta palizzata da un tronco all'altro, sarebbe stato possibile rimanervi relativamente al sicuro, o almeno al riparo contro una sorpresa.

La cosa era fattibile — Godfrey se ne rese conto dopo aver esaminato bene i luoghi - ma era davvero un lavoro pesante. Riducendolo al minimo, si trattava pur sempre di piantare una palizzata su un perimetro di trecento piedi almeno. Si giudichi, dunque, la quantità d'alberi che sarebbe stato necessario scegliere, abbattere, trasportare, rizzare, finché la palizzata fosse compiuta.

Godfrey non indietreggiò davanti a quell'impresa. Spiegò i suoi progetti a Tartelett, che li approvò, promettendo una collaborazione attiva, e, fatto più importante, riuscì a far capire il piano a Carèfinotu, sempre pronto a venirgli in aiuto.

Si misero subito all'opera.

Presso un gomito del ruscello, a meno di un miglio a monte di Will-Tree, c'era un boschetto di pini marittimi di media grossezza, i cui tronchi, in mancanza di travi o di assi, senza richiedere di essere prima squadrati, avrebbero potuto, una volta sovrapposti, formare

una solida palizzata.

Fu a quel boschetto che Godfrey e i suoi due compagni si recarono l'indomani, 12 novembre, all'alba. Ben armati, essi non avanzavano se non con estrema prudenza.

— Non mi piacciono molto queste spedizioni! — mormorava Tartelett, che quelle nuove prove inacidivano sempre di più. — Vorrei proprio andarmene.

Ma Godfrey non si dava più la pena di rispondergli. In quell'occasione non si consultavano i suoi gusti, non si faceva nemmeno appello alla sua intelligenza, era l'aiuto delle sue braccia che l'interesse comune reclamava; quindi era necessario che egli si rassegnasse a quel mestiere da bestia da soma.

Nessun cattivo incontro, del resto, segnalò quel tragitto di un miglio che separava Will-Tree dal boschetto. Le macchie erano state accuratamente frugate, la prateria scrutata da un orizzonte all'altro, ma senza alcun risultato. Gli animali domestici che avevano dovuto lasciarvi pascolare, non davano alcun segno di paura. I volatili vi si abbandonavano ai loro giochi senza timori maggiori del solito.

I lavori cominciarono subito. Godfrey voleva, con ragione, dedicarsi al trasporto solo dopo che tutti gli alberi di cui aveva bisogno fossero stati abbattuti. Sarebbe stato possibile lavorarli con maggior sicurezza, quando fossero stati sul posto.

Carèfinotu rese grandissimi servizi durante quell'aspra fatica. Egli era divenuto abilissimo nel servirsi dell'accetta e della sega; la sua forza, anzi, gli permetteva di continuare il lavoro quando Godfrey era costretto a fermarsi per riposare un po' e quando Tartelett, con le mani rotte e le membra sfibrate, non avrebbe più avuto nemmeno la forza di sollevare il suo violino.

E si che al disgraziato professore di ballo e di portamento, trasformato in boscaiolo, Godfrey aveva riservato la parte meno faticosa del lavoro, ossia il taglio dei piccoli rami. Ciononostante, anche se Tartelett fosse stato pagato soltanto mezzo dollaro al giorno, avrebbe rubato i quattro quinti del suo salario!

Per sei giorni, dal 12 al 17 novembre, i lavori non cessarono. Si veniva la mattina all'alba, si portava la colazione e si ritornava a Will-Tree solo per il pasto della sera. Il cielo non era bellissimo;

talvolta vi si accumulavano grosse nubi. Era un tempo variabile, con alternative di pioggia e di sole; perciò, durante i rovesci, i boscaioli si riparavano alla meglio sotto gli alberi, poi riprendevano il lavoro, interrotto per un istante.

Il 18, tutti gli alberi, cimati e ripuliti dei rami, giacevano a terra, pronti per essere trasportati a Will-Tree.

Frattanto nessuna belva era apparsa nei dintorni del fiumiciattolo. Era il caso di domandarsi se ce n'erano ancora sull'isola, se l'orso e la tigre, mortalmente feriti, non erano - cosa molto inverosimile! - gli ultimi della loro specie.

Ad ogni modo, Godfrey non volle assolutamente abbandonare il progetto di erigere una salda palizzata, per mettersi al riparo al tempo stesso e da un qualche colpo di mano dei selvaggi e da un colpo di zampa degli orsi o delle tigri. Del resto, il più difficile era fatto, poiché non rimaneva che trasportare quel legname fino al posto dove doveva essere messo in opera.

Diciamo «il più difficile era fatto», anche se sembrava che quel trasporto dovesse essere faticosissimo. Se così non fu, è perché Godfrey aveva avuto un'idea molto pratica, che doveva ridurne di parecchio la difficoltà: utilizzare cioè la corrente del ruscello, che la piena prodotta dalle ultime piogge rendeva abbastanza rapida, per trasportare tutto quel legname. Si sarebbero formati dei piccoli treni di legno, che se ne sarebbero andati tranquillamente fino all'altezza del gruppo delle sequoia, che il rio attraversava obliquamente. Là, la diga formata dal ponticello li avrebbe bloccati naturalmente; da quel punto a Will-Tree rimanevano appena venticinque passi da superare.

Se ci fu qualcuno che parve particolarmente soddisfatto di quell'espediente, che gli avrebbe permesso di risollevare la propria dignità d'uomo così disgraziatamente compromessa, quello fu il professor Tartelett.

Fin dal giorno 18, i primi treni galleggianti furono preparati. Essi andarono alla deriva senza incidenti fino alla diga, e, in meno di tre giorni, la sera del 20, tutto quel legname era giunto a destinazione.

L'indomani, i primi tronchi, conficcati per due piedi nel suolo, cominciavano a ergersi in modo da collegare fra loro le principali sequoia che circondavano Will-Tree. Un'armatura di rami forti e

flessibili, legandoli alla sommità, appuntita con l'accetta, assicurava la solidità dell'insieme.

Godfrey vedeva procedere il lavoro con grande soddisfazione e non vedeva l'ora che fosse finito.

— Quando la palizzata sarà terminata — diceva a Tartelett — saremo davvero a casa nostra.

— Non saremo veramente a casa nostra — rispose il professore in tono asciutto, — se non quando saremo a Montgomery Street, nelle nostre camere di palazzo Kolderup!

Non si poteva discutere quest'opinione.

Il 26 novembre, la palizzata era montata per tre quarti. Essa comprendeva, fra le sequoia collegate una all'altra, quella nel cui tronco era stato fabbricato il pollaio; ed era intenzione di Godfrey di costruirvi una stalla.

Tre o quattro giorni ancora, e il recinto sarebbe terminato; non restava più che adattarvi una porta solida, per garantire definitivamente la chiusura di Will-Tree.

Ma l'indomani, 27 novembre, il lavoro fu interrotto in seguito ad una circostanza che sarà opportuno riferire abbastanza particolareggiatamente, poiché faceva parte delle cose inesplicabili, proprie dell'isola Phina.

Verso le otto del mattino, Carèfinotu si era issato su per il budello interno fino alla biforcazione della sequoia, per chiudere più ermeticamente l'orificio dal quale il freddo poteva penetrare con la pioggia, quando emise un grido strano.

Godfrey, che lavorava alla palizzata, alzando il capo, vide il negro i cui gesti espressivi lo invitavano ad andarlo a raggiungere al più presto.

Godfrey, pensando che Carèfinotu non poteva volerlo distogliere dal lavoro senza qualche grave motivo, prese il cannocchiale, si arrampicò su per il budello, passò attraverso l'orificio, e si trovò ben presto a cavalcioni di uno dei rami principali.

Carèfinotu puntando allora il braccio verso l'angolo arrotondato che l'isola Phina faceva verso nord-est, mostrò del vapore che si elevava nell'aria, come un lungo pennacchio.

— Ancora! — esclamò Godfrey.

E, puntando il cannocchiale verso il punto indicato, dovette constatare che questa volta non c'era errore possibile, che era proprio un fumo che doveva sfuggire da un focolare importante, poiché lo si scorgeva distintamente a cinque miglia circa di distanza.

Godfrey si voltò verso il negro.

Questi manifestava la propria sorpresa con gli sguardi, le esclamazioni, tutto il suo atteggiamento. Certo egli non era meno stupito di Godfrey per quell'apparizione.

Del resto, al largo non c'era una nave, non una barca indigena o altro, nulla che indicasse che qualche sbarco fosse stato effettuato di recente sul litorale.

— Ah! questa volta saprò scoprire il fuoco che produce quel fumo! — esclamò Godfrey.

E mostrando l'angolo nord-est dell'isola, poi la parte inferiore della sequoia, fece capire a Carèfinotu che voleva recarsi in quel luogo senza perdere un istante.

Carèfinotu lo comprese: anzi fece di meglio, lo approvò con un cenno del capo.

«Si» pensò Godfrey «se là c'è un essere umano, bisogna sapere chi è, di dove è venuto! Bisogna sapere perché si nasconde! Ne va della sicurezza di noi tutti!»

Un momento dopo, Carèfinotu e lui erano scesi ai piedi di Will-Tree. Poi, Godfrey, informando Tartelett di quello che aveva visto, di quello che stava per fare, gli propose di accompagnarli entrambi fino al nord del litorale.

Una decina di miglia da fare durante la giornata non potevano tentare un uomo che considerava le gambe come la parte più preziosa della propria persona, destinata unicamente a nobili esercizi. Egli rispose dunque che preferiva rimanere a Will-Tree.

— Va bene, andremo soli — rispose Godfrey — ma non ci aspettate prima di stasera!

Ciò detto, Carèfinotu e lui, portando alcune provviste per poter fare colazione per via, partirono dopo essersi accomiatati dal professore, la cui opinione personale era che non avrebbero trovato nulla e che si sarebbero stancati senza alcun risultato.

Godfrey portava il fucile e la rivoltella; il negro l'accetta e il

coltello da caccia, che era diventato la sua arma favorita. Essi attraversarono il ponte di assi, passarono sulla riva destra del ruscello; poi, attraverso la prateria, si diressero verso il punto del litorale dove si vedeva il fumo elevarsi fra le rupi.

Era più ad est del luogo in cui Godfrey si era recato inutilmente nella sua seconda esplorazione.

Entrambi camminavano rapidamente, non senza osservare se la strada era sicura, se i cespugli o le macchie non nascondevano qualche animale di cui si doveva temere l'assalto.

Non fecero nessun cattivo incontro.

A mezzogiorno, dopo aver mangiato, senza essersi fermati nemmeno un istante, giungevano entrambi alle prime rocce che orlavano la costa. Il fumo, sempre visibile, si alzava ancora a meno di un quarto di miglio; non rimaneva che da seguire una direzione rettilinea per giungere alla meta.

Essi allungarono dunque il passo, ma prendendo delle precauzioni, per sorprendere e non essere sorpresi.

Due minuti dopo, il fumo si dissolveva, come se il fuoco fosse stato spento di colpo.

Ma Godfrey aveva rilevato con precisione il luogo sopra il quale era apparso; era alla punta di una roccia di forma strana, una specie di piramide tronca, facilmente riconoscibile. Mostrandola al compagno, vi si diresse rapidamente.

Il quarto di miglio fu percorso in poco tempo; poi, superate le ultime rupi, Godfrey e Carèfinotu si trovarono sul greto, a meno di cinquanta passi dalla roccia.

Vi corsero... Nessuno!... Ma, questa volta, un focolare appena spento e carboni semicalcinati provavano chiaramente che un fuoco era stato acceso in quel luogo.

— Qui c'era qualcuno! — esclamò Godfrey — Qualcuno, un momento fa! Bisogna sapere chi è!...

Chiamò... Nessuno rispose!... Carèfinotu lanciò un grido sonoro... Nessuno comparve!

Così, eccoli a esplorare entrambi le rupi vicine, cercando una caverna, una grotta che avesse potuto servire da rifugio a un naufrago, a un indigeno, a un selvaggio...

Ma frugarono inutilmente le più piccole anfrattuosità del litorale: non c'era traccia né di un accampamento vecchio o recente né del passaggio di un uomo qualsiasi.

— Eppure — ripeteva Godfrey — non era il fumo di una sorgente calda, questa volta! Era proprio fumo di fuoco di legna e d'erba, e quel fuoco non ha potuto accendersi da sé!

Le ricerche furono vane; perciò verso le due, Godfrey e Carèfinotu, tanto preoccupati quanto sconcertati di non aver potuto scoprire nulla, ripresero la strada di Will-Tree.

Nessuno si stupirà che Godfrey camminasse tutto pensieroso. Gli sembrava che la sua isola fosse ora sotto il dominio di qualche potenza occulta. La ricomparsa del fumo, la presenza delle belve, tutto ciò non indicava forse qualche complicazione straordinaria?

E non ne fu forse ancor più convinto quando un'ora dopo essere rientrati nella prateria, udì uno strano rumore, una specie di tintinnio secco?...

Carèfinotu lo spinse indietro nel momento in cui un serpente, nascosto sotto le erbe, stava per slanciarglisi addosso!

— Anche dei serpenti, ora, dei serpenti nell'isola, dopo gli orsi e le tigri! — esclamò il giovane.

Sì! Era uno di quei rettili, facilmente riconoscibile per il rumore che fece fuggendo, un serpente a sonagli, della specie più velenosa, un gigante della famiglia dei crotali!

Carèfinotu si era gettato fra Godfrey e il rettile, il quale ultimo non tardò a sparire sotto un fitto boschetto.

Ma il negro, inseguendolo fin là, gli tagliò la testa con un colpo d'accetta, e quando Godfrey lo raggiunse, i due tronconi del rettile si contorcevano sul suolo insanguinato.

Poi, altri serpenti, non meno pericolosi, apparvero ancora, in gran numero, in tutta quella parte della prateria che il fiumiciattolo separava da Will-Tree.

Era dunque un'invasione di rettili che si verificava all'improvviso? L'isola Phina sarebbe diventata la rivale dell'antica Tenos, resa celebre nell'antichità dai suoi temibili ofidi e che diede il proprio nome alla vipera?

— Muoviamoci! Muoviamoci! — esclamò Godfrey, facendo

cenno a Carèfinotu di allungare il passo.

Era preoccupato; tristi presentimenti lo agitavano, senza che potesse riuscire a vincerli.

Sotto la loro influenza, prevedendo l'avvicinarsi di qualche disgrazia, non vedeva l'ora di giungere a Will-Tree.

E fu ben altro quando si avvicinò all'asse gettata sul ruscello.

Grida di spavento echeggiavano sotto il gruppo delle sequoia. Si chiamava aiuto con un accento di terrore sul quale non era possibile ingannarsi!

— È Tartelett! — esclamò Godfrey. — Il disgraziato è stato assalito! Presto!... Presto!...

Superato il ponte, venti passi più in là, videro Tartelett che se la svignava con tutta la velocità che le gambe gli permettevano.

Un enorme coccodrillo, uscito dal corso d'acqua, lo inseguiva con le mascelle spalancate. Il pover'uomo, smarrito, pazzo di terrore, invece di correre a zig zag a destra e a sinistra, fuggiva in linea retta, rischiando così di essere raggiunto!... All'improvviso inciampò, cadde... Era perduto.

Godfrey si fermò. Davanti a quel pericolo imminente, la sua freddezza d'animo non lo abbandonò un istante: imbracciò il fucile e prese di mira il coccodrillo al disotto dell'occhio.

Il proiettile, ben diretto, fulminò il mostro, che fece un balzo di lato e ricadde inerte al suolo.

Carèfinotu allora, slanciatosi verso Tartelett, lo rialzò... Tartelett se l'era cavata con la paura, ma che paura!

Erano le sei di sera.

Un istante dopo Godfrey e i suoi due compagni erano rientrati dentro Will-Tree.

Che amare riflessioni essi dovettero fare durante il pasto della sera! Che lunghe notti insonni si preparavano per gli ospiti dell'isola Phina, contro i quali ora si accaniva la sventura!

Quanto al professore, nelle sue angosce, non faceva che ripetere queste parole che riassumevano tutti i suoi pensieri:

— Vorrei proprio andarmene!

CAPITOLO XXI

CHE TERMINA CON UNA RIFLESSIONE DECISAMENTE SORPRENDENTE DEL NEGRO CARÈFINOTU

LA STAGIONE invernale, così aspra sotto quelle latitudini, era finalmente venuta. I primi freddi si facevano già sentire, e bisognava aspettarsi una temperatura rigorosissima. Godfrey dovette dunque rallegrarsi d'aver installato un focolare nell'interno. Naturalmente la costruzione della palizzata era stata terminata e una porta ben solida garantiva ora la chiusura del recinto.

Nelle sei settimane successive, ossia fino alla metà di dicembre, vi furono molti giorni pessimi, durante i quali non era possibile arrischiarsi al di fuori. Vi furono, tanto per cominciare, burrasche terribili che squassarono il gruppo delle sequoia fino alle radici e cosparsero il suolo di rami spezzati, di cui si fece buona provvista per i bisogni del focolare.

Gli ospiti di Will-Tree si vestirono più caldamente che poterono; le stoffe di lana, trovate nel baule, furono adoperate nelle poche escursioni necessarie per l'approvvigionamento; ma il tempo divenne così brutto, che bisognò chiudersi in casa.

La caccia non fu più possibile, e la neve cadde ben presto con una tale violenza, che Godfrey avrebbe potuto credersi nei paraggi inospitali dell'Oceano polare.

Si sa, infatti, che l'America settentrionale, spazzata dai venti del nord, senza che nessun ostacolo possa arrestarli, è uno dei paesi più freddi del globo. L'inverno vi si prolunga fin oltre il mese di aprile, e sono necessarie eccezionali precauzioni per combatterlo. Questo faceva pensare che l'isola Phina fosse situata a una latitudine molto superiore di quanto Godfrey avesse supposto.

Da ciò derivava la necessità di sistemare l'interno di Will-Tree il

più comodamente possibile; ma si dovette soffrire crudelmente per il freddo e la pioggia. Le provviste della dispensa erano disgraziatamente insufficienti, la carne di tartaruga conservata si consumava a poco a poco, e, molte volte, fu necessario sacrificare qualche capo di bestiame, montone, aguti e capra, il cui numero era cresciuto di poco dopo l'arrivo nell'isola.

Con queste nuove prove, quanti tristi pensieri invasero l'animo di Godfrey!

Accadde inoltre che, per una quindicina di giorni, egli fu gravemente abbattuto da una violenta febbre. Senza la piccola farmacia che gli procurò i medicinali necessari alla cura, forse non avrebbe potuto guarire. Tartelett era poco adatto, del resto, a prestargli le cure necessarie durante la malattia; fu particolarmente a Carèfinotu che egli dovette la sua guarigione.

Ma quanti ricordi e quanti rimpianti anche! Per la verità egli non poteva accusare altri che se stesso di una situazione, di cui non vedeva più la fine! Quante volte, nel delirio, egli chiamò Phina, che credeva di non rivedere mai più, suo zio Will, dal quale si vedeva separato per sempre! Ah! Bisognava fare la tara a quell'esistenza da Robinson di cui la sua immaginazione infantile si era fatta un ideale! Ora, si vedeva alle prese con la realtà! Non poteva più neppure sperare di ritornare un giorno o l'altro al focolare domestico!

Così passò tutto quel triste mese di dicembre, soltanto alla fine del quale Godfrey cominciò a riprendere un po' di forza.

Quanto a Tartelett, per grazia speciale, certo, era sempre stato bene. Ma che incessanti lamentele, che geremiadi infinite! così come la grotta di Calipso dopo la partenza di Ulisse, Will-Tree «non echeggiava più del suo canto» (quello del suo violino, naturalmente) di cui il freddo attorcigliava le corde.

Bisogna anche dire che una delle maggiori preoccupazioni di Godfrey era, insieme con l'apparizione delle belve, il timore di veder ritornare in gran numero i selvaggi nell'isola Phina, di cui ora conoscevano la situazione. Contro una simile aggressione, il recinto palizzate non sarebbe stato che una barriera insufficiente.

Tutto ben esaminato, il rifugio offerto dai rami superiori della sequoia sembrò ancora quel che c'era di più sicuro e ci si preoccupò

di renderne l'accesso meno difficile. Sarebbe stato sempre facile difenderne lo stretto orificio per il quale bisognava sboccare per giungere alla vetta del tronco.

Con l'aiuto di Carèfinotu, Godfrey riuscì a praticare delle tacche disposte regolarmente da una parte all'altra, come i gradini di una scala, che, collegate da una lunga corda vegetale, permettevano di salire più rapidamente nell'interno.

— Ebbene — disse sorridendo Godfrey, quando quel lavoro fu finito — ora abbiamo una casa di città in basso e una casa di campagna in alto!

— Preferirei una cantina, purché fosse in Montgomery Street — rispose Tartelett.

Giunse Natale, il «Christmas» tanto festeggiato in tutti gli Stati Uniti d'America! Poi venne il Capodanno, pieno dei ricordi d'infanzia, che, piovoso, nevoso, freddo, buio, iniziò il nuovo anno sotto i peggiori auspici!

Erano già sei mesi che i naufraghi del *Dream* non comunicavano più col resto del mondo.

L'esordio di quell'anno non fu molto lieto. Lasciava pensare che Godfrey e i suoi compagni sarebbero stati sottoposti a prove ancora più crudeli.

La neve continuò a cadere fino al 18 gennaio. Ed era stato necessario lasciar andare il gregge a pascolare di fuori, affinché provvedesse alla meglio al proprio nutrimento.

Al termine del giorno, una notte fredda e umida avvolgeva tutta l'isola e la cupa volta delle sequoia era immersa in una profonda oscurità.

Tartelett e Carèfinotu, sdraiati sulle loro cuccette, all'interno di Will-Tree, tentavano invano di dormire; Godfrey, alla luce incerta di una torcia di resina, sfogliava alcune pagine della Bibbia.

Verso le dieci, un rumore lontano, che si avvicinava a poco a poco, si fece udire nella parte nord dell'isola.

Non ci si poteva sbagliare. Erano belve che vagavano nei dintorni, e, circostanza più spaventosa, gli urli della tigre e della iena, i ruggiti della pantera e del leone si confondevano, questa volta, in un formidabile concerto.

Godfrey, Tartelett e il negro si erano alzati di colpo, in preda a un'angoscia indicibile. Se, davanti a quella inesplicabile invasione di belve feroci, Carèfinotu condivideva lo spavento dei suoi compagni, bisogna notare, inoltre, che il suo stupore eguagliava almeno il suo terrore.

Per due ore mortali, tutti e tre rimasero sul chi vive. Gli urli echeggiavano, talvolta, a poca distanza; poi cessavano improvvisamente, come se il drappello delle belve, non conoscendo il paese che percorreva, se ne andasse a casaccio. Forse, in tal caso Will-Tree sarebbe sfuggito a un'aggressione!

«Non importa» pensava Godfrey; «se non riusciamo a distruggere questi animali fino all'ultimo, non ci sarà più sicurezza per noi sull'isola!»

Poco dopo mezzanotte, i ruggiti ripresero con maggior forza, a minore distanza. Era impossibile dubitare che il drappello urlante non si avvicinasse a Will-Tree.

Sì! Era fin troppo certo! Eppure, di dove venivano quegli animali feroci? Non potevano essere stati sbarcati di recente sull'isola Phina! Dunque bisognava che vi fossero prima dell'arrivo di Godfrey! Ma, allora, come mai tutto quel drappello aveva potuto nascondersi così bene che, durante le sue escursioni e le sue cacce, tanto nei boschi centrali, quanto nelle parti più lontane del meridione dell'isola, Godfrey non ne aveva mai trovato nessuna traccia? Da quale covo misterioso erano usciti quei leoni, quelle iene, quelle pantere, quelle tigri? Di tutte le cose rimaste fino allora inesplicabili, questa non era forse la più strana?

Carèfinotu non poteva credere alle proprie orecchie, anzi provava uno stupore spinto agli estremi limiti. Alla fiamma del fuoco che rischiarava l'interno di Will-Tree, si sarebbe potuto osservare sulla sua maschera nera la più strana delle smorfie.

Quanto a Tartelett, gemeva, si lamentava, borbottava nel suo angolo. Egli voleva interrogare Godfrey circa quella faccenda; ma questi non era né in grado, né nell'umore adatto per rispondergli. Aveva il presentimento di un grave pericolo e cercava i mezzi per sottrarvisi.

Una volta o due, Carèfinotu e lui avanzarono fino in mezzo al

recinto. Volevano accertarsi che la sua porta fosse stata saldamente chiusa di dentro.

A un tratto, una valanga di animali irruppe con fracasso dalla parte di Will-Tree.

Per il momento non era altro che il gregge delle capre, dei montoni, degli aguti, che, spaventati dagli urli delle belve e sentendole avvicinarsi, erano fuggite dal pascolo e venivano a mettersi al riparo dietro la palizzata.

— Bisogna aprire loro! — esclamò Godfrey.

Carèfinotu muoveva il capo dall'alto al basso; non aveva bisogno di parlare la medesima lingua di Godfrey per comprenderlo.

La porta fu aperta e tutto il gregge spaventato si precipitò nel recinto.

Ma in quell'istante, attraverso l'ingresso libero, apparve una specie di scintillio di occhi, in mezzo a quell'oscurità che la volta delle sequoia rendeva più fitta ancora.

Non c'era più tempo di chiudere il recinto!

Gettarsi su Godfrey, trascinarlo suo malgrado, spingerlo nell'abitazione, di cui chiuse frettolosamente la porta, fu questione di un attimo per Carèfinotu.

Nuovi ruggiti indicarono che tre o quattro belve avevano superato la palizzata.

Allora, a quegli orribili ruggiti si unì tutto un concerto di belati e di grugniti di terrore. Il gregge domestico, preso come in una trappola, era abbandonato agli artigli degli assalitori.

Godfrey e Carèfinotu, che si erano issati fino alle due finestrelle praticate nella corteccia della sequoia, cercavano di vedere quanto accadeva nel buio.

Evidentemente, le belve - tigri o leoni, pantere o iene, non si poteva ancora saperlo - si erano fatte addosso al gregge e cominciavano la carneficina.

In quel mentre, Tartelett, in un accesso di cieco terrore, di spavento irragionevole, afferrando uno dei fucili volle far fuoco dall'apertura di una delle finestre, a casaccio!

Godfrey lo arrestò.

— No — disse. — In questo buio, è troppo facile che siano colpi

perduti; non dobbiamo sciupare inutilmente le munizioni! Aspettiamo il giorno!

Aveva ragione. I proiettili avrebbero potuto colpire tanto gli animali domestici quanto i selvatici; anzi, più sicuramente i primi, poiché erano in maggior numero. Salvarli, ormai, era impossibile: una volta sacrificati, invece, forse le belve, sazie, avrebbero lasciato il recinto prima dell'alba. Allora si sarebbe visto come comportarsi per premunirsi contro una nuova aggressione.

In quella notte così buia era meglio, finché fosse stato possibile, non rivelare alle belve la presenza di esseri umani che esse forse avrebbero potuto preferire agli animali; forse, così si sarebbe evitato un assalto diretto contro Will-Tree.

Siccome Tartelett era incapace di comprendere tanto un ragionamento di questo genere, come un altro qualsiasi, Godfrey si accontentò di portargli via l'arma. Il professore allora andò a gettarsi sulla sua cuccetta, maledicendo i viaggi, i viaggiatori, i maniaci che non possono rimanere tranquillamente vicini al focolare domestico!

I suoi due compagni si erano rimessi in osservazione alle finestre. Di là assistevano, senza poter intervenire, all'orribile eccidio che avveniva nel buio. Le grida dei montoni e delle capre diminuivano a poco a poco, sia che lo sgozzamento di quegli animali fosse consumato, sia che la maggior parte fosse fuggita all'esterno, dove li aspettava una morte non meno sicura. Sarebbe stata una perdita irreparabile per la piccola colonia, ma Godfrey non pensava nemmeno più all'avvenire. Il presente era abbastanza preoccupante da assorbire tutti i suoi pensieri.

Non c'era più nulla da fare, nulla da tentare per impedire quell'opera di distruzione.

Dovevano essere le undici di sera, quando le grida di rabbia cessarono un istante.

Godfrey e Carèfinotu guardavano sempre; avevano ancora l'impressione di veder passare delle grandi ombre nel recinto, mentre un nuovo rumore di passi giungeva al loro orecchio.

Evidentemente, alcune belve ritardatarie, attirate dall'odore del sangue che impregnava l'aria, fiutavano delle emanazioni speciali intorno a Will-Tree. Andavano e venivano, giravano intorno

all'albero, facendo udire un sordo brontolio di collera; alcune di quelle ombre spiccavano dei balzi, come enormi gatti. Il gregge sgozzato non era bastato a soddisfare la loro rabbia.

Godfrey e i suoi compagni non si muovevano; mantenendo un'immobilità assoluta, forse avrebbero evitato un'aggressione diretta.

Ma ecco che, a un tratto, un incidente sciagurato rivelò la loro presenza e li espose a pericoli più gravi.

Tartelett, in preda a una vera allucinazione, si era alzato. Aveva afferrato una rivoltella, e, questa volta, prima che Godfrey e Carèfinotu potessero impedirglielo, non sapendo più che cosa faceva, credendo forse di scorgere una tigre ergerglisi davanti, aveva sparato!... La pallottola aveva attraversato la porta di Will-Tree.

— Disgraziato! — esclamò Godfrey, gettandosi su Tartelett, al quale il negro strappava l'arma.

Era troppo tardi. Una volta dato il segnale, ruggiti più violenti scoppiarono di fuori. Si udirono artigli formidabili grattare la corteccia della sequoia, scosse terribili scrollarono la porta, troppo debole per resistere a quell'assalto.

— Difendiamoci! — esclamò Godfrey.

E brandito il fucile in mano, strettasi in cintura la cartucciera, riprese il suo posto a una delle finestre.

Con suo grande stupore, Carèfinotu aveva fatto come lui! Sì! Il negro, afferrando il secondo fucile, un'arma che, pure, non aveva mai usato, si riempiva le tasche di cartucce e prendeva posto alla seconda finestra.

Allora, le fucilate cominciarono a risuonare attraverso quelle aperture. Al lampo della polvere, Godfrey da una parte, Carèfinotu dall'altra, potevano vedere con quali nemici avevano a che fare.

Nel recinto, urlando di rabbia, ruggendo a ogni sparo, rotolando sotto i proiettili che ne colpirono alcuni, balzavano leoni, tigri, iene, pantere, almeno una ventina di quei feroci animali! Ai loro ruggiti, che echeggiavano lontano, altre belve stavano senza dubbio per rispondere accorrendo. Si potevano udire già degli urli più lontani, che si avvicinavano ai dintorni di Will-Tree; c'era da credere che un intero serraglio di belve si fosse a un tratto vuotato nell'isola!

Frattanto, senza preoccuparsi per Tartelett, che non poteva essere loro utile in nulla, Godfrey e Carèfinotu, conservando tutta la freddezza d'animo, cercavano di sparare solo a colpo sicuro. Non volendo sprecare nemmeno una cartuccia, aspettavano che passasse qualche ombra. Allora il colpo partiva e arrivava a segno perché subito un urlo di dolore annunciava che l'animale era stato colpito.

Dopo un quarto d'ora, ci fu una specie di tregua. Forse le belve si erano stancate di un assalto che era costato la vita a molte di loro, oppure aspettavano il giorno per ricominciare l'aggressione in condizioni più favorevoli?

A ogni modo, né Godfrey né Carèfinotu avevano voluto lasciare il loro posto. Il negro non si era servito del suo fucile con minore abilità di Godfrey; se non era, che istinto di imitazione, bisogna convenire che era sorprendente.

Verso le due del mattino ci fu un nuovo allarme, più grave degli altri. Il pericolo era imminente, la posizione all'interno di Will-Tree stava per farsi insostenibile.

Infatti nuovi ruggiti si fecero udire alla base della sequoia. Godfrey e Carèfinotu, a causa della posizione delle finestre, aperte lateralmente, non potevano scorgere gli assalitori, né, per conseguenza, sparare con probabilità di colpirli.

Ora, le belve assalivano la porta ed era fin troppo certo che questa avrebbe ceduto sotto i loro urti o i loro artigli.

Godfrey e il negro erano ridiscesi a terra. La porta tremava sotto i colpi dall'esterno... Si sentiva un alito caldo passare per le fessure della corteccia.

Godfrey e Carèfinotu tentarono di rinforzarla puntellandola coi pioli che servivano a tenere insieme le loro cuccette, ma ciò non poteva bastare.

Era evidente che essa sarebbe stata sfondata entro breve tempo, poiché le belve vi si accanivano con rabbia, soprattutto da quando le fucilate non potevano più colpirle.

Godfrey era dunque ridotto all'impotenza. Se i suoi compagni e lui fossero stati ancora nell'interno di Will-Tree al momento in cui gli assalitori vi si fossero precipitati, le loro armi sarebbero state insufficienti a difenderli.

Godfrey aveva incrociato le braccia; vedeva le tavole della porta disgiungersi a poco a poco!... Ed era ridotto all'impotenza! In un momento di debolezza, si passò la mano sulla fronte, come disperato. Ma, ridiventando quasi subito padrone di sé stesso:

— In alto! — disse — In alto!... Tutti!

E mostrava lo stretto budello che portava alla biforcazione su per l'interno di Will-Tree.

Carèfinotu e lui, portando con sé i fucili e le rivoltelle, fecero provvista di cartucce.

Si trattava ora di obbligare Tartelett a seguirli fin lassù dove non aveva mai voluto spingersi.

Tartelett non c'era più; egli li aveva preceduti mentre essi avevano aperto il fuoco.

— In alto! — ripeté Godfrey.

Era l'ultima ritirata, dove si sarebbe stati certamente al sicuro dalle belve. In ogni caso, se una di loro, tigre o pantera, avesse tentato di arrampicarsi fino ai rami della sequoia, sarebbe stato facile difendere l'orificio per il quale avrebbe dovuto passare.

Godfrey e Carèfinotu non erano ancora giunti a trenta piedi dal suolo, quando degli urli echeggiarono all'interno di Will-Tree.

Pochi secondi ancora, e sarebbero stati sorpresi; la porta era stata sfondata.

Entrambi si affrettarono a salire, e giunsero finalmente all'orificio superiore del tronco.

Un grido di spavento li accolse. Era Tartelett, che aveva creduto di vedere comparire una pantera o una tigre! Il disgraziato professore era aggrappato a un ramo, con la tremenda paura di cadere.

Carèfinotu gli si avvicinò, lo costrinse a sistemarsi in una biforcazione secondaria, dove lo legò saldamente con la propria cintura.

Poi, mentre Godfrey andava ad appostarsi in un luogo da cui dominava l'orificio, Carèfinotu cercò un altro posto, in modo da poter incrociare i fuochi.

Aspettarono.

In simili condizioni, era probabile che gli assediati fossero al sicuro contro qualsiasi pericolo.

Frattanto, Godfrey cercava di vedere quello che accadeva sotto di lui, ma la notte era ancora troppo buia. Allora cercava di sentire, e i ruggiti che salivano in continuazione indicavano che gli assalitori non pensavano minimamente ad abbandonare la piazzaforte.

Ad un tratto, verso le quattro del mattino, alla base dell'albero apparve un gran bagliore che in breve filtrò attraverso le finestre e la porta. Nel medesimo tempo, un fumo acre, uscendo per l'orificio superiore, si perdette fra gli alti rami.

— Che altro c'è? — esclamò Godfrey.

Una cosa molto semplice. Le belve, rovistando dappertutto all'interno di Will-Tree, avevano disperso i tizzoni del focolare, il fuoco si era subito comunicato agli oggetti racchiusi nella camera, la fiamma aveva raggiunto la corteccia che, molto secca, era estremamente combustibile, e la gigantesca sequoia ardeva alla base.

La situazione diventava ancor più terribile di quanto era stata fino ad allora.

In quel momento, al bagliore dell'incendio che illuminava violentemente la volta del gruppo di alberi, si potevano scorgere le belve che spiccavano balzi ai piedi di Will-Tree.

Quasi nel medesimo istante si udì uno scoppio spaventoso. La sequoia, terribilmente squassata, tremò dalle radici fino agli ultimi rami della vetta.

Era la riserva di polvere che era esplosa all'interno di Will-Tree, e l'aria, smossa con violenza, irruppe attraverso l'orificio, come i gas espulsi da una canna di fucile.

Per poco Godfrey e Carèfinotu non furono strappati dal loro posto, e Tartelett, se non fosse stato legato saldamente, sarebbe di certo precipitato a terra.

Le belve, spaventate dallo scoppio, più o meno ferite, erano subito fuggite.

Ma, nello stesso tempo, l'incendio, alimentato da quell'improvvisa combustione della polvere, prese un'estensione maggiore. Si ravvivava salendo nell'interno dell'enorme tronco come in una canna di camino. Di quelle larghe fiamme, che lambivano le pareti interne, le più alte si propagarono ben presto sino alla biforcazione, fra il crepitio della legna morta, simile a colpi di rivoltella. Un immenso

bagliore illuminava, non solo il gruppo degli alberi giganteschi, ma anche tutto il litorale da Flag-Point fino al capo sud di Dream-Bay.

In breve, l'incendio raggiunse i primi rami della sequoia, minacciando di arrivare al luogo in cui si erano rifugiati Godfrey e i suoi due compagni. Sarebbero dunque stati divorati da quel fuoco che non potevano combattere oppure non rimaneva loro altro che precipitarsi dall'alto di quell'albero per sfuggire alle fiamme?

In ogni caso, era la morte!

Godfrey cercava ancora se c'era qualche mezzo di sottrarvisi, ma non ne trovava! Già i rami inferiori avevano preso fuoco e un denso fumo velava i primi bagliori del giorno che cominciava a spuntare a est.

In quell'istante avvenne un terribile schianto; la sequoia, arsa ormai fino alle radici, scricchiolava violentemente, si inchinava, cadeva...

Ma, cadendo, il tronco incontrò quello degli alberi vicini, i loro rami poderosi si intrecciarono con i suoi ed esso rimase così, coricato obliquamente, formando con il suolo un angolo di 45° al massimo.

Nel momento in cui la sequoia cadeva, Godfrey e i suoi compagni si credettero perduti!...

— Diciannove gennaio! — esclamò allora una voce, che Godfrey, meravigliato, tuttavia riconobbe!...

Era Carèfinotu!... Sì, Carèfinotu che aveva pronunciato quelle parole, e in quella lingua inglese che sembrava, fino allora, non aver potuto né parlare né capire!

— Hai... detto?... — esclamò Godfrey che si era lasciato scivolare fino a lui, attraverso i rami.

— Ho detto — rispose Carèfinotu — che è oggi che vostro zio Will deve arrivare, e che se non viene, siamo fritti!

CAPITOLO XXII

IL QUALE TERMINA SPIEGANDO TUTTO QUELLO CHE FINORA ERA SEMBRATO ASSOLUTAMENTE INESPLICABILE

IN QUEL MOMENTO, e prima che Godfrey avesse potuto rispondere, si udirono delle fucilate a poca distanza da Will-Tree.

Nello stesso tempo, una di quelle piogge torrenziali che sono vere e proprie cateratte, veniva a versare a proposito i suoi rovesci violenti nel momento in cui, divorando i primi rami, le fiamme minacciavano di comunicarsi agli alberi sui quali si appoggiava Will-Tree.

Che cosa doveva pensare Godfrey di quella serie d'incidenti inesplicabili? Carèfinotu che parlava inglese come un inglese di Londra, che lo chiamava per nome, che annunciava il prossimo arrivo dello zio Will, poi quegli spari che si udivano all'improvviso?

Egli si chiese se stava impazzendo; ma ebbe appena il tempo di proporsi questi quesiti insolubili.

Contemporaneamente, cinque minuti appena dopo gli spari, un drappello di marinai appariva sotto la volta degli alberi.

Godfrey e Carèfinotu si lasciavano immediatamente scivolare lungo il tronco, le cui pareti interne ardevano ancora.

Ma, nel momento in cui Godfrey toccava terra, si sentì chiamare, e da due voci che, anche nel suo turbamento, gli sarebbe stato impossibile non riconoscere.

— Nipote Godfrey, ho l'onore di salutarti!

— Godfrey! Caro Godfrey!

— Zio Will!... Phina!... Voi?... — esclamò Godfrey attonito.

Tre secondi dopo, era fra le braccia dell'uno e stringeva l'altra fra le proprie.

Nello stesso tempo, due marinai per ordine del capitano Turcotte, che comandava il piccolo drappello, si arrampicavano lungo la

sequoia per liberare Tartelett, e lo *coglievano* con tutti i riguardi dovuti alla sua persona.

E allora, le domande, le risposte, le spiegazioni cominciarono a incrociarsi.

— Zio Will, voi?

— Sì! Noi!

— E come avete potuto scoprire l'isola Phina?

— L'isola Phina! — rispose William W. Kolderup. — Vuoi dire l'isola Spencer! Eh! non era difficile; sono sei mesi che l'ho comprata!

— L'isola Spencer!

— Alla quale, dunque, avevi dato il mio nome, caro Godfrey? — disse la giovane.

— Questo nuovo nome mi piace, e glielo manterremo — rispose lo zio — ma finora, per i geografi, è ancora l'isola Spencer, che dista solo tre giorni di viaggio da San Francisco, e sulla quale ho creduto utile di mandarti a fare il tuo noviziato di Robinson!

— Oh! Zio mio! Zio Will! Che dite mai? — esclamò Godfrey. — Ahimè! se dite davvero, non posso rispondervi se non che me l'ero meritato! Ma allora, zio Will, quel naufragio del *Dream?*

— Falso! — rispose William W. Kolderup, che non era mai stato così di buon umore. — Il *Dream* si è pacificamente immerso secondo le istruzioni che avevo dato a Turcotte, riempiendo d'acqua i suoi *water-ballast.* Tu hai pensato che affondasse veramente; ma quando il capitano ha visto che Tartelett e tu vi dirigevate senza complicazioni verso la costa, ha fatto macchina indietro! Tre giorno dopo, rientrava a San Francisco, ed è lui che ci ha riportato oggi all'isola Spencer, alla data fissata!

— così nessuno dell'equipaggio è perito nel naufragio? — domandò Godfrey.

— Nessuno... tranne quel disgraziato cinese che si era nascosto a bordo e che non è stato più ritrovato.

— Ma quella piroga?

— Falsa, l'avevo fatta fabbricare io.

— Ma quei selvaggi?...

— Falsi anche i selvaggi che, fortunatamente, le tue fucilate non

hanno colpito!

— Ma Carèfinotu?

— Falso Carèfinotu, o meglio il mio fedele Jup Brass, che ha fatto benone la sua parte di Venerdì, a quanto vedo!

— Sì, — rispose Godfrey — e mi ha salvato due volte la vita in un incontro con un orso e una tigre...

— Falso l'orso! Falsa la tigre! — esclamò William W. Kolderup, ridendo più che mai. — Impagliati entrambi, e sbarcati, senza che tu lo abbia visto, con Jup Brass e i suoi compagni!

— Ma movevano la testa e le zampe!...

— Mediante una molla che Jup Brass andava a montare durante la notte, alcune ore prima degli incontri che ti preparava.

— Come! tutto ciò?... — ripeteva Godfrey, un po' vergognoso di essersi lasciato ingannare tante volte.

— Sì, le cose andavano troppo bene sulla tua isola, nipote mio, e bisognava procurarti delle emozioni!

— Allora — rispose Godfrey, che decise di voltar la cosa in ridere — se volevate metterci alla prova in questo modo, zio Will, perché ci avete mandato un baule che conteneva tutti gli oggetti di cui avevamo tanto bisogno?

— Un baule? — domandò William W. Kolderup. — Che baule? Io non ti ho mai mandato bauli! Forse che, per caso?...

E, così dicendo, lo zio si rivolse a Phina, che abbassava gli occhi voltando il capo.

— Ah! Davvero...! Un baule; ma allora Phina ha dovuto avere per complice...

E lo zio Will si rivolse al capitano Turcotte, che sbottò in una gran risata.

— Che cosa volete, signor Kolderup — rispose — posso ben resistere qualche volta a voi... ma alla signorina Phina... è troppo difficile!... E quattro mesi fa, quando mi avete mandato a sorvegliare l'isola, ho messo in mare la mia lancia con il baule...

— Cara Phina, mia cara Phina! — disse Godfrey, tendendo la mano alla fanciulla.

— Turcotte, mi avevate promesso di tacere! — rispose Phina arrossendo. E lo zio William W. Kolderup, scrollando la grossa testa,

volle nascondere, ma inutilmente, che era molto commosso.

Ma se Godfrey non aveva potuto trattenere un allegro sorriso udendo le spiegazioni che lo zio Will gli dava, il professor Tartelett non rideva affatto, lui! Era molto mortificato anzi di quanto apprendeva! Essere stato oggetto di una mistificazione simile, lui, professore di ballo e di portamento! Perciò, facendosi avanti con molta dignità:

— Il signor William Kolderup — disse — non sosterrà, penso, che l'enorme coccodrillo, di cui per poco non sono rimasto vittima disgraziata, fosse di cartapesta e mosso da molle?

— Un coccodrillo? — rispose lo zio.

— Sì, signor Kolderup — disse allora Carèfinotu, al quale sarà bene rendere il suo vero nome di Jup Brass — si, un autentico coccodrillo, che si è gettato sul signor Tartelett; eppure, io non ne avevo portati nella mia collezione!

Godfrey narrò allora quello che era accaduto da qualche tempo; l'apparizione improvvisa delle belve in gran numero, di veri leoni, vere tigri, vere pantere; poi l'invasione di veri serpenti, di cui, per quattro mesi, non si era scorta traccia nell'isola!

William W. Kolderup, sconcertato a sua volta, non ci capiva nulla. L'isola Spencer, era noto da molto tempo, non era abitata da nessuna belva, e non doveva racchiudere neppure un solo animale nocivo, stando ai termini dell'atto di vendita.

Egli non comprese neppure ciò che Godfrey gli narrò di tutti i tentativi che aveva fatto a proposito di un certo fumo che era apparso molte volte in diversi punti dell'isola. Quindi apparve estremamente imbarazzato davanti a rivelazioni che gli facevano pensare come tutto non si fosse svolto secondo le sue istruzioni, in base al programma che egli solo aveva avuto il diritto di redigere.

Quanto a Tartelett, non era uomo da lasciarsi abbindolare. Egli non volle ammettere nulla, né falso naufragio né falsi selvaggi né falsi animali e, soprattutto, non volle rinunciare alla gloria che si era acquistato ammazzando, con la sua prima fucilata, il capo di una tribù polinesiana, uno dei domestici di palazzo Kolderup, che, del resto, stava bene quanto lui!

Tutto era stato detto, tutto era stato spiegato, tranne il

preoccupante fatto delle vere belve e del fumo sconosciuto, tutte cose che, per poco, non resero pensieroso persino lo zio Will. Ma, da uomo pratico, egli differì, con uno sforzo di volontà, la soluzione di quei problemi, e rivolgendosi a suo nipote:

— Godfrey — gli disse — le isole ti sono sempre piaciute tanto, che sono sicuro di farti piacere e di soddisfare i tuoi desideri annunciandoti che questa è tua, proprio tua! Te la regalo! Puoi saziarti della tua isola a piacere! Non voglio fartela abbandonare per forza se non desideri lasciarla! Sii dunque un Robinson per tutta la vita, se lo vuoi...

— Io! — rispose Godfrey — Io! Per tutta la vita! Phina, facendosi avanti a sua volta:

— Godfrey — domandò — vuoi veramente rimanere sulla tua isola?

— Piuttosto morire! — esclamò il giovane con uno slancio della cui sincerità non si poteva dubitare.

Ma correggendosi subito:

— Ebbene, si — soggiunse afferrando la mano della fanciulla — si, ci voglio rimanere, ma a tre condizioni: la prima è che tu resterai con me, mia cara Phina; la seconda, è che lo zio Will si impegnerà a rimanere con noi, e la terza è che il cappellano del *Dream* verrà a sposarci oggi stesso!

— Non c'è cappellano a bordo del *Dream*, Godfrey! — rispose lo zio Will — lo sai bene; ma credo che ce ne siano ancora a San Francisco, e che là troveremo più di un rispettabile pastore, che acconsentirà a renderci questo piccolo servizio! Credo dunque di rispondere al tuo pensiero dicendoti che, domani, ci torneremo ad imbarcare.

Allora, Phina e lo zio Will vollero che Godfrey facesse loro gli onori della sua isola, ed egli li condusse così sotto il gruppo delle sequoia, lungo il fiumiciattolo fino al ponticello.

Ahimè! Dell'abitazione di Will-Tree non rimaneva più nulla! L'incendio aveva divorato completamente quella casa ricavata nella base dell'albero! Senza l'arrivo di William W. Kolderup, mentre l'inverno si avvicinava, col loro scarso materiale distrutto, con delle vere belve feroci che percorrevano l'isola, i nostri Robinson

sarebbero stati molto da compiangere!

— Zio Will — disse allora Godfrey — se avevo dato all'isola il nome di Phina, lasciate che vi dica che l'albero nel quale abitavamo si chiamava Will-Tree!

— Ebbene — rispose lo zio — ne porteremo via i semi per seminarli nel mio giardino di Frisco!

Durante quella passeggiata si videro in lontananza alcune belve, ma esse non osarono assalire il drappello numeroso e ben armato dei marinai del *Dream.* Tuttavia, la loro presenza era un fatto assolutamente incomprensibile.

Poi tutti tornarono a bordo, non senza che Tartelett domandasse il permesso di portarsi dietro il «suo coccodrillo» come pezza giustificativa, permesso che gli fu accordato.

La sera, tutti erano riuniti nel quadrato del *Dream,* e festeggiavano con un allegro pasto la fine delle prove di Godfrey Morgan e il suo fidanzamento con Phina Hollaney.

L'indomani, 20 gennaio, il *Dream* salpava al comando del capitano Turcotte. Alle otto del mattino, Godfrey, non senza una certa commozione, vedeva cancellarsi sull'orizzonte a ovest, come un'ombra, quell'isola sulla quale egli aveva fatto cinque mesi di una scuola, di cui non avrebbe mai dimenticato le lezioni.

La traversata fu rapida, con un mare magnifico, con un vento favorevole che permise di spiegare tutte le vele del *Dream.* Ah! Andava dritto alla meta, questa volta! Non cercava più di ingannare nessuno! Non faceva innumerevoli giravolte, come durante il primo viaggio! Non rifaceva, di notte, il cammino che aveva percorso durante il giorno.

Perciò, il 23 gennaio, a mezzogiorno, dopo essere entrato per la «Porta d'oro» nell'ampia baia di San Francisco, esso veniva ad ancorarsi tranquillamente al *wharf* di Merchant Street.[17]

E che cosa si vide allora?

Si vide uscire dal fondo della stiva un uomo che, dopo aver raggiunto il *Dream* a nuoto, durante la notte del suo ancoraggio all'isola Phina, era riuscito a nascondervisi una seconda volta!

---

[17] Lapsus dell'Autore: nel capitolo V il *Dream* salpa dal Wharf-Mission Street. *(N.d.T.)*

E chi era quell'uomo?

Era il cinese Seng-Vu, che aveva fatto il viaggio di ritorno come aveva fatto quello di andata!

— Il signor Kolderup mi perdoni — gli disse educatamente. — Quando mi ero imbarcato sul *Dream*, credevo che esso andasse direttamente a Shangai, dove volevo rimpatriare; ma, dal momento che ritorna a San Francisco, sbarco!

Tutti, stupefatti, davanti a quell'apparizione, non sapevano che cosa rispondere all'intruso, che li guardava sorridendo.

— Ma — disse finalmente William W. Kolderup — non sei rimasto certamente per sei mesi in fondo alla stiva, immagino?

— No! —- rispose Seng-Vu.

— Dov'eri nascosto dunque?

— Sull'isola!

— Tu? — esclamò Godfrey.

— Io!

— Allora, quel fumo?...

— Bisognava pure accendere del fuoco!

— E non cercavi di avvicinarti a noi, di partecipare alla vita comune?

— Un cinese ama vivere da solo — rispose tranquillamente Seng-Vu

— basta a se stesso e non ha bisogno di nessuno!

E con queste parole quel bizzarro individuo, salutato William W. Kolderup, sbarcò e scomparve.

— Ecco di che stoffa sono fatti i veri Robinson! — esclamò lo zio Will.

— Guarda un po' quello, e dimmi se gli assomigli! C'è poco da dire: la razza anglo-sassone stenterà ad assorbire gente di questa tempra!

— Benissimo! — disse allora Godfrey — il fumo è spiegato con la presenza di Seng-Vu, ma le belve?...

— E il mio coccodrillo? — aggiunse Tartelett. — Voglio che mi si spieghi il coccodrillo!

Lo zio William W. Kolderup, imbarazzatissimo, sentendosi mistificato a sua volta su questo punto, si passò la mano sulla fronte

come per cacciarne una nube.

— Lo sapremo in seguito — disse. — Chi sa cercare finisce con lo scoprire ogni cosa!

Alcuni giorni dopo si celebrava con gran pompa il matrimonio del nipote e della pupilla di William W. Kolderup. Se i due giovani fidanzati fossero festeggiati da tutti gli amici del ricchissimo industriale non occorre dirlo.

Durante quella cerimonia, Tartelett fu perfetto sotto il punto di vista «abbigliamento», «distinzione» e anche «educazione» e il suo allievo fece onore al celebre professore di ballo e di portamento.

Tuttavia, Tartelett aveva un'idea. Non potendo far montare il suo coccodrillo a mo' di spilla (e ne era molto dispiaciuto!), decise di farlo semplicemente impagliare. In tal modo, l'animale ben preparato, con le mascelle semiaperte, le zampe distese, sospeso al soffitto, avrebbe costituito il più bell'ornamento della sua camera.

Il coccodrillo fu così mandato a un celebre imbalsamatore, che lo riportò al palazzo alcuni giorni dopo.

Tutti, allora, vennero ad ammirare il «mostro» al quale Tartelett aveva rischiato di servire da pasto!

— Sapete, signor Kolderup, di dove proveniva questo animale? — disse il celebre imbalsamatore, presentando il suo conto.

— No! — rispose lo zio Will.

— Eppure aveva un'etichetta incollata sul ventre.

— Un'etichetta! — esclamò Godfrey.

— Eccola — rispose il celebre imbalsamatore.

E mostrò un pezzo di cuoio, sul quale erano scritte queste parole con inchiostro indelebile:

Hagenbeck (Amburgo) spedisce a J. R. Taskinar (Stockton, USA.)

Quando William W. Kolderup ebbe letto quelle parole, scoppiò in una poderosa risata.

Aveva capito tutto.

Era il suo avversario J. R. Taskinar, il suo competitore vinto, che, per vendicarsi, dopo aver comprato un intero serraglio di belve, rettili e altri animali nocivi dal ben noto fornitore di tutti i serragli dei due mondi, lo aveva sbarcato, di notte, e in parecchi viaggi, sull'isola

Spencer. La cosa gli era costata certo cara, ma era riuscito a infestare la proprietà del rivale, come fecero gli inglesi per la Martinica, a credere alla leggenda, prima di restituirla alla Francia!

Non c'era più nulla che non fosse spiegato, ormai, nei fatti memorabili dell'isola Phina.

— Bel tiro! — esclamò William W. Kolderup. — Non avrei saputo far meglio di quel vecchio furfante di Taskinar!

— Ma con quei terribili ospiti — disse Phina — adesso l'isola Spencer...

— L'isola Phina... — corresse Godfrey.

— L'isola Phina — riprese sorridendo la giovane — è assolutamente inabitabile!

— Bah! — rispose lo zio Will — aspetteremo, per abitarla, che l'ultimo leone abbia divorata l'ultima tigre!

— E allora, mia cara Phina — domandò Godfrey — non avrai paura di venirvi a passare una stagione con me?

— Con te, mio caro marito, non avrei paura di nulla, in nessun luogo! — rispose Phina; — e poiché, in sostanza, non hai fatto il tuo viaggio intorno al mondo...

— Lo faremo insieme! — esclamò Godfrey — e se la cattiva sorte vuol proprio fare di me un vero Robinson...

— Avrai almeno con te la più affezionata delle Robinson!